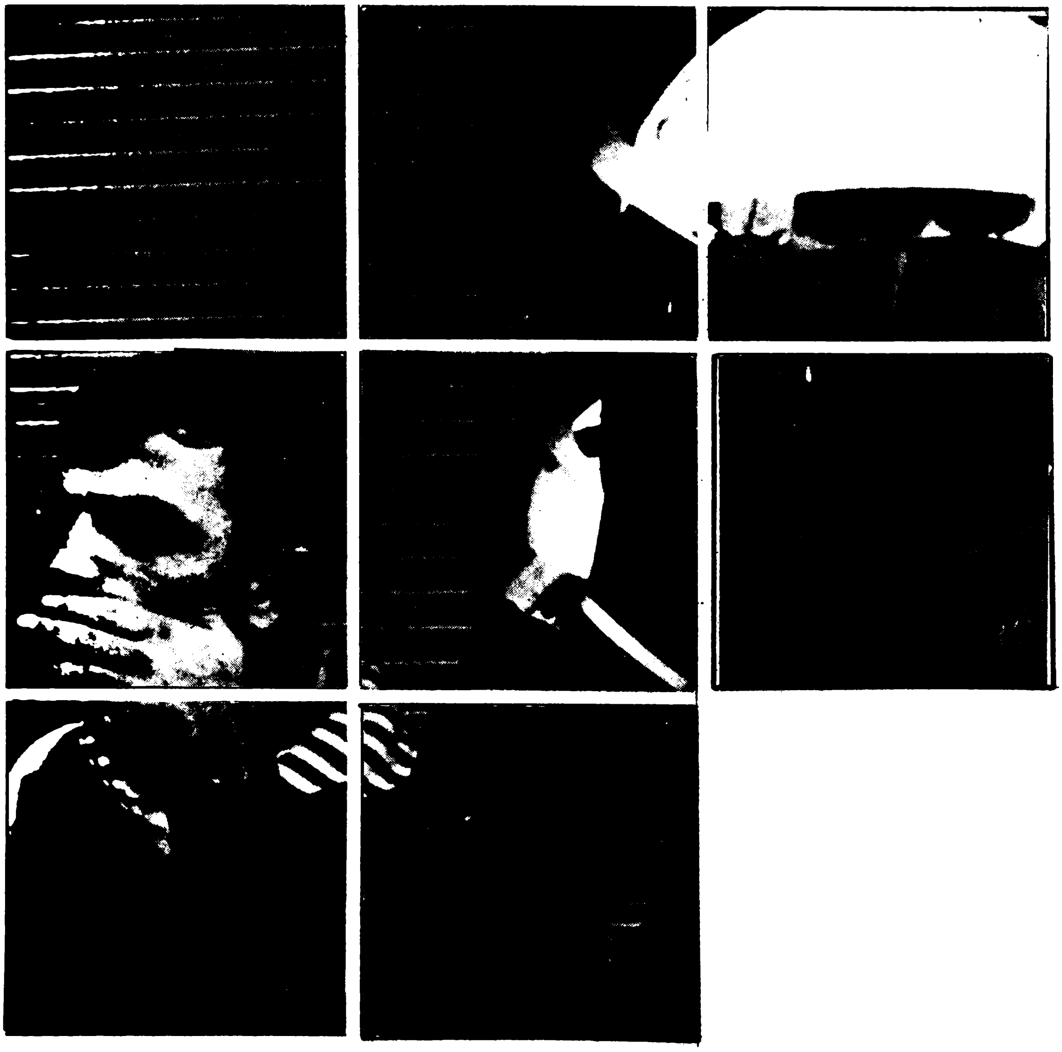
MEMORIA

- Progetto -



Rivista di storia dell'antagonismo sociale

Febbraio – Maggio 1988 anno 1 numero 1

FINE DI UN'EPOCA

Crollano le borse di tutto l'Occidente ed esce Memoria.
I due eventi non sono casuali. Non che esista tra loro un rapporto di causa-effetto, non siamo tanto amanti dei paradossi da affermarlo. Ma non siamo nemmeno tanto prudenti da negare che i due avvenimenti siano entrambi effetti di una causa comune. Quella enunciata nel titolo di questo editoriale: la fine di un'epoca.

Usciamo solo ora da una cupa successione di anni di restaurazione che pareva non terminare mai. Abbiamo assistito su scala mondiale agli arroganti trionfi del reaganismo e delle sue varianti estremiste (il "thatcherismo") o moderate (il "craxismo"), abbiamo udito inni stentorei alle virtù della libera impresa e del capitalismo quale sistema economico senza alternative, abbiamo visto il linciaggio morale o l'emarginazione di chiunque si facesse portatore di culture antagoniste o anche solo dissonanti dal coro. Parallelamente abbiamo osservato le classi subalterne sfaldarsi sotto ai nostri occhi, disperdersi in rivoli senza coesione ne identità, ripiegare sulla difensiva alla ricerca di soluzioni individuali di sopravvivenza.

Tutto ciò è lungi dall'essere tramontato. Ci sembra, però, che mentre iniziano a scricchiaolare i meccanismi strutturali del modello - e la debolezza della borsa ne è simbolo eloquente - stia vistosamente entrando in crisi la cultura che quel modello esprimeva e su cui, in larga misura, poggiava. Sintomi disparati quali l'Irangate, la rinascita dei movimenti studenteschi, il successo di film come Platoon e Full Metal Jacket, le lotte sociali in Germania e in Spagna ecc., pur convivendo ancora con fenomeni di segno opposto, paiono indicare che l'onda dell'effimero elevato ad oggetto di culto, dell'edonismo sfrenato, dell'individualismo quale unica weltanschauungsocialmente accettata- insomma, di tutta la paccotiglia proposta quale cultura per cancellare gli anni settanta dal ricordo e dal costume - abbia terminato la propria fase ascendente.

Sintomi deboli, si dirà, esteriori, sovrastrutturali.
Niente affatto. Dobbiamo comprendere come una delle caratteristiche salienti degli anni bui sia stata la stretta, inestricabile compenetrazione di struttura e sovrastruttura. Mentre in tutto l'Occidente le forme di lavoro tradizionali venivano progressivamente automatizzate o spostate nel Terzo Mondo, mentre al centro restava una gamma di servizi qualificati e dequalificati che polarizzava la società (elevando le classi medie e sospingendo le classi subalterne ai margini o fuori del mercato), mentre la fabbrica sociale di un tempo si tramutava in ufficio sociale, il controllo sociale ideologico, la comunicazione di determinati valori, la diffusione selettiva dei comportamenti divenivano diretti fattori di produzione. Così un tempo avveniva nelle fabbriche, in cui il controllo ideologico sul personale impiegatizio era strategicamente prioritario rispetto al controllo, tutto materiale, esercitato sui reparti produttivi.

Ora che la solidità di un sistema economico-culturale siffatto inizia a vacillare, ora che un Occidente che non produce nulla salvo servizi e comando comincia a manifestare la fragilità delle proprie basi, dobbiamo capire che la fase che si apre si giocherà sul terreno su cui il nemico ci ha trascinato: quello della cultura e dei valori. Solo su quel terreno, che è poi il terreno della coscienza, potrà ricomporsi l'identità delle classi subalterne - identità che non può non fondarsi su una cultura, dei valori e una coscienza antagonisti.

E' un campo relativamente nuovo per la sinistra di classe italiana (cui questa rivista, per chi non l'avesse ancora capito, si richiama), in passato tanto impegnata ad agire da interrogarsi poco e male sulla propria natura, la propria composizione, i propri moventi. I vari episodi di scontro - esaltanti o mediocri, vincenti o perdenti - si sono succeduti senza che i militanti, salvo rare eccezioni, si soffermassero un attimo ad analizzare il chi, il come e il perchè di quanto stava avvenendo.

Ciò non ha sedimentato memoria; e senza memoria non esiste identità, o ne esiste una troppo labile perchè resista nel tempo. E' stato così abbastanza facile per l'avversario di classe negare legittimità storica e culturale all'estrema sinistra, nasconderne le radici, svellerne il tronco dal presente lasciando in sua vece una pioggia di foglie leggere. Così come è stato facile liquidare un intero movimento con definizioni improprie (tutti 'cinesi' nel '68, tutti 'autonomi' nel '77), coprire gli anni Settanta di una vernice compatta color piombo, scegliere singoli interlocutori più o meno squalificati per elevarli a testimoni contriti dei 'peccati' di una generazione - da tale Mughini Giampiero (chi era costui?), a Daniel Cohn Bendit, ai vari 'creativi' che infestano coi loro sproloqui le rievocazioni televisive o

giornalistiche.

Dall'esigenza di restituire profondità e legittimità storica alla sinistra di classe italiana nasce Memoria. E nasce come rivista di storia, perchè senza passato non esiste un presente e meno che mai esiste un futuro. E senza un passato, un presente ed un possibile futuro, non esiste una cultura, una sostanza, un assieme di valori da contrapporre e sovrapporre a quelli che vediamo estinguersi.

Mancano, nella redazione, veri e propri storici professionisti, ed è certo che in qualche misura i contenuti della rivista ne risentiranno. Non mancano, però, precisi criteri cui richiamarci e cui intendiamo richiamare chi vorrà lavorare con noi. Ci interessa ogni momento, vicino o lontano, della storia delle classi subalterne italiane e della storia dei loro nemici; a condizione, però, che quelle classi siano colte quali aggregati di persone vive ed impegnate a dissodare la loro epoca, e non già quali masse anonime prigionieri di immodificabili 'tempi lunghi' o strette dalle infrangibili catene del clima, dell'etnia, della mentalità o dello strumento di produzione.

Forse l'operazione più ambigua cui abbiamo assistito in questi anni nel campo della ricerca storica - ed ambigua perchè talora rivestita da un'improbabile patina di 'sinistra' - è consistita nel sostituire ad una storia di persone una storia di cose, o di persone ridotte a cose, col pretesto di ricostruire in dettaglio la quotidianità delle classi subordinate. E' così scomparsa ogni attenzione per l'antagonismo sociale, mentre le librerie si riempivano di volumi dai titoli suggestivi dedicati all'alimentazione dei contadini provenzali del secolo scorso, alle trasformazioni della vanga nella bassa padana o ai mutamenti sociali dovuti all'introduzione dell'ombrello nella Mitteleuropa.

Questo tipo di storiografia, francamente, ci interessa poco o nulla, anche se forse sarebbe utile indagare sui suoi cultori - da Philippe Ariès, monarchico ed ex militante dell'Action Française, a LeRoy Ladurie, firmatario di un recente appello a favore dei contras antisandinisti. Anche perchè riteniamo poco interessante, ed equiparabile ad una annedottica erudita, una storiografia che pretenda di rinchiudersi nel solo studio del passato, senza trarre dal presente stimoli, umori e criteri. E il nostro presente vuole essere intessuto non di immobilità, ma di conflitti, crisi, lacerazioni e rotture. Lo stesso materiale di cui crediamo sia intessuto ogni presente, compresi quelli passati.

A parte questa avvertenza, non ci saranno limiti tematici ai contributi che pubblicheremo. Chiediamo solo un buon livello qualitativo, l'indicazione delle fonti, una prosa accettabile e la totale rinuncia a quei toni saccenti ed arroganti, da detentori esclusivi della verità, che tanto spesso hanno reso illeggibili le riviste dell'estrema sinistra. Ci riserviamo altresì, ferma restando l'intangibilità dei contenuti, di intervenire sui testi abbreviandoli, correggendone gli errori formali e modificandone i titoli. I lavori troppo lunghi, ma comunque degni di pubblicazione, verranno suddivisi in puntate.

Questo primo numero di Memoria non è che un pallido riflesso della tribuna di idee che vorremmo creare e creare non da soli, ma assieme a tutti coloro che la fine di un'epoca di squallore riempie di selvaggia allegria.

BIOTECNOLOGIA E TERZO MONDO: SMASCHERAMENTO DI UNA NUOVA PROMESSA.*

Guido Ruivenkamp**

1) INTRODUZIONE

Difficilmente si apre oggi una rivista di divulgazione scientifica senza incontrare uno o più articoli riguardanti i benefici potenziali dello sviluppo biotecnologico.

Certamente, questa tecnologia sembra offrire grosse opportunità, soprattutto per l'agricoltura dei paesi sottosviluppati. I rendimenti per ettaro potrebbero moltiplicarsi varie volte. Potrebbero essere selezionate piante in grado di produrre i propri fertilizzanti, protette da malattie ed insetti e in grado di crescere in terre dove l'agricoltura era prima impossibile.

In questo articolo si discutono alcune di queste ottimistiche predizioni. Nella storia sono frequenti questo tipo di promesse al terzo mondo; la più recente è la Rivoluzione Verde che, secondo molti autori, ha aumentato la quota nazionale della produzione alimentare dei paesi sottosviluppati. Però secondo altri ha anche ampliato il divario tra ricchi e poveri.

Lo sviluppo di ciascuna nuova tecnologia non può essere compreso fuori dal contesto internazionale in cui si produce e al quale si applica. Analizzeremo in primo luogo questo contesto; quindi esamineremo brevemente cos'è esattamente la biotecnologia; passeremo poi a specificare le classi di innovazioni distinte che la biotecnologia produrrà in agricoltura e, infine, vedremo come influirà questa tecnologia sulle relazioni internazionali del ciclo alimentare.

La conclusione non è ottimistica. Nell'attuale sistema di produzione e di relazioni di potere, l'introduzione della biotecnologia può aumentare lo scontro tra le multinazionali, i piccoli proprietari terrieri e i lavoratori agricoli. D'altra parte, la biotecnologia può rendere possibili nuove alleanze politiche.

2) DEFICIT ALIMENTARE E TECNOLOGIA

E' sempre più chiaro che la produzione alimentare nel Terzo Mondo non può essere spiegata semplicemente in base a fattori climatici e/o demografici né sulla base di un presunto sviluppo tecnico dell'agricoltura. La fame non può attribuirsi solo ad una produzione insufficiente. Al contrario, la produzione agricola nel Terzo Mondo non ristagna affatto, anzi cresce regolarmente ad un tasso quasi doppio rispetto a quella dei paesi industrializzati (vedi tabella 1).

Tabella 1: Crescita della produzione agricola mondiale

Paesi sviluppati	1,8%
Paesi in via di sviluppo	3,1%
America Latina	3,0%
Estremo Oriente	2,9%
Africa	1,6%

Fonte: Fonti dell F.A.O. citate da Kostas Vergopoulos: "La periferia del sistema inernazionale agroalimentare". In "La questione agraria", Milano n° 11, pag. 33

Nel 1982, la FAO calcolava che la produzione mondiale di alimenti sorpassava la necessità minima della popolazione mondiale del 10%. E' chiaro quindi che il deficit alimentare non è assoluto ma relativo: in molti casi la disponibilità di prodotti agricoli nel Terzo Mondo diminuiva mentre contemporaneamente la produzione agricola aumentava. Tipico è il caso del Brasile nel periodo 1960-80, la produzione di soia e dei suoi derivati cresceva del 27% an-

* Articolo pubblicato in precedenza su "Derne Werel", 86-2. Nÿmegen 1986, Olanda e leggermente modificato

** Guido Ruivenkamp si occupa di una ricerca sulle conseguenze economiche e politichedell'introduzione della biotecnologia nel complesso della produzione agroalimentare

nuo mentre le esportazioni crescevano al tasso medio del 42%. Mentre nel periodo 1970-80 la produzione interna degli undici prodotti alimentari nazionali più importanti come fagiolini, riso, tapioca, è diminuito del 13%[1]. Il deficit alimentare, in questa situazione, non dipende solo da una scarsa produzione, quanto piuttosto dalla concentrazione della produzione in pochi prodotti d'esportazione a scapito dei prodotti destinati al consumo locale.

Sempre più si afferma l'ipotesi che la fame nel Terzo Mondo è un problema economico e sociale. La sottoalimentazione deve essere relazionata con la dinamica e l'organizzazione sociale della produzione globale degli alimenti, in cui la produzione agricola del Terzo Mondo è direttamente o indirettamente integrata[2]. La produzione di alimenti a livello internazionale è descritta come il complesso della produzione agroindustriale[3]. Questa affermazione nasce dalla convinzione che la situazione economico-sociale nella produzione agricola non può essere compresa senza considerare le relazioni di potere nei vari stadi di questo complesso.

Dividiamo la produzione alimentare in quattro fasi:
a) la produzione di inputs come semi, pesticidi agrochimici, macchine agricole ecc.
b) la produzione agricola propriamente detta (la coltivazione nel campo)
c) il trattamento industriale dei prodotti agricoli destinati all'alimentazione
d) la distribuzione internazionale dei prodotti finiti, fino al consumatore finale

La prima constatazione da fare è che si registra un enorme processo di concentrazione[4]. Dieci multinazionali controllano più del 50% del mercato mondiale di pesticidi agrochimici (vedi tabella 2)

Tabella 2: Partecipazione per compagnie nel mercato dei pesticidi agrochimici del Terzo Mondo (In Milioni di dollari e % del mercato mondiale)

Compagnia		%
Bayer	1941	12.4
Ciba Geigy	1215	7.8
Monsanto	1166	7.4
Shell	813	5.2
Ici	732	4.7
Dupont	600	3.8
Rhone Poulenc	590	3.7
Stauffer	570	3.6
Basf	450	2.8
Eli Lilly	434	2.7
Totale delle 10 Compagnie	8510	54.1

Fonte: Andrew Chetley. "Le esportazioni europee di pesticidi" in A.Perelli (ed. "La sporca dozzina. Pesticidi. Sementi. Biotecnologie". Azimut sup.al n°20. Milano, 1985, p.24.

Negli ultimi dieci anni il settore delle sementi è stato investito da un enorme processo di ristrutturazione. Circa venti imprese controllano questo settore, mentre inizialmente il miglioramento delle coltivazioni era in mano alle piccole compagnie. Un terzo di tutte le varietà dei semi di cereali è controllata da dieci compagnie[5]. La partecipazione di queste compagnie cresce fino al 43% quando si consideri la gamma di varietà detenute da imprese private (vedi tabella 3)
Infine, le dimensioni globali delle compangie di trasformazione degli alimenti[6], some Unilever, Nestlè, Coca Cola, Heinz e Campbel Soup, sono sufficientemente conosciute, tanto quanto l'enorme concentrazione di capitale nella distribuzione internazionale del grano[7].

Tabella 3: Quota di mercato, nel settore cerealicolo, detenuta dalle 10 principali imprese sementiere private nel 1981

Impresa	Percentuale su tutte le varietà	Perentuale sule varietà private
Dekalb-Pfizer	6	8
Sandoz	5	7
KWS	3	5
Ciba-Geigy	3	4
Shell	3	4
Cardo	3	4
Upjohn	2	3
Pioneer Hi-Bred	2	3
Cebeco	2	3
Cargill	2	2
Primi dieci	31%	43%

Fonte: P.R. Mooney "I semi della discordia" Pag.128 Ed. Clesan 1985 Milano trad. it. cit.

3) COS'E' LA BIOTECNOLOGIA

In senso stretto, la biotecnologia esiste da millenni, già da quando la gente si dedicava a distillare la birra, fare il formaggio e il pane lievitato. In tutti questi processi intervengono microorganismi che permettono di ottenere determinati risultati. Oggi la biotecnologia include l'uso integrato della biochimica, della microbiologia e dell'ingegneria genetica.

La base fondamentale della biotecnologia risiede nella capacità di coltivare tessuti e cellule in provetta. Un tessuto di coltivazione non superiore ad un centimetro cubo può contenere un milione di cellule quasi identiche, ciascuna delle quali è in grado, potenzialmente, di trasformarsi in una pianta totalmente nuova. Un'altra base importante della biotecnologia è la capacità di isolare singole caratteristiche genetiche (geni) a partire da una cellula ed incorporarle in altre (ingegneria genetica).

Diamo ora alcuni esempi di applicazioni in diversi campi. Rispetto alla salute umana, l'asse iniziale della maggior parte dell'ingegneria genetica si fondava sulla produzione, tramite di batteri, di proteine umane poco comuni. L'insulina, necessaria ai diabetici, fu uno dei primi prodotti introdotti sul mercato. Anticamente si estraeva insulina dal pancreas di vacca e dai maiali, attualmente un battere modificato geneticamente può produrre l'insulina umana. Un altro esempio (anche se allo stato sperimentale) è la produzione di interferone e di ormoni della crescita umana. Nel campo animale i risultati sperimentali, nella produzione di ormoni della crescita per vacche, promettono incrementi nella produzione di latte dal 10 al 40%.

La lista di possibilità è molto ampia. Nel campo energetico i microorganismi potrebbero essere utilizzati sul petrolio per produrre altre sostanze utili. I rifiuti oleosi marini potrebbero essere combattuti con batteri modificanti, infine microbi geneticamente modificati potrebbero incaricarsi dei rifiuti industriali[8].

4) APPLICAZIONI IN AGRICOLTURA

Esistono varie congetture riguardo all'applicazione della biotecnologia e al mercato potenziale dei prodotti biotecnologici. Una agenzia di studi di mercato britannica stima che, nel 1985, il mercato internazionale totale biotecnologico nell'agricoltura e nell'industria produttrice di alimenti e bevande era di 6,2 miliardi di dollari e che questa quantità aumente-

rà, per il 1995, a 103 miliardi di dollari[9]. Uln altro studio stima che il valore totale delle sementi prodotte dalla biotecnologia passerà gli 8 milioni di dollari del 1985 a 6,8 miliardi di dollari nel 2000, il che significa un incremento annuale del 57%[10]. Quasi tutte le stime coincidono e l'agricoltura è indicata come il più grosso mercato potenziale.

Benchè sinora siano le applicazioni nell'industria farmaceutica ad avere ottenuto i migliori risultati, si stima che più del 60% del mercato biotecnologico potenziale competa all'agricoltura (vedi tabella 4)

Tabella 4: Mercato biotecnologico potenziale

Agricoltura (piante)	30.0
Chimica	10.0
Medicina Umana	5.0
Ingredienti Alimentari	2.0
Animali da allevamento	1.0
Pescicultura	0.5
Mercato totale (stima minima)	50.0
(stima massima)	100.0

Fonte: Maro R. Sondabl. William R. Sharp e David A. Evans: "Aplications for agricolture. The potencial for the Third World", in ATAS Bulletin n°1. Tissue Culture Tachno logy. United Nations. Centre for Science and Technology for Devolopment. New York, nov. 1894, p. 14

Passeremo ora ad analizzare il caso dello zucchero e degli oli vegetali e arriveremo alla conclusione che la biotecnologia rende i prodotti interscambiabili. Quindi descriveremo l'influenza della biotecnologia nell'uso dei pesticidi e infine analizzeremo il trasferimento della produzione agricola del Terzo Mondo alle fabbriche dei paesi industrializzati[11].

5) IL CASO DELLO ZUCCHERO

Con l'applicazione di nuove tecniche può essere accelerato lo sviluppo di varietà di canna da zucchero a maggior rendimento. Si spera così di incrementare la produzione di canna da zucchero da 70/90 tonnellate per ettaro a 150/200[12] [13].
In secondo luogo, è già possibile, attraverso migliori tecniche enzimatiche, estrarre dolcificanti da altre fonti come, ad esempio, il mais. Per questo la produzione zuccherina non può essere considerata come un settore distinto dalla produzione di componenti dolcificanti. Lo zucchero è in concorrenza con più di 21 sostanze[14], tra cui la più importante è l'estratto di fruttosio di mais. La Coca Cola nel 1980 decise di utilizzare questo estratto al posto dello zucchero come dolcificante per la produzione delle sue bibite. La seguì Seven Up e fino ad oggi altri 34 fabbricanti negli USA, tra cui Pepsi Cola, Sunkist, Cadberg, Schweppes e Canada Dry[15]. A livello mondiale, nel 1982, 4miliardi di tonnellate di zucchero grezzo furono rimpiazzate dal fruttosio[16]. Infine, una sussidiaria della Monsanto, la Searke, produce un dolcificante sintetico 'aspartame', la Hoechst produce l' 'alfulsame-k', la Tate e Lyle e la Unilever producono 'teumatina'; prodotti che sono 200, 130, 250 volte più dolci dello zucchero. In questo campo una compagnia può dislocare ingentissime risorse in poco tempo dalla coltivazione alla sintesi[17].

6) IL CASO DEGLI OLI VEGETALI

Per la produzione di oli vegetali si utilizzano fonti diverse. Nella tabella 5 sono comparate 10 specie di coltivazioni che contengono oli. Una stima dell'impatto delle biotecnologie sulla quota di mercato delle diverse specie porta alle seguenti conclusioni: al girasole, al cocco e alla soia compete oggi più del 50% dell'esportazione di oli vegetali; con l'introduzione delle biotecnologie la quota passerebbe al 33% del mercato. Le noccioline, la pianta di palma da olio e l'olio di ricino passerebbero dal 20% al 50% del mercato (vedi tabella 5).

Tabella 5: Influenza della biotecnologia sulla quota di mercato delle colture da olio

Olio di colza	1.3	0.8	-0.5
Olio di lino	4.1	2.6	-1.5
Semi di colza	6.0	3.7	-2.3
Olio di oliva	7.3	4.5	-2.8
Olio di cotone	9.2	5.7	-3.5
Olio di girasole	14.7	9.2	-5.5
Olio di cocco	15.8	9.8	-6.0
Soia	22.2	13.9	-8.3
Olio di ricino	5.1	13.2	+8.3
Olio di palma	6.0	23.6	+17.6
Noccioline	8.4	13.0	+4.6

Fonte: Per questa tabella sono state ustate differenti fonti. Per l'attuale divisione del mercato vedi Unilever: "Vegetables oil and fast data", Booklet. La stima della nuova divisione è basata su dati ottenuti dalla Fondazione Internazionale per il Progresso Rurale (RAFI-IGRP), 1985 non pubblicato. Vedi anche il contributo di P. R. Mooney, in ATAS Bullettin, n° 1, pag. 44.

In questi distinti componenti alimentari - dolcificanti, oli e grassi - la biotecnologia sembra inaugurare due forme d'organizzazione differenti della struttura produttiva. Nella produzione di dolcificanti la possibilità di estrarre il componente alimentare da un maggior numero di coltivazioni differenti sembra comporti una crescente decentralizzazione produttiva. Nella produzione di oli vegetali esiste, d'altronde, una riduzione delle fonti alimentari. La posizione particolare di Unilever in questo settore non è estranea alla questione. Ciò che vogliamo far risaltare è che le due forme di produzione (decentralizzazione e centralizzazione) rendono impossibile un programma indipendente in materia di politica agricola da parte dei governi del Terzo Mondo; essi si scontrano col fatto che le loro coltivazioni stanno perdendo il valore nutritivo specifico. Questo significa che, ad esempio, la produzione nazionale di canna da zucchero è in pericolo a causa degli sviluppi ottenuti altrove nella produzione del mais. Aumenta così la possibilità di un intervento straniero indiretto da parte delle nazioni o compagnie economicamente dominanti. Ciascun prodotto non può essere estrapolato dagli altri e questo rende difficili gli accordi sui prezzi negli scambi internazionali.

La possibiltà reale, o anche fittizia, di spostare la produzione di merci tropicali dal sud verso i paesi industrializzati è un mezzo di pressione importante che le compagnie utilizzano per asssicurarsi il flusso delle medesime ad un prezzo 'ragionevole'[18]. Il mondo degli affari non è assolutamente preoccupato per questi sviluppi[19].

7) IL CASO DEI PESTICIDI

Nell'introduzione di una relazione del Parlamento Europeo si può leggere la seguente affermazione: "Non è probabile che l'industria stimoli la ricerca e lo sviluppo di sementi che non necessitano di inputs agricoli (pesticidi n.d.t.) ...... benché sembri teoricamente possibile. Ciò deriva dai vasti interessi delle industrie nell'attuale mercato agricolo. Questo illustra la differenza tra l'alto potenziale biotecnologico e la direzione che hanno preso le ricerche delle compagnie"[20].

L'importanza della questione su chi fa ricerca, su chi determina le priorità e somministra il capitale, passa evidentemente in primo piano. Vari autori hanno notato che, al contrario della Rivoluzione Verde, la rivoluzione genetica è principalmente in mano alle imprese private. Molte ricerche intraprese in università ed istituti si fondano sui contratti con imprese private che, spesso, esigono il segreto riguardo ai risultati e, naturalmente, si riservano il diritto di ottenere brevetti. Le imprese tenteranno in tutti i modi di assicurarsi i vantaggi connessi alle conoscenze sui nuovi prodotti (mediante il rafforzamento della legislazione sui brevetti o con la strategia del segreto di impresa).

Fino ad oggi le imprese produttrici di semi possono ottenere diritti di vendita solo per le varietà che esse stesse hanno sviluppato (i cosiddetti 'diritti di miglioramento delle piante'). Queste nuove varietà possono essere comunque utilizzate da chiunque per migliorarle ancor

più. Poco tempo fa è stato sollecitato e ottenuto negli USA un brevetto sui geni. Questi nuovi diritti di proprietà indicano che quando un'impresa, ad esempio, isola un gene che raddoppia il rendimento del grano, possiede tutte le varietà in cui questo gene sarà incorporato. La stessa impresa potrà, mediante questo gene 'vantaggioso', monopolizzare tutta la produzione del grano dato che ogni 'innovatore' vorrà incorporare questo gene nella sua nuova varietà[21].

La differenza tra le potenzialità della biotecnologia e l'attuale direzione della ricerca e dello sviluppo è più chiara nel caso dei pesticidi. Invece di ricercare piante resistenti alle malattie (il che comporterebbe un uso decrescente dei pesticidi), la maggior parte della ricerca è tesa ad ottenere piante resistenti ai pesticidi[22].

Uno dei problemi dei pesticidi è essi che attaccano, oltre alle erbe, le coltivazioni stesse, riducendo così la possibilità di uso illimitato. Trasferendo alle coltivazioni geni che aumentano la resistenza agli erbicidi, questa limitazione verrebbe meno e il mercato degli erbicidi potrebbe ampliarsi. Non risulta così sorprendente constatare che sono proprio le industrie produttrici di pesticidi a finanziare queste ricerche. Recentemente è stato isolato un gene che produce varietà resistenti ai migliori erbicidi sul mercato: 'Round-up' della Monsanto. Attualmente è in corso una ricerca (finanziata dalla Monsanto) per incorporare questo gene nel mais[23]. Nella tabella 6 sono riportate le ricerche che le maggiori imprese stanno conducendo per ottenere varietà resistenti ai propri erbicidi.
Nel complesso risulta una generale chimicizzazione dell'agricoltura[24].

Tabella 6: Ricerche per ottenere varietà resistenti agli arbicidi

Coltura	Erbicida	Impresa	Attività
Mais	Prowl	Photo Dinamics per Cyanamid	Mais resistente al Prowl
Mais	Treflan	Photo Dinamics per Eli Lilly	Mais resistente al Treflan
Mais	Roundu	Calgene e Phyogene	Mais resistente al Roundup
Cotone	Roundup	Calgene e Nestlé	Cotone resistente al Roundup
Soia	Roundup	Calgene e Nestlé	Soia resistente al Roundup
Soia	Atrazine	Ciba Geigy	Soia resistente all'Atrazina
Girasole	Broxomil	Calgene per Rhone-Poulenc con Seedtec	Varietà di girasole resitente agli erbicidi
Colture varie	Glycophosate	Monsanto	Colture resistenti al Glycophosate
Olio di colza	Kemira	Calgene	Pianta da olio di colza resistente
Colture varie	Erbicidi Kemira	Phytogene	Cotone tabacco e patate resistenti al Kemira

Fonte: "Herbicide markets for resistant corp plants", "En Genetic Tecnology News", Aprile 1984, e IGRP "Biotechnology, Pesticides y Seeds", 1985, non pubblicato.

8) IL TRASFERIMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA NELLE FABBRICHE

Ovviamente la coltura fermentativa di cellule vegetali interesserà in primo luogo piante da cui si estraggono componenti costosi. In particolare sostanze vegetali utilizzate dall'industria farmaceutica. La distanza tra agricoltura e medicina non è grande, soprattutto rispetto ai medicamenti di origine vegetale[25]. Secondo la Bayer il 40% della produzione globale dell'industria farmaceutica è basata su sostanze vegetali[26]. Alcuni esempi sono la siconina, il gelsomino, l'olio di camomilla, l'olio di cardamono, cipolla, aglio, condimenti, pepe nero, olio di casia, olio di luchù, apio, sedano, chinino, pietreziana, zenzero[27]. Questi prodotti dovranno affrontare la concorrenza di una produzione basata sulla fermentazione. Ci soffermeremo in particolare su due prodotti, seconina e piretrina, per la cui produzione si utilizza la fermentazione.

Il primo prodotto commerciale ottenuto per mezzo della coltivazione di tessuti è stato la siconina, impiegata in Giappone come anilina rossa per la seta, ed usata per secoli come medicamento. La siconina si estrae dalla radice di una pianta chiamata Lithospermun Erythorhizon. Questa pianta non si coltiva in Giappone in quantità economicamente rilevante; le radici necessarie si importano dalla Cina e dalla Corea. Un chilo di siconina naturale costa 4.500 dollari, questa sostanza è pertanto una candidata profittevole per la biotecnologia. L'industria petrolchimica Mitsui può, al momento, produrre in fabbrica 65 kg di siconina all'anno[28]. Un'altra candidata - con un mercato più ampio - è la piretrina. Si tratta di un ingrediente di base usato frequentemente nella produzione di insetticidi. La sostanza si estrae dalla pianta della piretrina[29] che cresce soprattutto in Tanzania, Kenia ed Ecuador. Negli USA si stanno effettuando molte ricerche rese a determinare la fattibilità di produrre biotecnologicamente piretrina in fabbrica tramite la coltivazione di tessuti. Una di queste è in corso nell'università del Minnesota con il finanziamento dell'importatore di piretrina Mac Laughin Gormely King. Al prezzo attuale, 300 dollari USA al kg di piretrina, la produzione di questa sostanza di base sarà presto trasferita in una fabbrica degli Stati Uniti. Questo significa che la produzione agricola, che ammonta a circa100 milioni di dollari all'anno, sarà trasferita dal Terzo Mondo all'Occidente. Il trasferimento della produzione di materia prime agricole dal Terzo Mondo ai centri industriali è ad una tappa preliminare e solo in relazione ai prodotti più costosi, come medicinali e pesticidi. Però, considerando gli sviluppi veloci delle tecniche di coltivazione di tessuti, non passerà molto tempo prima che altri segmenti del settore agro-alimentare siano ristrutturati. Ad esempio, si sta realizzando una gran quantità di studi per produrre burro di cacao con metodi biotecnologici. Una parte considerevole di essi si realizza nelle università con mezzi provenienti da imprese come Hershey e Nestlé. Si tratta di un mercato di circa 3 milardi di dollari l'anno, dei quali il 60% compete a vari paesi africani. Per paesi come il Camerun e la Costa de Marfil le esportazioni di cacao rappresentano un terzo delle esportazioni agricole totali, percentuale che per un paese come il Ghana cresce fino a quasi il 90%[31]. Nella tabella 7 sono specificati i prodotti agricoli che già si producono in modo biotecnologico o per i quali la ricerca è ad una tappa avanzata di sviluppo.

Tabella 7: Trasferimento della produzione agricola alla fabbrica

Prodotto	Compagnia	Paese d'origine
Barberine etc.	Mitsui Petrochemical	
Catharanthine	Inst. for Birotech. Research (Fr. Germany)	
Chincona	Plant science (UK)	Ande, Indonesia
Cacao	Nestlé (SWED)	Brasil, Ghana
Burro cacao	Hershey (USA)	Camerun, Costa de Marfil
Diosgenine, Digoxine	Boeringer Mannheim	Messico
Digitalis	Plant science (UK) Boeringer Mannheim (FR. Germ.)	
Geranium Oil	Kanebo Ltd.	
Ginseng	Plant Science (UK) Svoboda CO (URSS) Nitto Denko Electric	U.S. Corea
Jasminum, Lithospenum	Mitsui Petrochemical (Japan)	Corea, Cina
Oren	Mitsui Petrochemical	

Prodotto	Compagnia	Paese d'origine
Opio	Plant Science (UK)	Thailandia, Turchia
Phosphodiesterase	Bethesda res. Lab.	
Pyrethrines	Biotec (B) Univ. of Minessota	Kenia , Tanzania, Uganda
Acid of rosemay	Natterman	
Sapota	Lotte (Japan)	America Centrale
Shikonine	Mitsui Petrochemical	Cina, Corea
Thaumatine	Tate y Lyle (UK)	Liberia, Ghana, Malasia
Tabacco	Japanes Salt y Tobacco Monopoly (Japan)	U.S.
Vincristine	Eli Lilly	

Fonte: Vedi nota 30

9) BIOTECNOLOGIE ED "ECOLOGISMO"

La ricerca biotecnologica è in primo luogo orientata allo sviluppo della funzione positiva dei microorganismi, in perticolare di quelli dotati di qualità pesticide. Accanto ai pesticidi chimici andranno sviluppandosi, quindi, sistemi di controllo fondati sull'attività dei "predatori naturali". Tuttavia, questi nuovi (naturali) sistemi di lotta contro gli insetti non sostituiranno i precedenti sistemi (chimici). Al contrario, la tendenza è quella all'integrazione dei diversi sistemi di lotta entro un modello globale di trasformazione dell'agricoltura che condurrà ad una terza fase della cosiddetta "modernizzazione". A causa dell'azione molto limitata i predatori naturali sono efficaci contro un singolo tipo di insetti, il loro impiego sarà limitato a specifiche colture. I sistemi di controllo "ecologico" saranno impiegati per proteggere quei tipi di piante esotiche destinate al consumo delle classi medio-alte del mondo che si orientano, in generale, verso prodotti di tipo "ecologico". In questo caso, la coscienza sociale degli effetti dannosi dei pesticidi diverrà un'arma per la propaganda delle grandi imprese e dei loro prodotti "naturali".
Il problema nuovo che abbiamo di fronte è rappresentato dal fatto che l'industria agrichimica continuerà ad imporre l'impiego di pesticidi chimici ad alto effetto di tossicità e di rischio nei paesi del Terzo Mondo, proprio "grazie" all'introduzione di sistemi di controllo naturali nel nord.
Un'ultima trasformazione strutturale derivante dai processi in corso riguarda la fase della ricerca scientifica innescata dal passaggio alle biotecnologie.
Dal momento che l'introduzione delle biotecnologie si fonda sull'azione positiva dei microorganismi (piuttosto che sulla loro distruzione), le imprese hanno come obiettivo prioritario quello di raccogliere informazioni sulle proprietà pesticide di specifici microorganismi. Queste conoscenze, di tipo collettivo, sono largamente diffuse, spesso in modo approfondito, presso gli stessi agricoltori; inizialmente, lo sviluppo della ricerca biotecnologica non potrà trascurare questo diffuso sostrato di conoscenze, ma, al contrario, cercherà di appropriarsene per una più precisa conoscenza del funzionamento dei sistemi naturali di difesa e di lotta contro gli insetti.
La questione che deve essere sollevata è se, ancora una volta, il Nord riuscirà ad organizzare una rete internazionale di "informatori gratuiti" capaci di raccogliere questi nuovi materiali informativi di base sui quali viene fondandosi il processo di ristrutturazione dell'industria dei pesticidi nel suo complesso.
Ma ciò potrebbe anche significare che un'azione politica diffusa di "sabotaggio" a questo trasferimento di informazioni genetiche potrebbe riuscire ad introdurre alcuni elementi di crisi nel funzionamento della catena alimentare multinazionale.
Rimane comunque il fatto che non è più possibille interpretare l'attività di ricerca delle imprese, in questo campo, come qualcosa che si svolge nei recessi misteriosi dei laboratori chimici, ma come un'attività di vasto raggio, nella quale sono incorporate non solo le banche genetiche pubbliche e private, ma tutta quella vasta attività di ricerca e di sperimentazione svolta dall'esercito di ricercatori non pagati rappresentato dagli agricoltori del sud.

10) CONCLUSIONI

La biotecnologia offre molte possibilità positive agli agricoltori del Terzo Mondo. La possibilità di creare coltivazioni più resistenti a malattie e insetti, di sviluppare coltivazioni che

necessitano di minori quantità di fertilizzanti e che possono crescere in terreni fino ad ora inadatti all'agricoltura. Inoltre, la qualità nutritiva di molte varietà potrebbe aumentare con l'uso di migliori tecniche. D'altronde, non si può fantasticare su queste possibili applicazioni, giacché la produzione attuale e le relazioni di potere nella catena alimentare multinazionale si stanno sviluppando in altre direzioni. In sintesi, l'introduzione della biotecnologia può avere le seguenti conseguenze:

a) a causa dello sviluppo di enzimi più efficienti si rende possibile estrarre dolcificanti da un maggior numero di coltivazioni. La conseguenza più importante della crescente intercambiabilità delle materie prime sarà un aumento della concorrenza tra i produttori: i prezzi mondiali di canna da zucchero e rapa rossa tenderanno sempre più al ribasso. In special modo nei paesi sottosviluppati, incapaci di coltivare altri prodotti che non siano canna da zucchero, i bassi prezzi comporteranno un maggior sfruttamento dei lavoratori, in particolare di quelli non registrati, come donne, ragazzi e immigrati illegali.

b) lo sviluppo delle tecniche di coltivazione dei tessuti, nelle piantagioni di palme da olio sta provocando una crescente concentrazione della produzione

c) l'enorme divario tra le possibilità potenziali della biotecnologia e le sue applicazioni attuali è più chiara nell'area dei pesticidi. Invece di sviluppare piante più resistenti alle malattie e agli insetti, la maggior parte delle ricerche è concentrata ad immunizzare le piante contro i pesticidi. La conseguenza sarà una biochimicizzazione dell'agricoltura.

d) Gli avanzamenti nell'area della coltivazione dei tessuti e nella produzione di cellule fermentative danno la possibilità di ottenere importanti sostanze vegetali non più dalle piante ma direttamente in vasche di fermentazione. A causa di questo trasferimento, dall'agricoltura alla fabbrica, molti paesi del Terzo Mondo subiranno contraccolpi nel commecio con l'estero, la caduta dei prezzi delle materie prime agricole, la disoccupazione dei lavoratoori agricoli, la fame, ed un allargamento del divario nord-sud.
Al di là delle implicazioni economiche, questa nuova tecnica sembra preludere ad una nuova forma di produzione o, meglio, un nuovo "modo" nel senso di un nuovo sistema di organizzazione nel quale tutti i fattori produttivi dovranno essere integrati. Appariranno così nuove relazioni internazionali di potere[32] in cui la produzione alimentare assumerà i seguenti aspetti caratteristici:

1- Biochimicizzazione dell'agricoltura

La biotecnologia interviene cercando di ottenere sementi che abbiano una minima dipendenza dalle condizioni del suolo (nitrogeno e metalli pesanti) e dal clima (siccità ecc...). Perciò si potranno produrre le stesse varietà in differenti regioni e questo farà scoppiare (in senso stretto) il rendimento. A causa della biochimicizzazione il rendimento dei prodotti agricoli non sarà determinato tanto dalle speciali condizioni naturali quanto dalle conoscenze tecnologiche incorporate nei prodotti di base. A causa della separazione della produzione agricola dal suo ambiente naturale cambierà la posizione di alcune aree agricole nel sistema alimentare mondiale. Rispetto alla partecipazione di una regione alla produzione mondiale di alimenti, la questione più importante non sarà se certi prodotti cresceranno in certe aree, piuttosto, quanto rapidamente sarà introdotta la nuova varietà in ogni regione.
In virtù dell'uniformità delle condizioni naturali le differenti regioni si trasformeranno in gigantesche unità intercambiabili di produzione. Il prezzo politico della crescente produzione agricola sarà la dipendenza dalle mutinazionali agrichimiche, esse forniranno le conoscenze tecniche relative ai semi e ai pesticidi. In questo senso le imprese che controllano il settore potranno dirigere il lavoro di qualunque contadino in qualsiasi parte del mondo[33].

2- Intercambiabilità dei produttori

La biotecnologia influisce sulla relazione tra produzione industriale di alimenti e agricoltori. In primo luogo rendendo intercambiabili le produzioni. In secondo luogo sviluppando microorganismi che facilitano la produzione industriale di distinti componenti alimentari, come vitamine, aminoacidi e zuccheri. Il risultato sarà una nuova organizzazione della catena alimentare: queste innovazioni annulleranno il sistema di relazioni attualmente esistente tra agricoltura e produzione industriale degli alilmenti in vari settori.
Questo nuovo modello, la reciproca intercambiabilità di unità regionali di produzione, si può d'altronde espandere verso un'intercambiabilità di produttori di differenti settori nella

medesima regione. La conseguenza cruciale sarà che gli accordi internazionali sulle materie prime e le forme settoriali di organizzazione politica del lavoro passeranno attraverso una situazione di crisi.

3- Agricoltura senza terra

Infine, esiste la possibilità di produrre sostanze vegetali in fabbrica. Questo implica una trasformazione radicale tra produzione agricola e restanti fasi della catena alimentare. Cambieranno anche le forme di controllo sulla produzione alimentare, in particolare nella proprietà rurale. Per molto tempo la produzione di zucchero è stata il caso tipico di un settore esportatore controllato direttamente dal capitale straniero nella forma della proprietà diretta delle piantagioni. Dalla metà degli anni '70, delle 1500 piantagioni e fabbriche produttrici di zucchero nel Terzo Mondo solo 20 o 30 sono attualmente in mano a capitali stranieri[34]. Il fatto che le imprese controllano gli input e i processi, rende meno necessario il controllo diretto sulle piantagioni. Una delle forme più importanti di controllo indiretto è il contratto di coltivazione con cui si arriva ad un accordo col contadino su quanto, cosa e a che prezzo si coltiverà. Dal punto di vista delle multinazionali la produzione è controllata dall'inizio alla fine senza il rischio dei cattivi raccolti, del maltempo ecc...
Controllando la tecnologia ai piccoli produttori agricoli può anche essere restituita la terra: in questo contesto lo slogan "la terra a chi lavora" diventa vano ed anacronistico.

A causa della biochimicizzazione dell'agricoltura i governi dei paesi sottosviluppati si scontreranno con la necessità di cercare, o produre essi stessi più input. Il potere dei governi nazionali del Terzo Mondo di pianificare una politica agricola indipendente sarà drasticamente limitato. In questo contesto la biotecnologia non costituirà realmente una possibilità di soluzione al problema della fame nel Terzo Mondo, ma provocherà una crescente concentrazione del settore agroindustriale e un conseguente indebolimento dei governi dei paesi produttori nei negoziati internazionali.

Note

1) Vergopoulos Kostas, 'La periferia del sistema internazionale agroalimentare'. In 'La questione agraria', n°11 Franco Angeli Editore Milano 1983.
Vergopoulos fa riferimento alle seguenti fonti:
Banque Mondiale, Raport sur le developement dans le monde. 1979-80-81-82.
Choucal J. 'Croisance economique, pauvreté et malnutrition en Amerique Latine', Tricontinental, 1982.
Miroux A., 'Agriculture et balance des paiements au Brasil'. in Problemes d'Amerique du Sud, n° 4675-76, 1982.

2) Questa forma di organizzazione sociale della produzione alimentare è stata descritta in Ruivenkamp Guido, 'Multinational Cycles and diffuse factory' : "A new model" in For new labour internacionalism. Ed Waterman, Peter. Ileri, Institute of Social Studies, La Haya, 1984.

3) Un importante contributo allo sviluppo del concetto di "complesso della produzione agroindustriale" è stato fornito dall'indagine (1978-80) del "Gruppo di ricerche sociologiche dell'Università di Parigi X" sotto la direzione di Gonzalo Arroyo.
Su questo tema fra gli altri si può vedere 'Transnationales et agriculture', Cacherche n°3, serie 1 Centre de Recherche sur l'Amerique Latines et le Tiers Monde (CETRAL), Paris, 1980. Vedere anche G.Arroyo: "Les Firmes trasnationales et l'agriculture en Amerique Latine", Ed. Anthropos, Paris, 1980.

4) Un contributo importante all'interpretazione e all'uso politico del concetto di "catena alimentare multinazionale" è stato fornito da Augusto Perelli. Vedere anche il programma di ricerca del Politecnico di Milano, Dipartimento di Scienza del Territorio, Laboratorio Territorio Multinazionale 1979.

5) Mooney Pat Roy 'The global seedmen' p. 101. In "TheLaw of the Seed: Another devolpment end plant genetic resoures" Devolopment dialogue, Periòdico pùblico por la Fundacion Dag Hammerskjold, Upsala, set. 1983

6) Vedere, tra gli altri, Haude Detlev, 'Agribusiness on world's Level'. In"Agribusiness Marquetalia, Journal for agriculture and policy, n.6, Wageningen, 1983.

7) Per quanto riguarda la prima, terza e quarta fase della catena alimentare, l'evidenza della concentrazione di capitali parla da sola. Nella coltivazione (seconda fase) la posizione dominante delle multinazionali non è basata, principalmente, sul controllo diretto del settore, ma sullo sviluppo delle forme di integrazione verticale nella catena. Vi sono descrizioni delle forme dirette e indirette di integrazione verticale in: Perelli Augusto, Flematti Franco, Ruivenkamp Guido, 'Agrobusiness Multinational et Region Mediterranèenne', Naples, october, 1983.
Ruivenkamp Guido, "Multinational Cycles and Diffused Factory: a new Model". Ed. P. Waterman. ILERI, Institute of Social Studies, Den-Haag, 1984.

8) Le fonti di questo capitolo sono: Van Apeldoorn J., ' Biotechnology International Trends and perspectives'. Paris, OECD, 1984.
OTA, 'Commercial Biotechnology: An International Analysis. OTA-BA-210, Washington, 1984

9) Mannon J. H., ' Britain's biotech thrust into agrochemicals'. " Chemical Marketing Reporter", p. 28-34, 4 aprile 1983.

10) Si fà riferimento allo studio di L. Willims Teweless Co. Ven Lyons, R.D., ' Vast agricultural grains seen in plant ganetics'. "New York Times", 8 dicembre 1983.

11) UNIDO/IS, ' Biotechnology and developping countries'.

12) Uno. studio più completo sull'influenza della tecnologia nella produzione dello zucchero si può trovare in: Ruivenkamp Guido, ' The impact of biotechnology on international development: Competition between sugar and new sweteners. Contributo al numero speciale su: ' New Technologies and Third World', ed por Forschungsinstitut ver Friedrich Ebert Stiftung, marzo 1986.
13) Sondahl Maro R., ATAS, Bullettin n. 1, 1984 p. 15.
14) Barnett Malvern, 'More sweeteners win government approval, en "Food", maggio 1982.
15) Vuillemier Von S., Die Aussichten der Isoglukoseindustrie in den Vereinigten Staaten. In "F.O. licht's Europaosches Zuckerjornal", 5 luglio 1982.
16) FAO. Commodity Review and Outlook, 1983-1984. En Fao Economic and Social Development Series, n. 29, Roma, 1984. Fao Trade Yearbook, 1983, vol. 37. Nella collezione Statistiche FAO, n. 57, Roma, 1984.
17) Kenney Martin, Buttel Frederick H., Kloppenburg Jr. Jack, 'Impacti of Industrial aplications. Socio-economic impact of production dislocation', en ATA bulletin n. 1, pag 48.
18) Così, ad esempio le ricerche Nestlé per la produzione del cacao in fabbrica possono essere un mezzo di pressione importante sul prezzo del cacao. Se i paesi sottosviluppati chiedono un prezzo più alto sul cacao, Nestlé convoglierà le ricerche sulla possibilità della produzione in fabbrica. Questo significa che nonostante la ricerca non dia risulutati immediati, solo così è possibile ricavare alti profitti; in special modo quando i governi appoggiano finanziariamente lo sviluppo di questa nuova tecnologia con sussidi per la ricerca.
19) Citato da Hobbelink, Oppewal in 'Biotechnologie en Honger, Intermediar, 9 agosto 1985.
20) Parlamento europeo, Comitato per l'energia, la ricerca e la tecnologia: Biotechnology Hearing, Outline, 30 ottobre 1985 (PE 98.227/rev.) Rapp. Mrs F. Viehoff.
21) Internetional Genetic Resources Program (IGRP) Report, supplemento speciale, p.3, gennaio 1985, Pitssboro (N.C.), U.S.
22) Per quanto riguarda le conseguenze economiche e politiche dello sviluppo di "piante resistenti ai pesticidi al posto di piante resistenti agli agenti patogeni", vedere Ruivenkamp Guido, 'The introduction of biotechnology into the pesticide and its economic and political impacts', Milano, 1985.
23) Oltre alle vendite dei prodotti agrochimici, la seconda ragione è che questa è un'area di ricerca più facile, poiché è sufficiente trasferire un solo gene (quello resistente agli erbicidi da una specie vegetale all'altra).
24) La chimicizzazione interessa sia la fase della 'creazione' di sementi (come ad esempio la ibridizzazione del grano mediante 'agenti chimici di ibridizzazione') che il prodotto finale: la semina di sementi con geni resistenti ai prodotti chimici. Interessanti a questo proposito le ricerche di Ton Groosman, IVO Università di Tilburg.
La biochimicizzazione dell'agricoltura aumenta non solo perchè la direzione delle ricerche è determinata da interessi concreti (come visto negli studi sulle specie resistenti agli erbicidi), ma per gli stessi progresi tecnici.
In generale, l'uniformazione produce una crescente vulnerabilità della specie. Emerge dalla ricerca che le piante mediante la tecnica di coltivazione di tessuti sono sei volte più vulnerabili rispetto alle piante nate da sementi. Questo condurrà inevitabilmente all'aumento dell'uso dei pesticidi.
25) Alcuni prodotti vegetali medicinali di interesse commerciale sono: Kinidina, colebicina, codeina, quinina, senosida A/B, escopolanina, morfina, pilocarpina, ajmalicina, degoxina, antropina, reserpina, biosianina, digitoxina, etc. Vedere Consiglio Nazionale per la Ricerca Agricola (Nationale Road For Landbouwkundig Ondezoek) (NRLO).
26) Mooney Pat Roy, 'I semi della discordia' pag. 155 Ed. Clesav (Mi) 1985.
27) Idem Nrla pag. 11
28) Mooney Pat, nota 2 e NRLO pag. 11
29) Idem NRLO.
30) Questa tabella è stata composta in base alle seguenti fonti: Kenney Martin, Buttel Frederick H., Kloppenburg Jr. Jack, 'Fron green revolution to bio revolution: some observations on the Changing Technoligy Bases of Economic Transformation in Third World', Bullettin n. 132 Cornell Rural Sociology Bullettin Series, agosto 1983, pag. 27.
Kenney Martin, Buttel Frederick H., Kloppenburg Jr. Jack, 'Under standing the Socio economic impacts of Plants Tissue Culture Technology on the Third World countries', para publicar en el ATAS.Bullettin (UNCSTO), cuadro 1.
Nationale road voor Laundkouwkunding ouderzzoch, 'Plante biotechnologie in Nederland-industial toepassing van pnateeclien: voorwaarden en mogelifheden', pag. 28, La Haya, dicembre 1985.
31) Cifre del 1983. Fonte: FAO Trade Yearbook, 1984, vol. 38, Roma.
32) In questo caso è importante tenere conto che, a causa della riorganizzazione produttiva, il potere politico cambia di contenuto e luogo. La politicizzazione della produzione con il controllo a distanza è solo un esempio di questo fenomeno. Rimane chiaro, tuttavia, che a causa della riorganizzazione produttiva, si sta sviluppando una nuova organizzazione del lavoro nella quale stanno cambiando le posizioni dei diversi agenti (proprietari, lavoratori e governi). Ver Ruivenkamp Guido, 'Bio-technologie. En revolutie van Bonenaf', Nio-Kroviek, n. 37, aprile- maggio 1985, Amsterdam.
33) Ruivenkamp Guido, 'De voedselfabriek komt in zicht' Nio- Kroniek, n. 39, agosto-settembre 1985, Amsterdam.
34) United Nations Centre on transnational Corporation, 'Transnational corporations in food and beverage proressing' ONU, N.Y., 1981.

LA SINISTRA NEGATA

Sinistra rivoluzionaria e composizione di classe in Italia (1960-1980)
Parte prima: Gli Anni Sessanta

Redazionale

1) IL PROBLEMA

Le origini dell'estrema sinistra italiana potrebbero essere collocate in qualsiasi momento della più generale storia del movimento operaio; e non è mancato chi, di volta in volta, ha inteso farle coincidere con le fasi "alte" della resistenza al fascismo, con la nascita del sindacalismo rivoluzionario dei primi del secolo, con l'azione di questo o quel gruppo dissidente, o addirittura con l'affermazione dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori.
Il fatto è che le espressioni 'sinistra rivoluzionaria', 'estrema sinistra', 'sinistra di classe' sono abbastanza generiche da comprendere filoni, movimenti, correnti di pensiero tra loro diversissimi e nati in momenti disparati. Un anarchico, ad esempio, legittimamente collocherà la genesi del proprio spezzone di 'sinistra rivoluzionaria' nell'epoca della Prima Internazionale; mentre un bordighista la vedrà nel congresso di Livorno e un trotzkista negli anni immediatamente successivi.Esiste però un settore dell'estrema sinistra che, al contrario degli altri, può vantare una quasi completa 'italianità' e uno sviluppo non collegato ai destini di un corpus ideologico, bensì alle modificazioni del tessuto di classe che lo ha generato e da cui ha tratto alimento. Ci riferiamo al cosiddetto 'operaismo', nato tra gli anni '50 e '60, cresciuto nelle lotte operaie dei grandi stabilimenti del nord Italia, concretizzatosi negli anni '70 in forme organizzative tento diverse quanto i CUB, Potere Operaio, Lotta Continua, l'autonomia operaia - fino a dissolversi in quello che è stato ed è chiamato il 'movimento' senza ulteriori specificazioni, che tutto ha compreso e tutto ha, in certa misura, appannato.
Le ricostruzioni della storia dell'operaismo - in chiave apologetica o in chiave criminalizzante - non sono mancate[1]. Quasi sempre, però, è venuta meno, tanto nei protagonisti del movimento quanto (più comprensibilmente) nei loro avversari, la capacità di ancorare le vicende della sinistra operaista - l'unica, ripetiamo, con radici marcatamente sociali e nazionali - al terreno solido delle modificazioni di classe. Ciò ha dato luogo a rivisitazioni tutte ideologiche, quando non effimere o superficiali, agevolando così quell'opera di delegittimazione e di criminalizzazione che ha visto impegnata tutta la cultura 'istituzionale' italiana dagli inizi degli anni '80. Nelle pagine che seguono cercheremo non tanto di ricostruire organicamente la storia della sinistra rivoluzionaria di matrice operaista, quanto di metterne in evidenza la solidità strutturale - sperando, in tal modo, di lasciar trasparire la profonda legittimità storica di un'esperienza che tanto ha inciso sulla società italiana, oltre che sulla vita di migliaia di militanti.

2) L'HUMUS

Alla fine degli anni Cinquanta l'economia italiana perde ogni residuo connotato rurale, beneficiando di una nuova posizione assegnatale sui mercati internazionali. In virtù della maggiore integrazione nei mercati europei, l'Italia adegua la propria produzione alle esigenze dei nuovi partners, convertendo l'industria nazionale ai beni richiesti dai paesi industrializzati."Tali beni", ha notato Augusto Graziani, "ovviamente non potevano essere i prodotti tradizionali, nei quali si andavano raggiungendo livelli di consumo prossimi alla saturazione, e nei cui mercati esistevano comunque posizioni acquisite da parte di imprese di antica data. I mercati più intensamente dinamici erano necessariamente quelli dei prodotti nuovi, dei beni di consumo di massa prodotti dall'industria meccanica, dei prodotti della petrolchimioca, che per la prima volta si andavano diffondendo in misura massiccia"[2].
Un impetuoso processo di crescita investe quindi le grandi imprese settentrionali produttrici di beni di consumo durevoli (automobili, elettrodomestici ecc.), originando, accanto ad una tumultuosa distorsione dei bisogni primari[3], una forte domanda di forza-lavoro.
E' da notare che fino al 1961 esistevano vincoli legali all'emigrazione interna. In particolare, una legge del 29/4/1949 rendeva obbligatorio, ai fini di un cambiamento di residenza, dimostrare l'esercizio di un lavoro nella località prescelta; ma gli uffici di collocamento concedevano il nulla osta necessario solo a chi era in grado di certificare di essere già residente[4]. Stando così le cose, la forza-lavoro immigrata (principalmente meridionale) era costretta ad occupazioni clandestine, precarie e sottoremunerate. Nelle metropoli settentrionali si era così addensato un proletariato marginale ed incontrollabile, concentrato nei quartieri-ghetto e negli interstizi dei centri storici, con condizioni di lavoro, di alloggio e di esistenza spesso ai limiti della sopravvivenza.
Quando la domanda di forza-lavoro generata dall'accento posto sui beni di consumo si dila-

ta, le barriere poste all'emigrazione interna cadono come per incanto, e le fasce d'occupazione precaria e clandestina si restringono, fornendo manodopera 'regolarizzata' alle grandi industrie in via d'espansione[5].
L'assorbimento dei settori 'deboli' di forza-lavoro conduce ad un inatteso rafforzamento della classe operaia centrale, la cui composizione interna vede il progressivo passaggio dalle figure operaie tradizionali al cosiddetto 'operaio-massa' - termine comprendente gli "operai 'nuovi', per lo più giovani immigrati nel triangolo industriale dalle altre regioni, ed in particolare da quelle meridionali, spesso senza precedente esperienza di fabbrica o con scarso radicamento nel sindacato"[6].
In questa fusione tra classe operaia industriale e proletariato 'marginale' stanno non solo le ragioni delle sorprendenti caratteristiche della rivolta di Piazza Statuto - in cui una vertenza interna alla FIAT si distende in sommossa territoriale, con larga partecipazione di precari e clandestini[7] - ma anche delle conquiste salariali del 1959-1963, la cui portata non ha precedenti nell'Italia del secondo dopoguerra.
La fase economica immediatamente successiva è segnata dal tentativo, padronale e statale, di recuperare quanto concesso sul piano remunerativo, e al tempo stesso di scomporre la classe staccandone nuovamente le fasce meno protette. Mentre gli imprenditori scaricano sui prezzi gli aumenti salariali accordati, la base produttiva del Paese appare ancora troppo fragile per poter soddisfare la domanda aggiuntiva che le conquiste operaie hanno generato[8].
E' l'inizio di un'intensa spirale inflattiva, cui le autorità monetarie cercano di porre rimedio (onde riequilibrare la bilancia dei pagamenti) con la violenta stretta creditizia dell'autunno 1963. Le conseguenze sono quelle tipiche di qualsiasi politica deflazionistica: gli investimenti cadono, e con essi la produttività e l'occupazione. Va notato che raramente lo Stato aveva manifestato con tanta evidenza la sua natura di regolatore supremo dell'economia capitalistica, non più soggetto alle pressioni dei maggiori gruppi imprenditoriali, ma anzi in grado di imporre loro delle soluzioni sgradite e funzionali solo alle superiori esigenze del 'capitale sociale'[9].
Durante la crisi, che si prolungherà dal 1964 al 1966, larghi settori di forza-lavoro giovanile e femminile devono lasciare le grandi fabbriche, rifugiandosi nel convalescenziario dell'economia sommersa o rimanendo semplicemente in stato di disoccupazione. Nelle maggiori industrie restano gli operai delle fasce centrali d'età, il cui grado di acquiescenza, come si vedrà, sarà lungi dal corrispondere alle aspettative padronali.
E' da notare che, dei processi descritti, la sinistra storica (PCI, PSI, PSIUP) afferra poco o nulla. Il suo referente sociale rimane l'operaio di mestiere di tipo tradizionale, mentre le esigenze di un'analisi approfondita delle trasformazioni interne alla fabbrica sono sacrificate ad una generica impostazione antimonopolistica, nel quadro della quale giungere all'auspicata alleanza con i ceti medi produttivi. E' qui che si inserisce l'azione di gruppi di militanti che, pur operando all'interno dei partiti di sinistra, avvertono con urgenza la necessità di superarne i limiti analitici e programmatici.

3) PRIMI PASSI

L'esplorazione dell'universo di fabbrica e della nuova composizione di classe inizia con l'apparizione, nel 1961, del primo numero dei 'Quaderni Rossi'. L'uscita della rivista è preceduta da un'inchiesta condotta alla FIAT da alcuni membri del futuro gruppo redazionale, al fine di scoprire le cause dell'apparente passività rivendicativa regnante negli stabilimenti torinesi. "Si trattava di capire", chiariranno poi i redattori dei 'Quaderni Rossi', "se questa mancanza di lotta corrispondeva ad una situazione di effettiva 'integrazione' degli operai nel sistema aziendale, o se esisteva una spinta di lotta che non era in grado di realizzarsi concretamente, e per quali ragioni"[10].
E' da notare che questa inchiesta "non si sviluppava direttamente su problemi direttamente politici, ma consisteva principalmente in un'analisi (che veniva fatta dagli intervistati attraverso le risposte al questionario) dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti sociali (conflittuali o meno) che si sviluppavano in riferimento ad essa"[11].
Già in queste premesse sono contenute molte delle linee di fondo della successiva esperienza dei 'Quaderni Rossi'. I filtri ideologici, specie di natura ottocentesca, che la sinistra adotta per organizzare in schemi politici il conflitto di classe, sono seccamente respinti. Lo strumento dell'inchiesta, condotta assieme agli stessi operai (la cosiddetta 'con-ricerca'), diviene fondamentale al fine di solidificare un preciso "punto di vista operaio" dal quale l'azione politica deve necessariamente discendere.
Nel caso della FIAT questa impostazione conduce a risultati inattesi. Se 'integrazione' c'è, essa riguarda gli operai di una certa età, già protagonisti delle roventi lotte degli anni '50 e fortemente sindacalizzati; mentre quel che connota gli operai più giovani è una crescente estraneità, potenzialmente conflittuale, all'azienda e al mito FIAT, in gran parte dovuta a proce-

dure di lavoro spersonalizzanti. Tale estraneità si estende al sindacato, senza però che questo implichi scarsa coscienza di classe; al contrario è proprio tra gli operai assunti in coincidenza con il 'boom' dei beni di consumo, scarsamente sindacalizzati e in apparenza meno attivi, che il grado di combattività è più elevato.

Come scrive Romano Alquati, esponendo i risultati dell'inchiesta del 1960-'61, "le discussioni fra i quadri del sindacato e le nuove maestranze su questo punto sono continue: i giovani, nonostante tutto, rifiutano di lavorare per il sindacato. 'Quello che chiedete va bene, ma non riuscirete mai ad averlo','non vale la pena, è una vita ormai fallita'. Non credono agli strumenti esistenti di realizzazione di tale linea rivendicativa, per loro sono quelli che hanno portato all'integrazione degli anziani"[12].

Per i collaboratori dei 'Quaderni Rossi' la diagnosi non può essere che una. Se la volontà di lotta serpeggiante alla FIAT non riesce a concretizzarsi, è perchè dalle piattaforme sindacali è assente quel ventaglio di rivendicazioni di potere che, solo, potrebbe coinvolgere in profondità le 'nuove forze' operaie.

Qui la prospettiva si dilata in un'analisi di largo respiro, in cui i dati emersi dall'inchiesta vengono inquadrati nei presupposti teorici da cui i 'Quaderni Rossi' prendono le mosse. Ogni analisi pauperistica del capitalismo italiano viene respinta. Quel che caratterizza il sistema non è la sua arretratezza, ma anzi la sua 'modernità', mentre gli apparenti ritardi, lungi dal simboleggiare debolezza, sono 'voluti' e funzionali allo sviluppo complessivo del capitale. Ora, giunto ad una fase 'alta' di crescita, il capitalismo non è condannato all'anarchia, come pretendeva il marxismo superficiale. La maturità del capitalismo monopolistico (giunto ad identificarsi con lo Stato nella complessa figura del 'capitale sociale') si misura al contrario nella sua capacità di darsi un piano, di programmare razionalmente la propria espansione e il proprio dominio[13].

Ma questo dominio nasce dalla fabbrica, dal terreno concreto dei rapporti di produzione. E' qui che il capitale, dovendo controllare l'antagonista storico che esso stesso ha prodotto (la classe operaia), avverte per la prima volta la necessità di pianificare sia il proprio sviluppo economico sia il proprio comando sociale, che poi estenderà all'intera società. Ne consegue che, "poiché con l'organizzazione moderna della produzione, aumentano 'teoricamente' per la classe operaia le possibilità di controllare e dirigere la produzione, ma 'praticamente', attraverso il sempre più rigido accentramento delle decisioni di potere, si esaspera l'alienazione, la lotta operaia, ogni lotta operaia, tende a proporre la rottura politica del sistema[14].

Il terreno dello sciopero, del conflitto sociale immediato, è dunque individuato come terreno ideale sul quale innestare il conflitto di potere, superando la tradizionale scissione tra lotta economica e lotta politica. L'indicazione non resta confinata al piano teorico. Il gruppo dei 'Quaderni Rossi' (Raniero Panzieri, Dario e Liliana Lanzardo, Vittorio Rieser, Romano Alquati, ecc.) si impegna a propagandare davanti alle fabbriche (FIAT e Olivetti soprattutto)[15], con un'opera capillare e paziente di sensibilizzazione, le proprie tesi. A questo scopo vengono intrecciati legami di collaborazione con la FIOM, la cui sezione torinese si rivela parzialmente sensibile al discorso della rivista - che trova una prima concretizzazione nel grande sciopero FIAT del 1962.

Ma il collegamento con gli organismi sindacali 'ufficiali' è destinato ad una vita breve e stentata. Da un lato, i redattori dei 'Quaderni Rossi', pur utilizzando la FIOM come 'copertura' al loro operato, invitano insistentemente gli operai ad organizzarsi autonomamente, manifestando senza mediazioni il loro spontaneo antagonismo - ritenuto di per sé gravido di prospettive strategiche. "DOVETE DECIDERE VOI LA VOSTRA LOTTA", afferma ad esempio uno dei tanti volantini distribuiti alla FIAT, "DOVETE CREARE VOI L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA NELLA FABBRICA. Questa non può essere un prodotto di decisioni esterne, non può venire dall'alto. Deve sorgere dagli operai, officina per officina, reparto per reparto. Solo così la condizione operaia nella fabbrica potrà essere radicalmente trasformata"[16].

D'altro lato la FIOM nazionale non può tollerare oltre certi limiti una politicizzazione delle lotte sindacali - tanto più se tale politicizzazione avviene su linee contrapposte a quelle sostenute dai partiti di sinistra (cui molti collaboratori dei 'Quaderni Rossi' continuano ad essere iscritti, senza però che tale collocazione sia determinante). La rottura definitiva avviene nel 1962, con la già citata rivolta di Piazza Statuto. Nel corso dello sciopero alla FIAT inaspettatamente una folla di operai, fiancheggiati dal proletariato del quartiere, prende d'assalto la sede della UIL e, per tre giorni consecutivi (7,8 e 9 luglio), affronta la polizia in violentissimi scontri. 'L'Unità' parla di "elementi incontrollati ed esasperati", "tentativi teppistici e provocatori", "piccoli gruppi di irresponsabili", "giovani scalmanati", "anarchici", "internazionalisti"[17]. Le fa eco l'intero arco della stampa di sinistra.

Radicalmente diverso l'atteggiamento dei 'Quaderni Rossi'. Pur definendo i disordini di piazza "squallida degenerazione" di una manifestazione di protesta, il gruppo redazionale indaga sulla condizione dei giovani immigrati dal Meridione, ne mette in luce la situazione di precarietà, esplora le radici della loro rivolta. La conclusione è perentoria. I 'Quaderni Rossi' rifiutano di definire 'provocatori' e 'fascisti' i giovani di Piazza Statuto, e ribadiscono -

contro la sinistra ufficiale - l'accettazione della violenza rivoluzionaria tra i metodi ineliminabili di lotta[18].
La rottura con la FIOM è a questo punto inevitabile - tanto più che, nell'ambito della sinistra, vi è stato chi ha accusato i 'Quaderni Rossi', e Renato Panzieri in prima persona, di aver fomentato i disordini[19]. Indebolitosi il già fievole legame con il movimento operaio strutturato, l'alternativa è tra il proseguire il lavoro d'analisi già iniziato in termini d'inchiesta, subordinando ad esso il lavoro politico concreto, e il cercare immediatamente nuove soluzioni organizzative e nuove modialità di agitazione. I 'Quaderni Rossi' seguono la prima strada, ma una parte della redazione (Mario Tronti, Toni Negri, Alberto Asor Rosa, Romano Alquati, ecc.), che già non ha condiviso le cautele di Panzieri sulla sommossa di Piazza Statuto, se ne distacca e nel '63 dà vita a 'Classe Operaia'[20].
Nel periodo successivo al 1963 - caratterizzato, come si è visto, dalla crisi economica e dalla conseguente stasi nelle lotte operaie - i limiti impliciti nei presupposti teorici dei 'Quaderni Rossi' risaltano in piena evidenza. In una fase in cui il proletariato di fabbrica viene decimato, in cui l'iniziativa è saldamente nelle mani del capitale e dello Stato, in cui si manifestano i primi fenomeni di dispersione territoriale delle forze operaie, un'ipotesi prevalentemente fabbrichista sconta i limiti della propria ristrettezza.
Sfugge a Panzieri e ai suoi collaboratori la complessità del nesso fabbrica-società, per cui l'attenzione si concentra su pochi stabilimenti maggiori ritenuti paradigmatici (FIAT e Olivetti, ancora una volta) mentre lo sono sulla base di precise scelte ampiamente reversibili. Inoltre sfugge l'importanza dei rapporti di riproduzione, e quindi la necessità di associare alla figura dell'operaio quella del 'proletario', interpretando la prima anche alla luce della seconda. Eppure era proprio il 'proletariato' che si era affacciato a Piazza Statuto, come gli stessi 'Quaderni Rossi' avevano riconosciuto descrivendo la partecipazione agli scontri dei lavoratori delle piccole imprese[21].
Una visuale così limitata conduce inevitabilmente a scorgere, in un temporaneo ripiegamento degli operai delle grandi fabbriche, la chiusura quasi totale dei possibili terreni di lotta. Di qui i due errori fondamentali che segnano l'ultima fase dell'esistenza della rivista. Da un lato, una sopravvalutazione dell''astuzia' del capitale e della sua capacità di 'inghiottire' le lotte operaie, rendendole funzionali alla propria crescita[22] (con conseguente esaltazione del ruolo dell'intellettuale quale portatore di strategia ad una classe inchiodata alla tattica). Dall'altro, la complementare tendenza a delegare interamente al sindacato la gestione concreta delle lotte, riservandosi un semplice compito di 'chiarificazione' dei contenuti politici delle lotte stesse.
Resta immutato, naturalmente, il grande valore dei 'Quaderni Rossi' come tentativo di ricostruire un movimento operaio modellandolo direttamente sulle esigenze degli operai medesimi; così come resta immutata l'acutezza delle analisi condotte sull'operaio-massa, sui significati della programmazione e sulle tendenze del capitale evoluto. D'altronde, nell'ultimo anno di vita della rivista, dopo la morte di Raniero Panzieri, molti aspetti del 'fabbrichismo' a lungo professato vengono rimessi in discussione.
Riesaminando i risultati dell'inchiesta del '60-'61, ad esempio, alcuni redattori ammettono (sulla scorta di un'osservazione autocritica di Panzieri) che la mancanza di una "dimensione economico-politica si rifletteva non solo direttamente sull'inchiesta, ma anche sul tipo di funzione assegnata alla lotta e nel tipo di previsioni che si formulavano in rapporto ad essa: anch'essa vista, per così dire, in un contesto aziendale isolato (sul piano economico, se non sul piano della comunicazione tra operai) dal contesto capitalistico circostante". Pertanto "tutti i problemi posti dalle conseguenze che le lotte avrebbero avuto sullo sviluppo economico capitalistico, e dal modo con cui i capitalisti avrebbero reagito a queste conseguenze generali, e non solo a quelle aziendali, venivano trascurati o sottovalutati"[23].
Non a caso, la riflessione sull'insufficienza del fabbrichismo avviene nel momento in cui i 'Quaderni Rossi' tendono a trasformarsi, da nucleo teorico, in movimento politico vero e proprio, con sezioni in varie località dell'Italia centro-settentrionale (Torino, Milano, Biella, Ivrea, Massa Carrara, ecc.) e un intervento aperto in molte situazioni di lavoro (particolarmente fruttuoso quello tra i ferrovieri)[24].
Questa evoluzione non può sfociare che nella caduta di ogni ambiguità nei confronti dei partiti di sinistra, e nella parallela affermazione della necessità di costruire un'organizzazione rivoluzionaria. Sempre presente in sottofondo durante tutto l'arco di vita della rivista, questa esigenza viene affermata in termini espliciti nell'ultimo numero dei 'Quaderni Rossi', in un editoriale significativamente intitolato Movimento operaio e autonomia della lotta di classe[25].
Proprio il concetto di 'autonomia' è il patrimonio teorico che i 'Quaderni Rossi', primo gruppo rivoluzionario italiano di ispirazione operaista, lasciano in eredità ai movimenti degli anni successivi.

4) LA CLASSE IMMAGINARIA

Minore spazio merita l'esperienza di 'Classe Operaia', rivista-movimento che costituisce, a mio avviso, un'involuzione rispetto ai 'Quaderni Rossi'. Il valore dell'inchiesta viene disconosciuto, i dati economici sono trascurati. L'analisi passa da un piano socio-economico ad un piano prevalentemente politico-filosofico, non privo di sgradevoli punte letterarie. Ne esce l'immagine di una classe operaia elevata alla condizione di puro Spirito, la cui invincibilità costringe il capitale (altrettanto metafisico) ad una continua fuga-ristrutturazione.
L'editoriale del primo numero, ad opera di Mario Tronti, fornisce già tutte le coordinate di questa impostazione: "Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico e poi le lotte operaie. E' un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio; e il principio è la lotta di classe operaia"[26].
Se i 'Quaderni Rossi' commettono l'errore di vedere il capitale come pressoché onnipotente, e la lotta operaia sempre subordinata al suo sviluppo, l'errore di 'Classe Operaia' è quello opposto. Nel suo sforzo di non farsi superare dall'avversario di classe, il capitale è costretto ad una rincorsa faticosa e mai conclusa. Le lotte del '58-'63 costituiscono il momento di non ritorno, la "rottura definitiva della sequenza sviluppo-lotte-sviluppo": d'ora in poi ogni tentativo di integrazione operaia risulterà impossibile, e sarà l'iniziativa proletaria a 'definire la cornice' in cui si muoverà la ristrutturazione capitalistica[27].
Simili premesse spiegano gli equilibrismi cui i redattori di 'Classe Operaia' sono costretti nel periodo successivo al '63, quando la ristrutturazione capitalistica procede incontrastata mentre le lotte operaie non accennano a partire. Poiché la classe, entità sovrana e immateriale, è invincibile, occorre trovare la ragione reale del suo apparente ripiego. La prima spiegazione, più elementare e più prossima alla realtà, è quella dell'inadeguatezza degli strumenti sindacali. Da qui la tendenza del gruppo di 'Classe Operaia' a sostituirsi al sindacato con un intervento diretto nelle fabbriche, superando le ambiguità dei 'Quaderni Rossi' - il cui intervento è volto ad influenzare (senza esito) le linee sindacali ufficiali.
A questo dato positivo fa però da contrappeso un dato pesantemente negativo. L'ostilità nei confronti del sindacato è, in 'Classe Operaia', almeno pari all'attrazione esercitata dal Partito, e dal PCI in primo luogo. Va detto che, su questo tema, esistono nel corpo redazionale, alcune rilevanti distinzioni. Il gruppo veneto (Toni Negri, Massimo Cacciari, ecc.), maggiormente teso all'intervento diretto, avverte immediatamente l'esigenza di una contrapposizione alle tradizionali forme organizzative della sinistra, e dopo due anni di difficile coesistenza lascia la redazione della rivista per iniziare un lavoro politico autonomo. Il gruppo raccolto attorno a Tronti e alla FGCI romana insegue invece la propria ipotesi di un 'uso operaio' del Partito, puntando a svincolare la lotta politica dalla lotta sociale e compensando con la prima l'insufficienza della seconda.
Il fatto è che, per questo gruppo, esiste una seconda ragione al ripiego operaio. Essendo invulnerabile, la classe operaia non subisce sconfitte; di conseguenza, quando pare indietreggiare, in realtà si tratta di un''astuzia' che maschera la ricerca di un terreno più solido da cui scatenare una vittoriosa controffensiva[28].
Nel nostro caso, l'astuzia consiste nell''uso operaio' del partito di cui si diceva, e il terreno più solido nella sfera della politica pura, da cui aggirare l'avversario.
Inutile aggiungere che Tronti, Asor Rosa e i loro collaboratori seguono lo stesso itinerario della 'rude razza pagana', chiudendo la loro breve esperienza ereticale con un addio pieno di promesse: "Adesso noi ce ne andiamo. Le cose da fare non ci mancano. Un monumentale progetto di ricerche e di studi viaggia nella nostra testa. E politicamente, con i piedi sulla terra ritrovata, c'è da conquistare un nuovo livello dell'azione. Non sarà facile"[29]. Costituiranno una corrente minore del PCI, con molto prestigio e poco seguito.
Sta di fatto che, positive o negative che siano, le esperienze operaiste degli anni '60 solidificano, sul finire dello stesso decennio, un largo tessuto di gruppi di fabbrica, di nuclei operai, di centri di intervento. Fioriscono i giornaletti locali, mentre i gruppi denominati 'Potere Operaio' di Porto Marghera (nato dai dissidenti di 'Classe Operaia') e 'Il Potere Operaio' di Pisa e Massa Carrara (filiazione dei 'Quaderni rossi'), assumono la struttura di autentiche organizzazioni rivoluzionarie, con centinaia di aderenti nelle grandi industrie[30]. Ad essi si affiancano 'Potere Operaio' di Torino, 'Lotta di Classe' di Ivrea, 'Il Potere Operaio' di Pavia, ' Il Potere Operaio' di Perugia, i residui gruppi dei 'Quaderni Rossi' e molti altri.
E' dalla confluenza di questi reticoli organizzativi e dal loro congiungimento col movimento studentesco che nasce la sinistra rivoluzionaria degli anni '70.

La seconda parte, relativa agli anni '70, verrà pubblicata sul prossimo numero.

NOTE

1 Rinviamo alla bibliografia ragionata contenuta in S. Merli, L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra, Milano, 1978. Nessuna delle opere complessive apparse dopo il bel saggio di S. Merli pare degna della minima menzione.
2 A. Graziani, Introduzione a AA.VV., "L'economia italiana: 1945-1970", Bologna, 1972, p.34.
3 "Poichè la domanda proveniente dai paesi più avanzati, non poteva essere che una domanda tipica di società caratterizzate da livelli di reddito ben più elevati, e quindi orientata largamente verso i consumi di massa e di lusso, anche l'economia italiana era costretta a fare largo spazio alla produzione di beni di consumo di massa e adirittura di lusso; beni peraltro che risultavano del tutto fuori fase rispetto ai livelli modesti del reddito italiano per abitante". A. Graziani, op. cit.,p. 35.
4 Cfr. M. Paci, Mercato del lavoro e classi sociali in Italia, Bologna 1973, p. 322.
5 Ivi, pp. 50-51.
6 G. Barile, R. Levrero, L'operaio massa nello sviluppo capitalistico, in 'Classe', 1974, n°8, p. 3.
7 Cfr. D. Lanzardo, La rivolta di Piazza Statuto, Milano 1980.
8 Cfr. M. Salvati, Le origini della crisi in corso, in 'Quaderni Piacentini', 1972, n°46, pp. 11-12.
9 Cioè del capitale nel suo insieme, superiore alla somma delle singole componenti. Cfr. K. Marx, Il capitale, libro secondo vol. II, Roma 1952, pp. 7-10.
10 "Quaderni Rossi dell'Istituto Rodolfo Morandi. Notizie e documenti di lavoro", 1964, n°4. Riprodotto in 'Cronache e appunti dei Quaderni Rossi', Roma 1978, p. 154.
11 Ivi.
12 Relazione di R. Alquati sulle 'forze nuove' (Convegno del PSI sulla FIAT, gennaio 1961), in 'Quaderni Rossi', 1961, n° 1.
13 Cfr. M. Tronti, Il piano del capitale, in 'Quaderni Rossi', 1963, n° 3; ma soprattutto R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione, in 'Quaderni Rossi', 1964, n° 4.
14 R. Panzieri, Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo, in 'Quaderni Rossi', 1961, n° 1, p. 64.
15 All'Olivetti venne condotta, nel 1961, un'inchiesta analoga a quella svolta alla FIAT. I risultati furono simili. Cfr. M. Carrara, L'inchiesta all'Olivetti nel 1961, in 'Quaderni Rossi', 1965, n° 5.
16 Cit. in D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, L'inchiesta alla FIAT nel 1961, in 'Quaderni Rossi', 1965, n° 5, p. 246.
17 Cit. in D. De Palma, G. Lolli, Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio, in 'Cronache dei Quaderni Rossi', 1962, n° 1,p. 56.
18 Cfr. Alcune osservazioni sui fatti di Piazza statuto, in 'Cronache dei Quaderni Rossi', 1962 n° 1, pp. 57-61. L'articolo è redazionale.
19 Cfr. D. Lanzardo, op. cit., p. 69 e 194-196.
20 Un'esposizione analitica dei motivi della divisione è in F. Schenone, Fare l'inchiesta. I 'Quaderni Rossi', in 'Classe', 1980, n° 17, pp. 202 ss.
21 Alcune osservazioni..., cit., p. 59.
22 Questa impostazione è molto esplicita nel citato articolo di Panzieri Plusvalore e pianificazione.
23 D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, art. cit., pp. 242-243.
24 Cfr. 'Lettere dei 'Quaderni Rossi'', 1965, n° 8; Relazione di V. Rieser al seminario del 17-18 aprile 1965 - Torino, in "'Quaderni Rossi' dell'Istituto Rodolfo Morandi. Notizie e documenti di lavoro", 1965, pp. 219-220.
25 "Si sta verificando un allontanamento dei militanti dai partiti, e si va estendendo l'esigenza di una nuova organizzazione politica rivoluzionaria perchè ci si rende conto che oggi non esistono margini per l'inserimento all'interno della struttura sindacale di una linea rivoluzionaria (o che questi margini esistono transitoriamente e solo in alcune situazioni particolari), e l'analisi della vita politica dei partiti rivela un crescente svuotamento dei tentativi di modifica dall'interno". Movimento operaio e autonomia della lotta di classe, in 'Quaderni Rossi', 1965, n° 6, p. 29.
26 M. Tronti, Lenin in Inghilterra, in 'Classe Operaia', 1964, n° 1, p. 1.
27 F. Schenone, op. cit., p. 203.
28 Per un'arguta chiarificazione di questa tesi cfr. R. Sbardella, La NEP di 'Classe Operaia', in 'Classe', 1980, n° 17.
29 M. Tronti, Classepartitoclasse, in 'Classe Operaia', 1967, n° 3, p.28.
30 Per ulteriori particolari cfr. E. Pasetto, G. Pupillo, Il gruppo 'Potere Operaio' nelle lotte di Porto Marghera (primavera '66 - primavera '70), in 'Classe', 1970, n° 3; M. Bertozzi, Teoria e politica alla prova dei fatti. Il 'Potere Operaio' pisano (1966-1969), in 'Classe', 1980, n° 17.

LA RIVOLUZIONE DECENTRATA

I primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, 1967-1972

di Valerio Evangelisti

I

Ufficialmente fondato nel 1967, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina trae in realtà origine dal Movimento Nazionalista Arabo, creato quindici anni prima da George Habash - un medico palestinese di famiglia cristiana a quel tempo noto per il suo spirito umanitario e per le cure prestate gratuitamente ai meno abbienti. Quando l'MNA prende vita, ogni traccia di presenza culturale araba sul suolo della Palestina - ormai denominata Israele - sta lentamente scomparendo. Già da un quindicennio le avanguardie armate del movimento sionista, violando la risoluzione delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 (che assegnava ai coloni ebraici il 56% del territorio, pur rappresentando essi meno di un terzo della popolazione)[1] e approfittando del platonico intervento degli eserciti della Lega Araba (quindicimila uomini male armati e pochissimo convinti), hanno preso possesso dell'intero paese[2]. Successivamente si sono preoccupati di porre rimedio all'inferiorità numerica della loro comunità. Oltre a cacciare o a deportare oltre frontiera migliaia di arabi restii ad un esodo spontaneo, e a disperdere le tribù di beduini[3], si sono dedicati al sistematico smantellamento dei villaggi indigeni (Umm Rash-Rash, Ennan, Geuma, Katia, Khassas, Berat, Abu Gosh, ecc.), svuotati degli abitanti e demoliti letteralmente pietra su pietra[4].
Di 475 villaggi arabi censiti nel 1948, ne sopravvivono nel 1956 appena 90, mentre la presenza palestinese è stata completamente cancellata da otto distretti su quindici[5]. Inoltre lo stato di Israele, data la sua natura intrinsecamente confessionale, ha proceduto ad estirpare le vestigia della cultura preesistente alla sua fondazione. Non solo sono scomparsi, per forza di cose, i clubs letterari arabi e i circoli nazionalistici fiorenti negli anni Trenta, ma moschee, chiese cristiane, testimonianze artistiche e lapidi tombali hanno fornito materiali a buon mercato per la costruzione di kibbutzim e di nuovi centri urbani.
Non è quindi un caso se i primi tentativi di resistenza anticoloniale, dopo la sconfitta del 1948, investono la sfera della cultura e tendono invariabilmente a ricomporre un'identità nazionale palestinese quotidianamente minacciata di dissoluzione. In questo senso, il contributo iniziale del Movimento Nazionalista Arabo consiste nella pubblicazione di una rivista settimanale, Nashrat Al-Tha'r (1952-1958), presto divenuta importante palestra di pensiero per i letterati palestinesi in esilio, nonché per gli intellettuali arabi interessati ad un'analisi non epidermica del trionfo israeliano[6]. Certi toni antisemiti, e l'idealismo che impregna gli sforzi analitici dei collaboratori, inducono a considerare Nashrat Al-Tha'r un esperimento fallito. Tuttavia, la dura opposizione ad un'assimilazione tra profughi palestinesi e popolazioni circostanti, quale caldeggiata all'epoca delle Nazioni Unite[7], e lo spirito di indipendenza dai regimi arabi dei paesi confinanti, leggibile in numerosi articoli, rendono la rivista momento non secondario della lotta per mantenere integro il profilo culturale e nazionale del Popolo della Palestina.
Ma Nashrat Al-Tha'r, a differenza della Lega dei Poeti, della rivista Al-Ard e di altre esperienze coeve[8], non rappresenta un episodio della resistenza interna ad Israele. A un pieno sviluppo di quest'ultima si oppongono ragioni di natura sia strutturale che ideologica. Appartiene al primo ordine di motivi la constatazione che, di oltre un milione di arabi abitanti la Palestina prima del 1948, ne rimangono entro i confini israeliani, dopo la guerra, i massacri (celebre tra tutti quello di Deir Yassin)[9] e le deportazioni, appena 320.000[10]. La sorte di costoro è tra le più infelici. Fin dai primi mesi successivi al suo insediamento, il governo israeliano vara infatti una serie di misure legislative tra loro concatenate, tese ad impedire il ritorno dei profughi, a scoraggiare la permanenza degli arabi che sono restati e ad acquisire terre e beni già di proprietà palestinese.
Prima di queste misure è un'ordinanza del 1948 (tradotta in legge nel 1950) che dichiara proprietà dello Stato tutti i beni dei nativi risultanti assenti dal paese alla data del 1 settembre 1948. Vengono così spogliati di ogni avere non solo quegli arabi che, in fuga dai teatri di guerra, alla data indicata erano lontani dal loro villaggio, ma anche molti che all'epoca si trovavano semplicemente in viaggio dentro o fuori della Palestina[11]. Effetto complementare ha il ripristino dei regolamenti d'emergenza emanati nel 1945 dall'amministrazione mandataria britannica, a suo tempo vivacemente contestati dai coloni ebraici. Viene ad esempio concessa ad autorità civili e militari la facoltà di dichiarare 'zone di sicurezza' o 'zone chiuse' determinate aree abitate, allontanandone a tempo indefinito gli arabi che vi risiedono (molti di essi attendono ancor oggi l'autorizzazione a far ritorno alle proprie abitazioni, per lo più rase al suolo). Inoltre viene attribuito alle stesse autorità il potere di requisire i beni immobili dei cittadini palestinesi, qualora esista la necessità di sistemare nuovi im-

migrati israeliti o lo impongano non meglio precisate 'ragioni di Stato'. A ciò si aggiunge il diritto, accordato dal Ministero dell'Agricoltura, di procedere all'esproprio dei terreni ritenuti incolti o mal coltivati - inclusi quelli che, trovandosi entro 'zone di sicurezza', non possono essere accuditi dai contadini arabi (fellahin) costretti all'esodo.
Completa questa sequela di aberrazioni giuridiche la 'legge della prescrizione', varata nel 1958, che concede la registrazione catastale di un terreno solo a chi dimostri di averlo ininterrottamente coltivato per almeno 50 anni (poi ridotti a quindici). La trasparente insidia della legge risiede nel fatto che, all'epoca del mandato britannico, non venivano rilasciati attestati di proprietà ai fellahin, nè la disorganizzazione dell'Impero Ottomano aveva mai consentito una razionale catalogazione dei fondi.
Grazie a simili astuzie legislative lo Stato di Israele riesce ad acquisire e a redistribuire ai propri coloni, nel volgere di pochi anni, 75.000 ettari di suolo urbano, 25.416 edifici e circa 100.000 ettari di seminativo[12] - comprese le terre waqf, appartenenti alle istituzioni religiose islamiche. Oltre ai fellahin costretti all'emigrazione, non sono pochi quelli costretti ad impiegarsi come braccianti avventizi sui poderi che fino a qualche anno prima erano di loro proprietà. Ma la situazione dei palestinesi riluttanti ad emigrare, precaria sotto il profilo economico, lo è ancor di più dal punto di vista giuridico. La 'legge del ritorno' (1950) e la 'legge della nazionalità' (1952) accordano infatti la cittadinanza israeliana a qualunque ebreo si stabilisca nel paese, mentre ne dichiarano automaticamente privo qualsiasi arabo se ne allontani, ancorché per pochi giorni[13]. Inoltre concedono la 'naturalizzazione' solo a chi, tra gli arabi nati in Palestina, può dimostrare di aver risieduto nel paese nei cinque anni precedenti la presentazione dell'istanza, possiede un permesso di residenza e si impegna a vivere per sempre entro i confini di Israele[14].
Il trattamento riservato agli arabi dallo stato israeliano è dunque di aperta discriminazione, che si traduce in segregazione razziale vera e propria se si considera il divieto, fatto agli studenti palestinesi, di accedere a determinate scuole e di assimilare storia e cultura arabe (spesso denigrate o addirittura derise nei libri di testo)[15], l'amministrazione partigiana della giustizia[16], la scarsa o nulla libertà di movimento e comunicazione tra villaggio e villaggio[17], l'esclusione dei nativi dai kibbutzim[18], il trattamento differenziato nelle prigioni[19], il rifiuto dell'acqua ai fellahin[20]. Vigendo simili condizioni di inferiorità sociale, che si associa alla strutturale inferiorità numerica, appare evidente perchè un moto di resistenza incontri difficoltà a svilupparsi in territorio israeliano se non in forma di opposizione culturale.
Il movimento di liberazione della Palestina nasce quindi con la peculiare caratteristica di muoversi prevalentemente all'esterno del paese che intende riconquistare. Ciò vale per Al-Fatah (sorta nel 1956), i cui primi fedayin ('volontari del destino') agiscono sul confine tra Israele e l'Egitto[21]. Ma vale anche per il Movimento Nazionalista Arabo, la cui sezione palestinese opera prevalentemente oltre frontiera. La dislocazione esterna obbedisce d'altronde ai limiti di impostazione ideologica cui si accennava, inizialmente comuni a tutte le forze antisraeliane. L'MNA professa un panarabismo nel cui ambito la liberazione della Palestina è momento essenziale, ma non necessariamente prioritario, di un più generale riscatto dei popoli mediorientali dal dominio coloniale. Tale visione induce sulle prime il Movimento (anche se in misura inferiore ad altre organizzazioni, come l'OLP originaria) ad affidare la riconquista della Palestina più ad un intervento esterno dei regimi arabi progressisti, che all'iniziativa autonoma dei palestinesi stessi. Progetto che pare concretamente realizzabile dopo il colpo di Stato iracheno del 14 luglio del 1958, a seguito del quale un dirigente del MNA e stretto collaboratore di George Habash, Basil Kubeissi (uno dei futuri leaders del FPLP), assume importanti incarichi nel ministero degli esteri della nuova repubblica.
Simili illusioni si giustificano col dominio ideologico incontrastato del 'socialismo arabo' di ispirazione nasseriana (di cui risente anche Al-Fatah), a sua volta ricollegabile ad una precisa matrice di classe. Gli Harakyin (come vengono chiamati gli aderenti all'MNA, la cui denominazione araba è Harakat Al-Kaumiyn Al-Arab) sono in prevalenza studenti di estrazione medio e piccolo-borghese, reclutati nelle principali università mediorientali[22]. Composizione che, come ha dimostrato Jean Ziegler[23], fino agli anni '60 e oltre si riscontra in tutti i principali movimenti di liberazione del Terzo Mondo, e che ne determina l'iniziale ispirazione genericamente umanitaria e saldamente nazionalistica. Come José Marti e Manuel Céspedes, assai più che Lenin o Marx, rappresentano le sorgenti ideologiche cui sulle prime attingono i leaders rivoluzionari latinoamericani[24], così Nasser e Ben Bella, prima che Mao o Ho Chi Minh, sono le figure carismatiche che dettano l'operato degli Harakyin mediorientali. Le istanze egualitarie, pur sincere, non hanno ancora basi materiali per tradursi in scelte non equivoche a favore del socialismo; nè l'estrazione sociale dei leaders dell'MNA consente al Movimento, malgrado la sua diffusione geografica (Siria, Iraq, Giordania, Libano) e la sua notevole influenza, una ramificazione tra un sottoproletariato urbano e un proletariato contadino ancora privi di coscienza antagonistica.
Da notare che simile composizione resta invariata sia dopo la conversione dell'MNA al mar-

xismo (avviata nel 1962 e statuita dalla sessione del Comitato Centrale del luglio 1967) che all'atto della fondazione, di poco successiva, del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Ancora nel febbraio del 1969, nel suo rapporto al secondo congresso dell'FPLP, George Habash è costretto ad ammetterlo con franchezza:
"Il Fronte Popolare, come organizzazione politica, attualmente non si conforma del tutto alla struttura di classe proletaria ed operaia che costituisce la garanzia materiale e concreta del carattere rivoluzionario dell'organizzazione, che ne assicura la fermezza e la capacità di portare avanti la rivoluzione. L'organizzazione politica del Fronte costituisce in generale una spontanea estensione dell'organizzazione del Movimento Nazionale Arabo, per cui la struttura piccolo-borghese vi prevale. Continuare nella crescita spontanea, senza uno sforzo pianificato, avrebbe il risultato di confinare la nostra organizzazione soprattutto entro Amman e le città, con qualche appendice sussidiaria nelle campagne e nei campi profughi"[25].
Non è dunque la pressione di una base proletaria a determinare la scelta dell'FPLP a favore del marxismo-leninismo: è il rigetto dello pseudo-socialismo nasseriano che induce un gruppo di intellettuali arabi a ricercare una progressiva compenetrazione con le masse popolari, sulla base di un disegno di 'proletarizzazione' esposto da Habash con grande chiarezza:
"Non è sufficiente assicurare la struttura teorica rivoluzionaria del partito; questa struttura deve aderire alla struttura di classe. Il partito rivoluzionario, nel contesto palestinese, è il partito delle classi rivoluzionarie, operai e contadini in primo luogo. (...) Simile struttura di classe del partito non può determinarsi spontaneamente. Essa richiede una visione chiara e uno sforzo adeguato. (...) I nostri programmi organizzativi devono tendere a collocare i nostri più efficienti quadri dirigenti nei campi profughi e nei villaggi, per cui è necessario procedere a una analisi globale delle aree rurali e dei campi profughi, per poi concentrarci in modo massiccio in tali aree. Inoltre è necessario reclutare i giovani elementi locali che stanno prendendo coscienza e forgiare in loro solidi fondamenti teorici ed organizzativi, in modo che la maggior parte del nostro corpo dirigente venga a possedere una rivoluzionaria fedeltà alla classe"[26].
Ma cosa induce dei giovani nazionalisti di estrazione piccolo-borghese a convertirsi al marxismo e a cercare di affidare al proletariato la direzione del movimento? Una prima risposta, specifica dell'ambiente politico palestinese, è quasi scontata. Sull'MNA-FPLP, come sugli altri movimenti di resistenza, incide in profondità la sconfitta araba nella cosiddetta 'guerra dei sei giorni' del 1967. La disordinata rotta di eserciti teoricamente potenti coalizzati contro Israele è amaramente posta a confronto con le reboanti promesse di un Nasser e le minacciose dichiarazioni di uno Shukeiri (il notabile palestinese collocato dagli egiziani a capo della prima, fantomatica OLP) [27]. Per gli Harakyin il nazionalismo 'puro' crolla in quei sei giorni, e con esso ogni residua fiducia nella capacità e volontà di riscatto anticoloniale di regimi sedicenti 'progressisti'[28]. Ma la scossa è salutare. Già il fallimento dell'unificazione tra Egitto e Siria aveva a suo tempo influito sui primi pronunciamenti dell'MNA a favore del socialismo[29] . La dissoluzione completa di ogni ipotesi di liberazione affidata alle armate dei governi arabi agevola ora da un lato la sussunzione integrale del marxismo, dall'altro l'individuazione della centralità della questione palestinese e della necessità di una azione autonoma delle forze che se ne prefiggono la soluzione.
A tali conclusioni si perviene tramite una seria riflessione, ricca di toni autocritici, sulle esperienze negative di un passato anche remoto. Si nota ad esempio una continuità causale tra la sconfitta araba del '67, quella del '49 e il fallimento della rivolta palestinese antibritannica e antisionista del 1936. Continuità di cui Ghassan Kanafani, uno dei più brillanti intellettuali che collaborano con Habash, esporrà più tardi in un opuscolo le componenti fondamentali:
"1) la reazione interna; 2) i regimi arabi attorniantí la Palestina; 3) l'alleanza tra imperialisti e sionisti. E' questo triplice nemico che nel 1936, e sino alla terza sconfitta subita dal popolo palestinese nel 1967, ha lasciato le proprie impronte sul movimento nazionale palestinese in maniera più chiara che in qualsiasi epoca precedente"[30].
L'MNA-FPLP individua dunque nella presenza di un nemico interno, identificabile negli effendi (latifondisti semifeudali), nel notabilato tradizionale e nella borghesia araba, una delle cause della disfatta. Ma ciò significa passare dalla visione di una società omogenea ed omogeneamente oppressa, tipica del nazionalismo piccolo-borghese, alla consapevolezza di una stratificazione in classi anche all'interno della società colonizzata, e quindi di una gamma differenziata di rapporti (dall'antagonismo, all'acquiescenza, alla coincidenza di interessi) con i colonizzatori. Consapevolezza che manca e mancherà sempre ad Al-Fatah e ad altre formazioni di resistenza, per le quali la comune oppressione subita dai palestinesi d'ogni ceto rende impossibile e controproducente la coniugazione di lotta di classe e di lotta nazionale.
La replica dell'MNA-FPLP a simili obiezioni, anche in virtù di un quindicennio di esperienza quale organizzazione nazionalista e panaraba, è, per bocca di Habash, puntuale e senza

equivoci:
"Naturalmente, la struttura di classe in una comunità sottosviluppata differisce da quella delle comunità industriali. In una comunità industriale c'è una forte classe capitalistica contrapposta ad una folta classe operaia, per cui la lotta fondamentale, in simili comunità, è un'acuto scontro tra queste classi. Tale quadro non si applica alle comunità sottosviluppate. E' vero. Ma le comunità sottosviluppate sono anche comunità classiste, nelle quali vi sono classi dominanti sfruttatrici rappresentate dal colonialismo, dal feudalesimo e dalla borghesia. Dall'altro lato le classi sfruttate sono rappresentate dagli operai e dai contadini Ogni classe ha una propria posizione riguardo al corso della storia e nei confronti della rivoluzione. Le classi superiori sono conservatrici, rifiutano il cambiamento e si oppongono al corso della storia, ma le classi inferiori sono rivoluzionarie, ricercano il cambiamento e sospingono la storia lungo il suo corso dialettico in avanti. Di conseguenza, la discussione sulla particolare natura delle comunità sottosviluppate è scientifica nella misura in cui scientificamente si limita a sottolineare la peculiare situazione di classe esistente in queste comunità, e la differenza con la situazione di classe nelle comunità avanzate. D'altro verso, essa diviene poco scientifica e condizionata da pregiudizi se trascura la questione sociale in queste comunità, o minimizza l'importanza della differente posizione di ogni classe nei confronti della rivoluzione"[31].Da cui si vede come l'MNA-FPLP, riflettendo sulle ragioni delle molteplici sconfitte arabe, non solo approdi al marxismo, ma elabori un'analisi marxista originale ed autonoma dal retaggio terzinternazionalista. Formulare l'intreccio indissolubile tra lotta sociale e lotta per l'indipendenza, ponendo in rilievo la struttura classista delle società sottosviluppate, vuol dire infatti rompere con un'annosa tradizione teorica che attribuisce un ruolo centrale alle borghesie nazionali del Terzo Mondo, escludendo o posticipando un contenuto di classe nella lotta di liberazione. Non è un caso se, in quegli anni, l'Unione Sovietica circoscrive il proprio sostegno ai regimi arabi ritenuti 'progressisti' (Egitto in primo luogo), trascurando le forze di resistenza, mentre quasi tutti i partiti comunisti 'ufficiali' riconoscono solo ad Al-Fatah il ruolo di avanguardia del risveglio palestinese.
L'originalità analitica dell'FPLP - che si manterrà intatta anche quando il Fronte, accantonando l'iniziale ispirazione maoista, perseguirà rapporti amichevoli con l'URSS - si giustifica alla luce del particolare clima internazionale in cui ha luogo la trasformazione ideologica degli Harakyin. La conversione dell'MNA al marxismo e la fondazione del Fronte Popolare si collocano infatti, temporalmente e politicamente, in quello che potremmo definire il 'ciclo mondiale di lotte' del 1967-68. Per quanto la cosa possa stupire, esiste un Sessantotto arabo così come esiste un Sessantotto francese, tedesco, giapponese, italiano o statunitense. Gli impulsi motori sono gli stessi -rivoluzione culturale cinese, sacrificio di Che Guevara in Bolivia, guerra nel Vietnam. Ma se in Europa o in Giappone le conseguenze si esauriscono inizialmente in un ringiovanimento della sinistra e in una serie di mutamenti culturalcomportamentali[32], nelle aree del Terzo Mondo in cui è in atto una guerriglia antiimperialista le ripercussioni sono più profonde. Gli esempi di Cuba, del Vietnam e della Cina dimostrano tangibilmente alle avanguardie anticolonialiste l'obsolescenza delle tesi che disgiungono liberalismo nazionale e lotta di classe. Nello specifico, Cuba fornisce il modello di un movimento nazionalista che giunge ad abbracciare il socialismo, condannando alla marginalità i partiti comunisti latino-americani eredi della Terza Internazionale. Il Vietnam dimostra la possibilità di tenere in scacco l'imperialismo con una guerra di popolo che include il marxismo nel proprio arsenale di armi. La Cina addita il nesso tra rivoluzione sociale e rivoluzione culturale, oltre a fornire, tramite gli scritti di Mao, dettagliate analisi della struttura di classe e della guerra di guerriglia in una società sottosviluppata. La svolta marxista degli Harakyin si produce insomma allorchè, su scala mondiale, fa la propria apparizione un marxismo tradotto in forme adeguate alla realtà del Terzo Mondo.
Ma esiste un terzo elemento, peculiarmente arabo, che rende ragione della conversione ideologica dell'MNA-FPLP, e la cui individuazione costituisce probabilmente il maggiore apporto di Habash alla rivoluzione palestinese. Come lo stesso Habash non manca di sottolineare ripetutamente[33], l'efficacia dell'azione della resistenza si smussa da principio contro lo scoglio di una mentalità araba irrazionale, non aristotelica, emotiva, irta di incrostazioni mistiche (sulle cui origini non è qui dato di indagare). Quella stessa mentalità che fa sì che la poesia sia il genere letterario più coltivato nel mondo arabo (il culto della parola risale ai primordi di quella civiltà) [34], ma che impedisce un'individuazione chiara e senza sbavature della fase, dei compiti, delle forze in campo. Le istanze morali, le reazioni indignate, gli impulsi di fierezza prevalgono spesso sull'analisi e sull'osservazione ragionata, dando luogo ad azioni tanto impetuose quanto incaute, confuse, prive di prospettive a lungo termine (la guerra del giugno '67 ne è un buon esempio). Anche la politica, in altri termini, si fa poesia, con tutte le conseguenze negative del caso.La grande intuizione di Habash consiste nello scorgere nel marxismo la scorciatoia più diretta, il veicolo più pratico e più sicuro per sottrarre la rivoluzione palestinese al dominio dell'impulso e consentirle di accedere ad una razionalità di tipo occidentale[35]. Si spiega così l'apparente schematismo della produzione teo-

rica dell'FPLP, caratterizzata dall'essenzialità, dalle proposizioni scarne, dalle classificazioni insistenti, dalle enunciazioni elementari. In realtà, la struttura schematica cela una riflessione marxista niente affatto banale, ma anzi raffinata e creativa. Il fatto è che, per mezzo della schematizzazione, Habash tenta di imporre ai suoi fedayin una disciplina di pensiero, di costringerli ad una razionalità e ad un rigore logico contrapposti al pensiero arabo divagante della tradizione. Il marxismo è dunque per l'FPLP il mezzo per operare un'autentica sovversione culturale, fondata sull'introduzione di forme laiche e scientifiche di ragionamento nella lotta contro un nemico che nel pensiero razionale ha una delle proprie armi più efficaci.

II

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina nasce dalla confluenza di tre gruppi armati[36]. Il primo, I Giovani della Vendetta, altro non è che un'appendice guerrigliera palestinese dell'MNA, già attiva alla vigilia della 'guerra dei sei giorni'. Gli Eroi del Ritorno sono invece un raggruppamento costituito fin dal '66 sotto l'egida dell'OLP (ancora sottoposta all'influenza egiziana), ma presto conquistato alle tesi del Movimento Nazionalista Arabo. Natura peculiare ha il terzo gruppo, denominato Fronte di Liberazione della Palestina. Sorto nel 1964, raccoglie sulle prime ufficiali nazionalisti provenienti da vari eserciti arabi, sotto la direzione di Ahmed Jibril e Ahmed Za'rur, cui si aggiungono combattenti il cui unico fine è la lotta armata antiisraeliana[37]. Composizione che determina un orientamento prettamente militarista, privo di contenuti politici spiccati e suscettibile di condizionamenti da parte dei regimi impegnati, almeno nominalmente, a contrastare Israele.L'affluenza di simili elementi nel Fronte Popolare si spiega alla luce dei presupposti che inizialmente presiedono alla sua costituzione. Nelle intenzioni dei promotori[38], i compiti di elaborazione ideologica e di guida politica devono rimanere saldamente affidati all'MNA, la cui prospettiva globale e la cui caratterizzazione politica consentono la stesura di piani che oltrepassano la specifica questione palestinese. Invece il Fronte, come indica il nome stesso, dovrebbe essere una coalizione di organizzazioni distinte, unite da una comune strategia militare e da finalità politiche analoghe, per sommi capi, a quelle adottate dall'MNA in relazione alla Palestina.

Tale suddivisione dei compiti non regge alla prova dei fatti. Da un lato l'evidente centralità della questione palestinese fa sì che l'MNA dedichi ad essa tutte le proprie attenzioni. D'altro lato, la stretta collaborazione tra Movimento Nazionalista e Fronte Popolare rende quest'ultimo largamente permeabile alle tesi ideologiche e strategiche dibattute dagli Harakyin. L'orientamento marxista dell'MNA non può dunque non contagiare il Fronte, e soprattutto l'ala facente capo a Nayef Hawatmeh - uno dei dirigenti politicamente più preparati e più sensibili all'evoluzione del marxismo internazionale.

E' soprattutto grazie ad Hawatmeh che il Fronte perde il proprio carattere composito, sovrapponendosi e sostituendosi all'MNA quale nucleo politico con funzioni di partito. Al primo congresso dell'FPLP, svoltosi segretamente in Giordania nell'agosto del '68, la frazione da lui guidata travolge le cautele di Habash - favorevole ad un'ideologizzazione graduale - e propone un documento programmatico di chiara impostazione marxista (e di taglio, per così dire, 'sessantottesco'). Bersaglio fondamentale del documento, più tardi noto come 'Manifesto d'agosto', sono i regimi arabi - tutti i regimi arabi - che hanno cinicamente utilizzato la resistenza palestinese per fini di stabilità interna e di prestigio estero. Atteggiamento che tra l'altro ha significato l'imposizione di una tattica militare tale da sottrarre alle masse proletarie le armi per la propria liberazione:

"La vera causa della sconfitta del '67 dev'essere ricercata nel rifiuto, da parte dei regimi arabi, della guerra popolare. In realtà, la piccola borghesia temeva tanto le forze della reazione quanto quella delle masse popolari. Per questo ha adottato - sul piano economico - solo delle mezze misure, e costituito - sul piano militare - solo degli eserciti regolari, evitando di armare le masse per la lotta liberatrice. (...) Ma il metodo della guerra popolare, come quello che è stato adottato in Vietnam e a Cuba, è la sola via che può portare alla vittoria dei paesi sottosviluppati di fronte alla superiorità tecnica e culturale dell'imperialismo e del neocolonialismo. Il suo rifiuto significa la sottomissione al sionismo e al neocolonialismo diretto dagli Stati Uniti, nemico principale di tutti i paesi sottosviluppati"[39].

Ma simile consapevolezza è mancata anche alle organizzazioni di resistenza, Fronte Popolare incluso. Certo, i movimenti di guerriglia non hanno delegato agli eserciti nazionali l'offensiva contro Israele. Hanno però evitato di scontrarsi con i regimi arabi, la cui natura oscilla tra il puro e semplici oscurantismo feudale, la subordinazione all'imperialismo e un ambiguo progressismo piccolo borghese, che non prevede alcuna mobilitazione delle masse popolari. La parola d'ordine della "non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi", propria soprattutto di Al-Fatah ma sostanzialmente adottata da tutte le formazioni guerrigliere, tende a cristallizzare simile quadro, ostacolando e indebolendo i singoli movimenti di opposizione nazionali. Ma soprattutto trascura il fatto che gli Stati arabi intervengono inve-

ce di continuo negli affari palestinesi, proponendo e imponendo le proprie soluzioni - per cui " non ingerenza" può paradossalmente giungere a significare "una sorta di non intervento del movimento di resistenza negli affari palestinesi"[40]. Impostazione evidentemente aberrante, che va duramente combattuta. La molteplicità dei nemici - imperialismo, sionismo, reazione araba - comanda di articolare la lotta su più fronti, e di proporre soluzioni rivoluzionarie globali per la regione. A questo fine è però preliminarmente necessario strappare la causa della rivoluzione araba e palestinese dalle mani della borghesia, affidandola ad operai e contadini:

"Solo queste classi sono rivoluzionarie, perché non hanno nulla da perdere se prendono le armi e combattono. Al contrario, hanno tutto da guadagnare: la loro terra e le loro case. Quelli che presero le armi, dopo la guerra di giugno, non furono certo i figli dei proprietari feudali e dei grossi borghesi, bensì i figli degli operai e dei contadini salariati (...). Certo, l'unità nazionale palestinese è una necessità, ma solamente se porta alla liberazione. L'unità è quella di tutte le classi e le forze politiche, ma sotto la direzione delle classi rivoluzionarie e patriottiche che presero le armi contro l'imperialismo nel corso della storia della Palestina"[41].

Le posizioni del gruppo stretto attorno ad Habash non sono dissimili, anche se non mancano, come si vedrà, sensibili differenze analitiche. Solo che la leadership storica dell'MNA concepisce la transizione dal nazionalismo al marxismo come un processo graduale, affidato, almeno per quanto concerne l'FPLP, ad una paziente opera pedagogica condotta dal vertice nei confronti di una base ancora ideologicamente tentennante. Lo stesso vale per i rapporti con i diversi regimi mediorientali. Eccetto che in Iraq, gli Harakyin sono perseguitati quasi dovunque, e vari dirigenti dell'MNA hanno trascorso anni nella clandestinità e subito lunghi periodi di detenzione. Lo stesso Habash nel '69 verrà arrestato e condannato a morte dal governo siriano, e dovrà la libertà e la vita ad un'azione di commando condotta dai suoi uomini. L'atteggiamento della dirigenza del Movimento Nazionalista nei confronti dei regimi arabi, fatta eccezione per alcuni elementi effettivamente schierati a destra, non può dunque essere particolarmente amichevole. Tuttavia è indubbia una notevole cautela iniziale, volta sia ad evitare ulteriori persecuzioni ai danni delle varie sezioni nazionali, sia a non alienare i militanti meno consapevoli.

L'iniziativa di Hawatmeh - che riscuote il consenso della maggioranza dei congressisti, sorprendendo un po' tutti[42] - tende invece ad accelerare i tempi della trasformazione del Fronte in partito marxista-leninista. La reazione della componente puramente militarista dell'FPLP non si fa attendere. Nell'ottobre del 1968 il gruppo di Ahmed Jibril si separa dal Fronte popolare, accusando tanto Hawatmeh che Habash di sottovalutare la necessità del sostegno degli Stati arabi e di voler innescare un conflitto generalizzato, tale da indebolire la lotta contro Israele. I dissidenti danno vita a una nuova formazione denominata Fronte Popolare - Comando Generale, praticamente apolitica (malgrado un'autodefinizione socialista di maniera) e largamente permeabile all'influenza dei paesi 'amici' (Siria in primo luogo)[43].

Ma la scissione della 'destra' non calma le acque tra 'l'ala sinistra' e il resto del Fronte. Anzi, i dissidi tra il 'gruppo Habash ' e il 'gruppo Hawatmeh' si aggravano fino a condurre alla pratica solidificazione di due organizzazioni distinte, dotate ciascuna di propri corpi dirigenti e di proprie milizie. Oggetto di contesa non sono solo i tempi più o meno lunghi della radicalizzazione in senso marxista, o il tema dei rapporti con i regimi arabi progressisti. Lo scontro si incentra invece sul ruolo stesso dell'FPLP, che Hawatmeh giudica entità obsoleta (al pari dell' MNA), sul rapporto con i partiti comunisti mediorientali e soprattutto sul giudizio relativo alla funzione della piccola borghesia nella guerra di liberazione[44].

La posizione della direzione storica del Fronte Popolare su quest'ultima questione viene compiutamente esposta nel corso del secondo congresso dell'organizzazione (Amman, febbraio 1969). Nel frattempo, però, la cosiddetta 'ala sinistra', dopo una serie di incidenti e persino di scontri a fuoco[45], ha scelto di sancire anche sul piano formale una scissione già operante di fatto, costituendo il Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina (FDPLP, o anche FDLP)[46]. L'entità del danno, in termini di sottrazione di quadri brillanti e competenti, è desumibile dal commento di Habash all'episodio:

"La scissione ci è costata cara, perchè abbiamo perduto della gente molto preparata, dei dirigenti di valore. Ma siamo riusciti a trasformarci anche senza di loro. Se fossero rimasti si sarebbe potuto far meglio. Erano un po' infantili, un po' di estrema sinistra, ma se fossero restati si sarebbe andati avanti più rapidamente"[47].

A differenza del gruppo di Hawatmeh, che non riconosce ai ceti intermedi un ruolo specifico nella rivoluzione, Habash vede nella piccola borghesia, o quanto meno nella piccola borghesia palestinese, un soggetto potenzialmente antagonista all'imperialismo, al sionismo e alla reazione araba. Simile riconoscimento nasce da una duplice constatazione. In primo luogo quella del notevole peso numerico e politico che la classe piccolo-borghese (negozianti, studenti, artigiani, insegnanti, impiegati) ha nelle società sottosviluppate, in cui l'assenza

di un tessuto industriale esalta la funzione economico-sociale dell'artigianato e delle attività terziarie[48]. In secondo luogo, quella della particolare situazione dei ceti medi palestinesi in rapporto al resto della piccola borghesia araba. Simile analisi è, ancora una volta, esposta in termini la cui chiarezza non implica schematismo, ma piuttosto rigore:
"La ragione della presenza della piccola borghesia alla testa del movimento nazionale palestinese è che, nella fase della liberazione nazionale, questa classe è una delle classi rivoluzionarie; oltre al fatto che le sue proporzioni numeriche sono relativamente estese e che, in virtù delle sue contraddizioni di classe, essa possiede conoscenza e potere. Di conseguenza, in una situazione in cui le condizioni della classe operaia, sotto il profilo della coscienza politica e dell'organizzazione, non sono ancora abbastanza evolute, è naturale che la piccola borghesia debba trovarsi alla testa dell'alleanza delle classi che combattono Israele, l'imperialismo e la reazione araba. A tutto ciò dobbiamo aggiungere lo speciale carattere della piccola borghesia palestinese, e la differenza tra la sua posizione e quella della piccola borghesia araba che governa i regimi arabi nazionalisti. La piccola borghesia palestinese ha innalzato la bandiera della lotta. Oggi essa ha un ruolo guida e il fatto che non sia al potere la rende più rivoluzionaria della piccola borghesia araba, intenzionata a salvaguardare i propri interessi e a conservarsi al potere, evitando la lunga e decisiva lotta contro lo schieramento nemico"[49].
Appaiono dunque chiare le ragioni della cautela del Fronte nei riguardi dei regimi arabi, assolutamente non confondibili - malgrado le roventi accuse di Hawatmeh - con la 'non ingerenza' professata da Al-Fatah o dal Comando Generale. L'FPLP considera il processo rivoluzionario scandito in fasi e articolato in livelli giustapposti, uno dei quali - corrispondente alla prima della scansioni temporali - è quello della lotta puramente nazionale e del riscatto antiimperialista. In questo stadio e su questo piano, la piccola borghesia araba, e i regimi nazionalisti (Algeria, Egitto, Siria, Iraq) svolgono una funzione oggettivamente progressiva, che non può essere negata senza incorrere in una puerile semplificazione delle forze in campo. Ma naturalmente esistono una seconda fase e un secondo livello inscindibile dal primo - quello della rivoluzione sociale- alla soglie dei quali la volontà di riscossa della piccola borghesia araba vacilla e finisce con l'arenarsi.
Diverso è il caso della piccola borghesia palestinese, la cui collocazione politico-sociale reca indelebilmente le stimmate del trauma originario - la perdita delle proprie case, delle proprie terre e di tutti i propri beni. Tuttavia anche qui ogni semplificazione è nociva. L'ampio ventaglio di condizioni di vita, l'estraneità al processo produttivo, la grande mobilità sociale verso l'alto o verso il basso ostacolano una definizione univoca della posizione di questo aggregato in rapporto alla lotta rivoluzionaria. Sta di fatto che, se la direzione del movimento deve rimanere saldamente affidata al proletariato, è proprio nei ranghi della piccola borghesia che le classi subalterne riescono storicamente a reclutare i propri più fedeli alleati. Il Fronte Popolare deve dunque impegnarsi in una duplice battaglia. Da un lato deve acquisire il consenso degli strati piccolo-borghesi, aprendo le proprie fila ai migliori elementi di questi ceti e conquistando gli altri ad una linea d'azione antagonista. Dall'altro deve lottare affinché la piccola borghesia (come classe, non come individui) non acceda alla leadership del movimento, introducendovi esitazioni e confusione d'intenti. Prima garanzia in questo senso è l'adozione di un programma politico ed organizzativo inequivocabilmente operaio, tale da convogliare entro precise direttrici pratico-teoriche la militanza dei quadri di estrazione non proletaria.
Gli elementi di novità dell'analisi proposta dal Fronte risiedono essenzialmente nella sua flessibilità, inconsueta in un movimento di ispirazione marxista-leninista-maoista; nel suo realismo, dal momento che ammette la presenza della piccola borghesia nei gruppi dirigenti della resistenza e del Fronte stesso, senza cercare di sovrapporre le proprie aspirazioni ad uno stato di cose con connotati differenti; e infine nella sua aderenza alla realtà sociale effettiva dei ceti medi palestinesi.
Quando l'FPLP tiene il suo secondo congresso , già da due anni Israele ha annesso ai propri territori, di fatto anche se non di diritto, la striscia di Gaza e la Cisgiordania (denominata 'Giudea e Samaria'), prive di insediamenti ebraici e abitate da oltre un milione di arabi, quasi tutti palestinesi. Sono così ricaduti sotto il controllo israeliano i profughi, esuli dalla Palestina fin dal 1948, stanziatisi in queste zone.
Sotto un profilo sociale, si tratta per lo più di salariati agricoli - magari un tempo coltivatori in proprio - e, in proporzione minore ma non trascurabile, di operai addetti all'edilizia o alle piccole imprese manifatturiere locali. Vi è inoltre un'ampia quota di popolazione che vive nei campi profughi, fruendo dei sussidi forniti dal UNRWA. Ma la figura più tipica, che le riassume tutte, è forse quella del rifugiato palestinese, che vive sì nei campi, lavorando però quale bracciante nei poderi circostanti o recandosi in città - a Gerusalemme, a Hebron, a Nablus, a Betlemme o perfino ad Amman - a svolgere mansioni di manovale o di operaio[50].
Questi strati subalterni, che il Fronte Popolare ha il merito di elevare per la prima volta a soggetto centrale della rivoluzione, non esauriscono però la composizione sociale della dia-

spora palestinese. Oltre ad una borghesia araba vera e propria, composta da notabili, effendi ed imprenditori che hanno conservato nell'esodo i loro beni (avendo già prima del 1948 importanti proprietà all'estero) e che continuano ad arricchirsi investendo negli emirati del Golfo e in altre zone lontane dai teatri di battaglia, esiste una variegata fascia sociale intermedia non assimilabile al proletariato. Si tratta di piccoli coltivatori diretti o di piccoli affittuari che, procuratisi qualche ettaro di terra in Giordania, hanno potuto distaccarsi dai campi profughi e conseguire un certo benessere (la valle del Giordano è rinomata per la sua fertilità). Oppure di commercianti che, grazie alla parentela etnica col grosso della popolazione giordana, sono riusciti ad inserirsi nella vita economica locale. O ancora di insegnanti nelle scuole e nelle università di Hebron, di Nablus, di Gerusalemme e dei principali centri della regione, di medici, di avvocati, di studenti, di intellettuali. Una compagine dunque eterogenea, unificata però, oltre che dalla collocazione sociale (che non li vede nè acquirenti nè venditori di forza lavoro), dalla lingua, dalla cultura e da un forte sentimento nazionale, di solito privo di riflessi egualitari.

Rispetto ad altre piccole borghesie mediorientali, questi ceti soffrono delle contraddizioni ben individuate da Habash. Esclusi dal potere per la loro condizione di stranieri e per l'ordinamento feudale vigente in Giordania (paese privo di diritto certo, in cui l'omicidio non viene in pratica perseguito, mentre lo è qualsiasi sintomo di insofferenza politica), vedono per le stesse ragioni bloccata anche la loro crescita economica. Le scarse illusioni in questo senso sono d'altronde dissipate dall'occupazione israeliana del 1967. Oltre ad imporre un regime di controllo militare (con tutte le conseguenze del caso: arresti arbitrari, uccisioni, umiliazioni, demolizione delle case dei soggetti 'refrattari', perquisizioni continue)[51], i conquistatori non tardano infatti a vanificare, con la loro consueta sottigliezza legislativa, la faticosa ricostruzione di una società palestinese in esilio. Il copione è identico a quello del 1948. Ancora una volta le ordinanze militari sostituiscono, anticipano od integrano le disposizioni di legge.

L'ordinanza numero 58 decreta ad esempio l'acquisizione dei beni dei 'proprietari assenti' nel 1967 da parte di una conservatore statale, autorizzato a disporne come crede[52]. Ne fanno le spese, ovviamente, i fellahin sfollati nel corso della guerra, a vantaggio dei coloni israeliani che iniziano ad affluire in Cisgiordania. Un'altra ordinanza dispone il passaggio allo Stato di Israele, che le affida a colonie ebraiche, di tutte le terre adibite a pascolo o coltivate in comune dagli abitanti dei villaggi arabi. Altre ordinanze ancora consentono l'esproprio di fondi per le solite ragioni di sicurezza ('area di sicurezza' è definita quasi tutta la valle del Giordano), per motivi di 'pubblica utilità' (fra cui rientra l'insediamento di nuovi kibbutzim) o per mancanza di proprietari individuali identificabili (ma per il codice ottomano, ancora vigente in Cisgiordania, tutta la terra appartiene giuridicamente allo Stato, mentre gli agricoltori non ne posseggono che l'usufrutto).

Per la piccola borghesia palestinese ricaduta sotto il dominio israeliano, non esiste quindi sviluppo possibile, nè in termini economici nè in termini di potere, così come non esiste futuro che non si sostanzi in una proletarizzazione più o meno rapida. Prospettiva che coinvolge anche coloro che vivono lontani dalle zone occupate, perennemente prigionieri del timore di un soprassalto espansionistico di Israele. Una piccola borghesia, dunque, psicologicamente insicura ed economicamente instabile. Ecco perchè il Fronte Popolare, al pari di tutti i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, vede un massiccio afflusso di giovani di estrazione piccolo-borghese nei propri ranghi. Ecco, altresì, l'elemento che consente, secondo le indicazioni di Habash, il passaggio dal pensiero atavico al pensiero scientifico, determinando il salto dalla lotta anticoloniale alla rivoluzione sociale e culturale. Jean Ziegler ha descritto con grande acume il fenomeno:

"La classe intermedia è in possesso della strumentalità tecnica, militare, simbolica dell'occupante. I suoi membri sanno analizzare una situazione economica globale, maneggiare un fucile mitragliatore, leggere una carta di Stato Maggiore, entrare in contatto con Stati esteri, mobilitare la solidarietà internazionale, servirsi delle comunicazioni moderne e organizzare un sistema moderno di logistica. Questo potere è dunque, in primo luogo, quello conferito dalla padronanza della strumentalità occidentale. Ma, quando parlo di strumentalità, non parlo unicamente di sapere tecnologico. La strumentalità acquisita da questi uomini e da queste donne non si limita a un qualunque sottoprodotto della meccanica o a una semplice scolastica dell'attrezzo. Più importanti ancora sono la rottura epistemologica col sistema ideologico dell'oppressore che questa avanguardia opera, le analisi inedite che essa sola è capace di formulare in ogni sequenza dei rapporti dialettici, in cui le contraddizioni si aprono tra la repressione del nemico e gli atti di resistenza del movimento di liberazione"[53].

La leadership dell'FPLP, rinnovata dopo il 1967 dall'apporto di alcuni tra i più vivaci esponenti dell'intellettualità palestinese (di cui Ghassan Kanafani, scrittore finissimo, resta l'esempio più illustre), è fedele rappresentazione di un'avanguardia siffatta. L'accento posto da Habash sul ruolo fondamentale della piccola borghesia in una società sottosviluppata deno-

ta dunque perspicacia. Ma altrettanto perspicace è l'insistente esortazione a trasferire la direzione del movimento dalla piccola borghesia al proletariato. Certo, l'operazione è resa difficile dalla sovrabbondante presenza, tipica anch'essa del Terzo Mondo, di masse fluttuanti e disgregate, dotate di coscienza di classe meno che embrionale, di capacità tecniche scarse o nulle, di un grado culturale infimo, di doti militari affidate all'istintualità[54]. Ciò nonostante, l'avanguardia di estrazione piccolo-borghese è perfettamente consapevole delle esigue forze di cui dispone, se sola, la propria classe di provenienza nella lotta contro uno dei tre principali nemici del movimento di liberazione - il nemico interno, rappresentato dal ceto dominante di origine feudale e dall'alta borghesia araba (gli altri due nemici essendo, come si ricorderà, il sionismo e l'imperialismo occidentale)[55].
La composizione multiforme della piccola borghesia, la pluralità di interessi rilevabile al suo interno, la sua stessa funzione economica (parzialmente autonoma, ma comunque condizionata al mantenimento della struttura di potere esistente) la rendono incapace di estendere la lotta agli oppressori esterni fino ad inquadrare nella controparte i ceti privilegiati arabi, vincolati ai ceti intermedi da un troppo organico intreccio di rapporti commerciali e di relazioni clientelari. Eppure proprio negli strati privilegiati è constatabile la mai sopita tendenza a perseguire un accordo o una composizione con lo straniero, circoscrivendo, soffocando o contraddicendo gli ideali nazionalistici coltivati dalla piccola borghesia[56]. Così come a tali strati è ascrivibile la perpetuazione dell'inferiorità politica ed economica dei ceti medi, in deciso contrasto con l'autonomia che questi ultimi aspirano a maturare quali protagonisti della lotta per il riscatto nazionale.
Di qui l'esigenza, presto avvertibile nelle avanguardie piccolo-borghesi più sensibili alla contraddizione tra la propria crescita e il ruolo frenante dei ceti egemoni, di mobilitare contro il nemico interno il proletariato - classe che, in virtù della sua predominanza numerica, del suo ruolo nella produzione e della sua oggettiva divergenza di interessi con i gruppi dominanti, è la sola potenzialmente in grado di rovesciare le strutture di comando e di impegnarsi in un conflitto con caratteri di globalità. Si tratta però, come si è detto, di una falange dequalificata e soggettivamente disorganica, priva di tradizioni rivendicative e di cultura autonoma. Mobilitarla significa dunque, preliminarmente, costruire in essa una coscienza di classe, che le permetta un'immediata identificazione delle forze che si oppongono al soddisfacimento dei suoi bisogni. Significa, altresì, allettarla nell'unico modo possibile, e cioè introducendo motivazioni sociali e finalità socialiste nella lotta di liberazione. Solo in tal modo, infatti, il proletariato può accedere a quella cultura democratica e nazionalista che è alla base del risorgimento palestinese, e che tradizionalmente appartiene a fasce di ceti medi.
Così facendo, però, la piccola borghesia rivoluzionaria finisce con l'alterare la composizione sociale del movimento e l'ideologia che lo ispira. Lavorando all'unificazione delle masse subalterne e suscitando in esse la consapevolezza dei loro interessi collettivi, le trasforma da aggregato in classe, da coacervo oscillante in forza autonoma. Inoltre, aprendo la propria ideologia alle istanze e ai bisogni del proletariato, essa finisce per fare di questi ultimi l'asse teorico centrale del movimento, sovrapponendo al nazionalismo originario un'ispirazione socialista sempre meglio definita (il cui approdo è l'adozione del marxismo-leninismo, quale strumento più affilato per quel processo di razionalizzazione cui si accennava). Fino a che è il proletariato stesso, divenuto classe anche sul piano soggettivo, a prendere le redini della lotta di liberazione in vesti di protagonista - mentre le avanguardie piccolo-borghesi compiono un atto di suicidio sociale e di rigenerazione politica, rompendo ogni residuo legame con i ceti di provenienza e ponendosi al servizio dei nuovi soggetti rivoluzionari.Riassumendo, tanto in Medio Oriente che più in generale in ogni regione del Terzo Mondo, è una frazione della piccola borghesia che, in opposizione ai ceti dominanti autoctoni, si incarica di forgiare sotto il profilo soggettivo un proletariato prima esistente solo a livello oggettivo, elaborando un'ideologia adeguata alle sue istanze ed innestandola sul proprio originario nazionalismo. Di qui la rapida traslazione - constatabile non solo nell'FPLP, ma anche nel Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola, nel Fronte Sandinista nicaraguense, nel Movimento 16 Luglio cubano, nel Fronte dei Liberazione del Monzambico, ecc. - dalla lotta nazionale alla lotta nazional-sociale. Di qui, altresì, il nesso indissolubile tra il processo di democratizzazione inizialmente avviato dalla piccola borghesia (democratizzazione che nel contesto palestinese significa anzitutto laicizzazione, modernizzazione, pluralismo decisionale) e la rivoluzione socialista auspicata e condotta da strati proletari gradualmente educati all'autogoverno.

III

Logicamente, non è tutta la piccola borghesia radicale ad impegnarsi nella costruzione di un'avanguardia proletaria, ma solo una frazione di essa - distinzione politica che, nel plurisegmentato quadro della resistenza palestinese, corrisponde ad una speculare distinzione organizzativa. Quanto vale per il Fronte Popolare o per il Fronte Democratico non vale inve-

ce per Al-Fatah, per Al-Saiqa (gruppo addestrato dai siriani e rigidamente sottomesso alla loro tutela) o per l'FP-CG. Così come solo una frazione del proletariato palestinese si lascia conquistare dall'educazione all'autonomia avviata dall'FPLP. Ciò non toglie che la 'proletarizzazione' delle istanze dirigenti del Fronte venga perseguita con notevole efficacia.Agli inizi del 1970 Gérard Chaliand, un giornalista e saggista francese, visita una scuola quadri dell'FPLP nei pressi di Amman e si intrattiene con una sessantina di allievi. Constata che "l'età media è sui venticinque anni. Gli operai e i contadini poveri sono circa un terzo. Metà sono intellettuali o semi-intellettuali, maestri elementari e studenti. Il resto è costituito da impiegati, artigiani e piccoli commercianti"[57]. La piccola borghesia, in particolare nei suoi settori colti, continua dunque a prevalere, ma già si scorgono i primi segni della trasformazione in atto.Le realizzazioni decisive investono però il rapporto tra il Fronte (ma ormai potremmo dire il partito, visto che l'MNA è in via di estinzione) e le masse. Chaliand osserva che nelle località giordane in cui sorgono sedi del Fronte, gli uomini di Habash aiutano i contadini nei lavori agricoli, forniscono loro assistenza medica gratuita, danno vita ad organizzazioni incaricate di migliorarne il tenore di vita. Lo stesso accade nelle zone industriali, in cui l'FPLP fruisce di un maggiore radicamento. Qui i fedayin spingono la popolazione a creare i primi sindacati, promuovono scioperi, tentano con successo di elevare i salari operai o bracciantili. Inoltre formano sezioni operaie, gruppi giovanili, milizie femminili[58] - novità, questa, realmente sconvolgente nel contesto della cultura araba, in cui alle donne è assegnato un ruolo rigorosamente subalterno.

In definitiva il Fronte Popolare, a differenza di Al Fatah (i cui ranghi, in nome del principio della non ingerenza, sono aperti ai soli palestinesi), cerca di integrarsi nel territorio umano in cui si trova ad agire, perseguendo un ambizioso disegno di modernizzazione tanto dei rapporti politici quanto dei rapporti sociali. Si sforza cioè di modellare un proletariato non solo cosciente e combattivo, ma anche culturalmente svincolato dall'opprimente peso della tradizione religiosa (ivi compresa l'impostazione antisemita della lotta al sionismo)[59]. Rivoluzione sociale e rivoluzione culturale devono quindi intersecarsi ad ogni passo. Progetto coraggioso, che trova il proprio più eloquente simbolo in Leila Khaled - la giovane comandante del Fronte che il 16 settembre 1970 si rende protagonista, a Londra, di un tentato dirottamento aereo[60]. Per l'Occidente è un atto criminoso, ma per la società araba - palestinese e non - è un traumatico fendente inferto alla catena di pregiudizi e consuetudini retrive da cui è avviluppata.

Parallelamente, l'FPLP tenta di consolidare la capacità di autogoverno delle classi subalterne arabe, senza distinzione di nazionalità. Riferisce Chaliand, recatosi a visitare la valle di Ghor, in cui sorge una base del Fronte Popolare:

"Un grosso proprietario che non si faceva mai vedere nel villaggio aveva un appezzamento di dieci dunam (un ettaro) a maggese: i fedayin lo indussero ad accettare che i contadini, con l'aiuto e la protezione di alcuni di loro, coltivassero quel suo campo, dandogli in cambio una parte del raccolto. Tutto questo avveniva all'inizio dell'anno: alcune settimane più tardi il proprietario regalava il campo ai fedayin, e da allora non si è più fatto vivo. Si formò allora un comitato di contadini composto di tre persone, elementi dell'organizzazione popolare del Fronte; a loro si affiancarono due fedayin. Ogni dieci giorni, i problemi che sorgono a proposito della lavorazione del campo vengono discussi nel corso di una riunione del comitato, che avviene alla presenza dei responsabili della base. Una ventina di contadini, dopo aver coltivato i propri poderi, si recano a lavorare nel campo comune e poi riceveranno una quota del raccolto proporzionale al lavoro prestato. Altre quote andranno al Fronte e ai membri del comitato"[61].

Un'esperienza di gestione cooperativa limitata ad un podere di un ettaro può apparire trascurabile. Rende però l'idea della complessità del progetto dell'FPLP, teso non ad una semplice estensione della lotta armata, ma a rendere il movimento di liberazione nazionale cerniera di un diretto trapasso da rapporti di produzione feudali a forme produttive socialiste - la cui radicalità egualitaria non vada a scapito nè dell'efficienza, nè della necessaria gradualità del processo di maturazione dei lavoratori. Per il Fronte Popolare, così come per l'intera sinistra palestinese, la lotta armata è elemento determinante ma non momento esclusivo. Altrettanto importante è la forza dell'esempio, l'azione pilota, la costruzione di modelli attraverso il cui potere d'attrazione sia possibile innescare lo spontaneo sgretolamento delle forme sociali oscurantiste.

Il tutto in relazione non alla sola questione palestinese, ma al complesso della cultura e della società arabe. Come scrive Habash, "la grande lezione che noi dobbiamo trarre da quanto è accaduto dal 1967 fino ad oggi, la lezione prima e fondamentale è che la rivoluzione palestinese non può essere vittoriosa se non diviene parte integrante della rivoluzione delle masse arabe in ogni angolo del nostro mondo arabo. La forza della nazione araba, le masse della nazione araba costituiscono la forza capace di vincere"[62]. Considerazione che potrebbe essere rovesciata. Non può esistere rivoluzione araba che non faccia perno sulla rivoluzione palestinese (il che spiega, tra l'altro, la dissoluzione dell'MNA contestualmente alla crescita

dell'FPLP). Solo un popolo che ha assistito alla totale distruzione delle proprie strutture sociali, constatandone così l'intrinseca debolezza, e che si è visto proiettare violentemente in un presente senza radici nel passato, può raggiungere una disinibizione culturale tale da essere indotto non a ripristinare l'antico, ma a battersi per una nuova e diversa società.

La dispersione territoriale dei palestinesi consegue dunque un duplice risultato. Da un lato conferisce alla loro identità di nazione una concretezza soggettiva del tutto inedita, che sconvolge i piani di estinzione culturale elaborati dal nemico (come a suo tempo - ironia della sorte - era avvenuto per gli ebrei, trasformatisi da comunità religiosa in popolo secondo percorsi interamente soggettivi). D'altro lato ne fa gli agenti di un rinnovamento tumultuoso delle comunità ospitanti. Ecco perchè, nella sinistra palestinese, nazionalismo e rivoluzione sociale si coniugano a pieno diritto. Ecco altresì perchè, in Medio Oriente, una sinistra con robuste fondamenta deve necessariamente avere radici nazionaliste. L'emancipazione popolare va di pari passo con la costruzione di un popolo.

E' facile, a questo punto, intuire la stretta similitudine che vincola il movimento rivoluzionario palestinese alle altre forze di liberazione del Terzo Mondo, e al tempo stesso la singolarità della sua fisionomia. Per quanto concerne il primo aspetto, va tenuto in considerazione un dato basilare. Non vi è praticamente movimento di guerriglia degno di nota che, nel corso del suo sviluppo, non operi per sottrarre all'avversario porzioni di territorio, sottoponendole per periodi più o meno lunghi al proprio controllo[63]. In queste zone l'esercito di liberazione procede poi alla costruzione di proprie infrastrutture - scuole, ospedali, ecc. - fino a dar vita ad un autentico sistema politico-amministrativo autonomo, totalmente svincolato da quello dominante e tutelato dalla presenza armata dei ribelli. Può trattarsi di un'intera regione, di un territorio ristretto ancora conteso[64] o, come a Cuba nel '58-59 o nel Salvador attuale, di un Fronte in movimento[65]. Sta di fatto che è nelle 'zone liberate' che la guerriglia 'si fa Stato', forgiando l'embrione della nuova società rivoluzionaria e coagulando attorno ad essa il consenso popolare[66].

L'FPLP, e la sinistra palestinese in genere, operano alla stessa maniera. Solo che la loro peculiare situazione, che vede la resistenza dislocata esternamente al territorio nazionale occupato, impone di costruire una controsocietà - la 'zona liberata' - nel cuore dei paesi stranieri. Il che rende inevitabile il conflitto con le autorità degli Stati ospitanti, poco propense a veder sorgere aree (per quanto di estensione minima) di diverso orientamento e politicamente autonome entro i propri confini. Di qui quella 'ingerenza' a torto rimproverata al Fronte Popolare e al Fronte Democratico, in occasione della crisi giordana del '70, da Al-Fatah e dai commentatori allineati alle tesi dei nazionalisti 'puri'[67]. Proprio la costante inframmettenza dell'FPLP e dell'FDLP permette di classificarli tra i movimenti di liberazione nell'accezione anche sociale del termine. La tattica delle 'zone liberate' rappresenta infatti uno dei fondamentali criteri di collocazione in questo senso.

E' tuttavia innegabile che il tentativo di dar vita a 'basi rosse' in territorio giordano sia all'origine dei massacri del 'settembre nero' 1970. Ma l'esito catastrofico dell'azione della sinistra palestinese, in tale occasione, dipende non dalla natura del disegno di cui si fa portatrice, ma dalle difficoltà (spesso sottovalutate) incontrate nella sua traduzione in pratica. Difficoltà di ordine sia oggettivo che soggettivo. Tra le prime va ad esempio annoverata la condizione minoritaria della sinistra all'interno della resistenza. E' vero che il Fronte Popolare è secondo solo ad Al-Fatah quanto a numero di aderenti, ma la somma di tutti i gruppi o gruppuscoli semplicemente nazionalisti (quando non manovrati da Siria o Iraq) rende il divario assai più ampio , ostacolando un progetto che, per conseguire risultati, dovrebbe essere globale[68].

Tra le difficoltà di natura soggettiva spicca invece il differente livello di coscienza delle masse palestinesi in rapporto a quelle giordane, a tutto vantaggio delle prime. Ora, un presupposto ineludibile alla creazione di 'zone liberate' in territorio straniero è l'acquisizione della solidarietà delle popolazioni locali. In molti casi il Fronte Popolare riesce effettivamente a coinvolgere il proletariato giordano nella lotta contro Re Hussein, ma altrettanto spesso ne sopravvaluta la malleabilità culturale e il grado di consapevolezza, producendosi - tanto a livello di slogan che sul piano del comportamento - in troppo premature sfide a consuetudini inveterate, senza una preventiva campagna di sensibilizzazione graduale. Nel corso del suo terzo congresso (Beirut, 6-9 marzo 1972), il Fronte pronuncerà in proposito un'impietosa autocritica:

"Vari gruppi di sinistra commisero errori infantili, fornendo alle autorità altrettanti pretesti per seminare confusione e giustificare le proprie lagnanze localmente, nel mondo arabo e sul piano internazionale. Alcuni furono errori sul tipo di parole d'ordine adottate, e nella pratica che ne risultò (come lo slogan 'tutto il potere alla resistenza', che isolò la resistenza dalle masse giordane). Altri furono errori nella prassi e nella valutazione delle conseguenze, come nel caso dell'antagonistico e provocatorio atteggiamento di sfida assunto nei confronti delle tradizioni e dei costumi delle masse[69]."

Con questo, il Fronte Popolare non intende certamente mettere in discussione punti pro-

grammatici basilari, come l'emancipazione della donna araba e la laicizzazione della cultura. Vuole piuttosto condannare il frequente abbandono del metodo dell'esempio, su cui la tattica delle 'zone liberate' è interamente fondata, a favore del metodo dell'imposizione, troppo spesso adottato dai fedayin durante tutto l'arco dell'esperienza giordana. Non bisogna reprimere usi e comportamenti diversi da quelli caldeggiati dalla sinistra, ma indurre le masse a modificarli spontaneamente grazie all'azione esemplare di quadri qualificati. Ciò vale anche per quanto concerne il grado di coscienza politica:

"Veicoli fondamentali di propaganda sono quei membri dell'organizzazione politica che lavorano in profondità tra le masse, conducendo riunioni di gruppo che illustrino al popolo le sue responsabilità e lo chiamino ad assolverle. Essi dimostrano anche al popolo come trasformare i suoi spontanei sentimenti patriottici e di classe in lotta rivoluzionaria - solo metodo capace di soddisfare i suoi scopi e le sue ambizioni"[70].

Ma tutto questo richiede consapevolezza, abilità e abnegazione da parte dei militanti - doti non facili da reperire allo stato spontaneo tra un proletariato privo di una memoria di unità e disciplina. Diviene quindi essenziale la funzione del partito marxista-leninista (assolta, al di là del nome, dal Fronte stesso), non solo quale fucina di quadri preparati, ma anche quale educatore collettivo e raffigurazione esplicativa di una nuova nozione di comunità. E' il partito marxista-leninista, con la sua struttura di piccolo Stato, che educa un popolo appena uscito dalla disgregante tutela coloniale a farsi società. Così come è il centralismo democratico, con la sua ferrea regolamentazione dei diritti e dei doveri, delle attribuzioni decisionali e dei loro limiti, che introduce i migliori elementi di un proletariato ancora ricco di connotazioni feudali a sedi di discussione 'guidata' via via più ampie, secondo uno schema razionale di alto valore pedagogico altrimenti sconosciuto. Senza partito marxista-leninista, senza cioè una salda avanguardia consapevole dei fini e internamente organica, non solo la tattica delle 'zone liberate' sarebbe improponibile, ma non sarebbe nemmeno configurabile una transizione rapida dal sottosviluppo alla modernità. Di qui la struttura rigidamente leninista che, al pari di molti movimenti del Terzo Mondo, caratterizza l'FPLP. Non si tratta solo di potenziare l'efficacia della lotta. Si tratta di formare i quadri dirigenti della società futura, di cui il partito tratteggia il profilo - per cui il militante deve essere assai più di un semplice propagandista. Recita in proposito lo statuto del Fronte:

"Un partito politico rivoluzionario dovrebbe essere avanguardia e guida delle masse. A tal fine, i suoi aderenti devono raggiungere un livello di coscienza, di volontà di lotta e di correttezza di comportamento adeguati allo scopo. Ne consegue che se un membro del partito perde questa caratteristica essenziale, è il partito intero a perdere la propria capacità direttiva (...). Se scompare il confine organizzativo che separa il membro del partito dal cittadino qualunque, allora il partito ha perduto la sua posizione di avanguardia e di guida nei confronti delle masse"[71].

Simile impostazione è evidentemente dettata, oltre che da quanto si è detto, dai compiti militari che l'organizzazione deve affrontare nel suo assieme. Il Fronte, infatti, a differenza di altre formazioni della resistenza palestinese, non introduce alcuna distinzione tra quadri militari e quadri politici. Dettaglio motivato non solo dalla concezione della guerriglia propria dell'FPLP (non guerra tra eserciti, bensì 'lotta di popolo')[72], ma anche dalla peculiare impostazione della lotta armata dettata all'intera resistenza dalla sua dislocazione extraterritoriale.

In questo campo, l'assoluta singolarità della posizione dei fedayin (e anche la loro grande debolezza) in rapporto ad altri movimenti di liberazione emerge con drammatico rilievo. Operando oltre le frontiere di Israele, la resistenza palestinese non può condurre un'autentica guerra rivoluzionaria (come pare credere l'FPLP, che impropriamente si richiama agli esempi cubano e vietnamita). Il territorio nazionale è interamente occupato da un popolo estraneo ed ostile, nè i nuclei di palestinesi rimasti in patria possono spingersi oltre la pratica della disobbedienza civile e dell'attentato sporadico. Vi sono, è vero, le centinaia di migliaia di palestinesi che abitano la striscia di Gaza e la Cisgiordania. Ma il cuore dello Stato israeliano risiede entro i confini fissati nel '47, e non nelle zone conquistate successivamente; mentre lo stesso cuore della resistenza palestinese fino al luglio '71 si trova in Giordania, e poi in Libano. Non è un caso se la guerriglia nei territori occupati (condotta tra gli altri, con grande abilità, da un militante dell'FPLP soprannominato Guevara Gaza, ucciso nel '73) cede il posto ad altre forme di azione via via che i fedayin, incalzati dalle controffensive israeliane e giordane, sono costretti ad allontanarsi dalla frontiera.

La guerriglia palestinese ha dunque valore simbolico, nel senso che non si prefigge direttamente la riconquista del territorio nazionale, ma persegue obiettivi collaterali così riassumibili (seguendo parzialmente una traccia fornita dallo stesso Habash) [73]:

1) impedire che lo Stato di Israele possa stabilizzarsi sia sul piano organizzativo che, soprattutto, sul piano della "sicurezza psicologica". Ciò è tanto più importante in quanto Israele vive sull'immigrazione. Le improvvise incursioni dei fedayin, all'apparenza slegate e non molto efficaci, tendono appunto ad arrestare il flusso migratorio, rendendone negativo il

saldo (come in effetti risulta sia avvenuto). Anche azioni come l'attentato del 22 novembre '68 al mercato Mahane Yehuda di Gerusalemme (12 morti), rivendicato dall'FPLP, o l'esplosione di un ordigno su un autobus di Tel Aviv, il primo aprile 1969, si spiegano (anche se non è detto si giustifichino) nel quadro di questa tattica - ispirata più dal FLN algerino che dai vietcong o dai guerriglieri castristi.

2) Danneggiare l'economia israeliana, fragilissima e in pratica puntellata dai sussidi statunitensi (magari fino a rendere il sostegno di Israele un onere troppo gravoso per i governi alleati). Tra le azioni dell'FPLP, tendono a questo scopo la distruzione della rete elettrica nel nord del paese, attuata nel dicembre '67; il sabotaggio, nel giugno '69, all'oleodotto del Mar di Galilea (che, inquinando le acque ed impedendo la pesca, infligge un duro colpo ai kibbutzim rivieraschi); e soprattutto l'assalto con natanti ad una petroliera israeliana negli stretti di Bab Al-Mandeb, nel giugno '71, che ha l'effetto di svelare, con grande imbarazzo degli interessati, l'uso che Iran ed Arabia Saudita fanno dell'oleodotto di Israele [74].

3) Dimostrare la sopravvivenza dell'identità nazionale del popolo palestinese, il profondo radicamento delle sue istanze e la sua determinazione - scopo che, di tutti, è indubbiamente quello meglio raggiunto[75], ed è dall'FPLP principalmente affidato ai dirottamenti aerei (di cui si parlerà fra breve).

Un quarto obiettivo - l'innesco nella società israeliana di contraddizioni politiche e sociali tali da indurre il proletariato ebraico all'insubordinazione[76] - non viene invece conseguito che in misura irrilevante. A parte i rapporti che il Fronte Democratico intrattiene per qualche tempo con il gruppo di estrema sinistra Matzpen, il dialogo a distanza con le Pantere Nere di Israele (organizzazione di ebrei sefarditi, soggetti a discriminazione razziale per la loro origine non europea)[77] e le discrete relazioni con uno dei due partiti comunisti israeliani (il Rakah, a composizione però quasi esclusivamente palestinese)[78], l'alleanza con il proletariato ebraico resta nel limbo delle petizioni di principio. Anche gli strati inferiori della società israeliana godono pur sempre di una posizione privilegiata nei confronti della minoranza araba, nè la questione sociale può aggravarsi al punto da spegnere in essi il sentimento nazionale.

La singolare natura della guerriglia palestinese trova riscontro nell'analoga singolarità del colonialismo israeliano, diverso da qualsiasi altro per origine e per sviluppo. Il movimento sionista (che si identifica nello Stato di Israele, e nel quale lo Stato si identifica a sua volta quasi completamente) non punta a dominare o a sfruttare la popolazione araba (anche se Gaza e Cisgiordania forniscono, all'occorrenza, abbondante manodopera a buon mercato)[79]. Punta invece a un totale annientamento della presenza araba in Palestina, giustificato non da motivazioni puramente economiche, ma sulla base di una ricostruzione storica di natura essenzialmente mistica.

Il conflitto è dunque assoluto, senza mediazione o composizione possibile; la lotta tende costantemente ad assumere i caratteri di sterminio. Ogni israeliano, militare o civile, è agli occhi dei palestinesi un occupante e un usurpatore, contro il quale è legittimo l'impiego di qualsiasi arma. Ogni palestinese, civile o guerrigliero, è agli occhi degli israeliani un alieno minaccioso e ingombrante, da neutralizzare, allontanare o sopprimere. Se l'FPLP si propone statutariamente "la distruzione di Israele in quanto Stato"[80], Israele persegue, in tutte le sue componenti politiche principali, l'eliminazione fisica dei fedayin e la cancellazione dalla geografia, dalla politica e persino dalla memoria storica dei palestinesi in quanto popolo distinto. Nè potrebbe essere altrimenti, salvo il venir meno della stessa identità israeliana.La contrapposizione è accentuata dalla cultura di tipo europeo, solcata da venature colonialistiche e razzistiche, che gli israeliani rivendicano e che li induce a non vedere altro che barbarie all'esterno della propria oasi fortificata. E' questa, del vincolo culturale con l'Occidente, una carta vincente sotto più di un profilo. Oltre a rendere 'accettabile' il virtuale genocidio posto in atto ai danni dei palestinesi (che, secondo un metro eurocentrico, rappresentano una popolazione arretrata indistinguibile da quelle confinanti), permette infatti di acquisire l'automatica solidarietà del vecchio continente, lieto di trasferire agli arabi la responsabilità morale accumulata con le persecuzioni antisemite succedutesi in Europa fino a metà del XX secolo. Consente inoltre ad Israele di proporsi quale avamposto della civiltà occidentale nei confronti dei movimenti anticoloniali e delle forze che li sostengono, collocandosi all'intersezione dei conflitti Nord-Sud ed Est-Ovest e divenendo, con ciò stesso, pedina irrinunciabile dello schieramento guidato dagli Stati Uniti.Non che Israele sia mero strumento dell'imperialismo, come anche l'FPLP pare credere[81]. Il rapporto tra l'espansionismo israeliano e l'imperialismo statunitense, che risale alla nascita dello Stato ebraico[82], più che di subordinazione del primo al secondo è di strumentalità reciproca. Se c'è un 'agente' degli Stati Uniti in Medio Oriente è l'Arabia Saudita[83]. Israele gode invece di un ampio margine di autonomia, intrecciando con i propri presunti 'mandatari' relazioni talora basate sulla comunanza di interessi, talaltra su veri e propri ricatti di natura sia materiale che morale.Il fatto è che l'azione di Israele non è interamente riconducibile a incentivi di carattere economico o politico. La sua natura di Stato apertamente confessionale, l'origine reli-

giosa (e non etnica o storica) del suo insediamento e della sua dilatazione territoriale, fondano la scelta israeliana a favore dell'Occidente non solo su epidermiche ragioni di convenienza, ma anche sull'appartenenza ad una medesima cultura giudaico-cristiana ritenuta - sulla scorta dei pregiudizi del colonialismo classico - per definizione superiore. Non è l'espansionismo israeliano a dettare a posteriori la propria giustificazione morale. E' un ancestrale retroterra etico ad avere nel colonialismo e nell'espansionismo il proprio corollario pratico. Qui risiedono i motivi profondi della battaglia a difesa della supremazia occidentale, di dimensioni addirittura planetarie, in cui Israele si trova sin dagli inizi impegnato (quale che sia il governo in carica). Battaglia i cui momenti salienti sono l'entusiastico sostegno alla dittatura haitiana di Duvalier o a quella nicaraguense dei Somoza, l'azione contro il movimento di liberazione algerino, l'appoggio fraterno al governo razzista del Sud Africa, l'aiuto diplomatico e in armamenti offerto alle più sanguinose tirannie dell'Africa e dell'America Latina. Non esiste episodio di rilievo del conflitto Nord-Sud che non veda Israele farsi parte attiva a fianco delle forze conservatrici - si tratti dello sterminio degli indios guatemaltechi o del mantenimento dell'apartheid nella repubblica sudafricana. E ciò anche quando nessun interesse immediato è individuabile, o quando le potenze imperialistiche si sono già ritirate dalla lotta (come è il caso, in anni recenti, del Nicaragua).
Entro simile cornice la guerriglia dei fedayin acquista dimensioni politico-sociali dilatate, essendo rivolta ad un tempo contro due civiltà - la civiltà araba tradizionale e la civiltà colonialista occidentale. Come far fronte ad un simile compito? Le soluzioni proposte dalle due principali correnti della resistenza (Al-Fatah e FPLP) sono assai diverse tra loro. Dal momento che una rivoluzione interna ad Israele è impossibile, Al-Fatah punta ad un coinvolgimento militare dei paesi arabi, attenuando ogni polemica nei loro confronti e facendosi, pur nel quadro di una rigorosa autonomia, forza coagulante dell'intera nazione araba. La stessa guerra di guerriglia, che causa al nemico perdite irrilevanti (anche se amplificate da comunicati del tutto inattendibili), pare indirizzata più a sensibilizzare i governi potenzialmente alleati che a scardinare lo Stato nemico. Considerazione parzialmente riferibile anche all'azione internazionale (condotta tramite l'OLP, organizzazione pluralista ma largamente egemonizzata dal gruppo di Yasir Arafat), tesa a conseguire sul piano politico una vittoria irraggiungibile sul piano militare, se non col concorso dei paesi 'amici'.
Assai differente la condotta dell'FPLP, data la diversa natura dei suoi obiettivi. Anche il Fronte comprende che le sole energie palestinesi non possono piegare Israele. Si tratta dunque di coinvolgere gli Stati arabi circostanti. Ma non quali essi sono, come per Al-Fatah, bensì dopo aver avviato in essi dei processi di trasformazione rivoluzionaria, in cui la resistenza palestinese funga da detonatore chiamando all'azione le popolazioni autoctone. Sarà la coalizione degli Stati sorti sulle rovine dei regimi reazionari che potrà aver ragione di Israele a fianco e sotto la guida dei fedayin. Reazione araba e sionismo vanno quindi abbattuti senza soluzione di continuità, nell'ambito di un medesimo sollevamento globale. Ma, come si è detto, esiste un terzo nemico - l'imperialismo - alla cui tutela le altre forze sono sottoposte. Occorre allora fornire alla resistenza un vasto sostegno internazionale, capace di paralizzare la rete di alleanze che difende Israele e gli Stati arabi reazionari. Ciò è possibile non tanto tramite una generica attività diplomatica (il rapporto dell'FPLP con l'OLP è discontinuo e talora teso), quanto attraverso una stretta collaborazione con gli altri movimenti di liberazione e un ancor più stretto legame con l'Unione Sovietica (che presto sostituisce quale referente la Cina, dedita ad una politica estera a dir poco incoerente)[84].
Non che il Fronte Popolare sia totalmente subordinato alle indicazioni dell'URSS (come lo sarà il Fronte Democratico dalla metà degli anni '70). I punti di frizione, alla luce della politica mediorientale sovietica (ratifica nel 1967, in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dell'occupazione dei territori confinanti da parte di Israele; rapporti privilegiati con gli Stati arabi anche a detrimento della resistenza, ecc.) sono anzi numerosi. Scriverà Habash nel 1974, all'epoca del cosiddetto "fronte del rifiuto":
"I Sovietici sono nostri amici, teniamo alla loro amicizia. Ma, ad imitazione dei rivoluzionari vietnamiti, noi dobbiamo mobilitare tutte le alleanze e metterle al servizio della strategia e della tattica della Rivoluzione. Come loro, dobbiamo evitare che il nostro attaccamento a questa amicizia con i Sovietici ci porti a subordinare gli interessi della Rivoluzione a quelli di un alleato, chiunque esso sia. Devo insistere tanto sull'amicizia dei Sovietici, sulla sua importanza e sulla nostra sincera gratitudine nei loro confronti, quanto affermare che spetta a noi elaborare i nostri programmi. Ed è possibile che compaiano tra queste due posizioni delle contraddizioni fondamentali; non potremo ignorarle, e farlo sarebbe cadere in una specie di dipendenza che ostacolerebbe il cammino della Rivoluzione"[85].
Risulta evidente che il Fronte Popolare, al pari di molti altri movimenti di liberazione, giudica indispensabile l'appoggio sovietico, l'unico in grado di consentire la conduzione ed il successo di una guerra rivoluzionaria prolungata. Ma al tempo stesso comprende la necessità di salvaguardare la propria autonomia decisionale, a fronte di un alleato il cui aiuto non è sempre disinteressato e il cui impegno internazionalista cela un opportunismo talora cini-

co (anche se mai quanto quello cinese).
Sta di fatto che, dovendo combattere con poche migliaia di uomini un'intera coalizione di Stati, sorretta e guidata dalla maggiore potenza occidentale, l'FPLP non può evitare di inserirsi in un arco di alleanze altrettanto articolato. Ma il suo ruolo, come quello di Israele sull'opposto versante, non è passivo nè subalterno. Come lo Stato sionista alimenta e difende le forze conservatrici di tre continenti, così l'FPLP, in forma del tutto speculare e di propria iniziativa, apre i campi di addestramento del Libano ai militanti dei principali movimenti di guerriglia del Terzo Mondo[86]. Il confronto col nemico assume così dimensioni che non è esagerato definire titaniche. Agenti del Mussad percorrono ogni angolo della terra alla ricerca di capi della resistenza palestinese da sopprimere (vittima illustre di simile caccia all'uomo sarà, tra le file del Fronte, Ghassan Kanafani, assassinato con la nipote nelle vie di Beirut l'8 luglio 1972). Dal canto loro, i fedayin di Habash iniziano ad attaccare direttamente - sulle prime in forma incruenta e puramente dimostrativa - i paesi occidentali che accordano ad Israele il loro sostegno.
Rientra in questo contesto la serie dei dirottamenti aerei - culminata con quello, clamoroso, iniziato il 6 settembre 1970 e conclusosi con la distruzione di 4 velivoli (uno svizzero, uno inglese e due statunitensi). La reazione dell'Occidente, malgrado l'assenza di vittime, è rabbiosa - in flagrante contrasto, sia detto per inciso, con l'indifferenza manifestata nei riguardi dei continui bombardamenti israeliani sui campi profughi situati in Libano, che causano invece innumerevoli perdite umane[87]. Lo stesso si può dire per il temporaneo sequestro degli ospiti stranieri di due alberghi di Amman, nel giugno 1970, operato al fine di porre termine alle rappresaglie dell'aviazione di re Hussein contro i rifugiati palestinesi in Giordania[88].
Formalmente condannata dall'OLP (che giunge a sospendere per qualche mese il Fronte), la tattica dell'attacco diretto ai paesi che armano Israele non tarda in realtà a contagiare le altre formazioni guerrigliere. L'organizzazione Settembre Nero, collegata ad un'ala di Al-Fatah, attua il 18 maggio 1972 un dirottamento aereo che si conclude con l'uccisione di tre fedayin. Seguono altre azioni, tra cui il sequestro (sfociato in un massacro generale) degli atleti di Israele partecipanti alle Olimpiadi di Monaco - giustificato con l'illegittimità di una rappresentanza atletica proveniente da un paese sottratto ai nativi[89].
Dal canto proprio, lo Stato di Israele reagisce alle ferite inflittegli versando torrenti di napalm (da aerei di fabbricazione europea o statunitense) sugli attendamenti dei profughi della Palestina, dovunque essi sorgano. Lungo tutto il 1972 la guerra si imbarbarisce progressivamente. Il 26 febbraio la fanteria e l'aviazione israeliane compiono un raid punitivo nel Libano meridionale, uccidendo 11 civili e ferendone una cinquantina. Il 30 maggio tre militanti dell'Armata Rossa giapponese - un gruppetto di ispirazione trotzkista - scendono per conto dell'FPLP all'aereoporto israeliano di Lod aprendo il fuoco sulla folla. I morti sono 28 (inclusi due membri del commando), i feriti oltre 90. Motivo dell'attentato, secondo il comunicato del Fronte[90], vendicare i tre dirottatori di Settembre Nero uccisi sempre a Lod 18 giorni prima e scoraggiare il turismo in Israele. Quale rappresaglia, il 30 maggio mezzi corazzati israeliani, scortati da una squadra di Mirage, attaccano i campi profughi del Libano, uccidendo 48 rifugiati e ferendone 55. Una nuova incursione, condotta nei giorni successivi alla strage di Monaco, provoca tra gli esuli altre 200 vittime civili. Parallelamente, proseguono le esecuzioni individuali da parte degli agenti del Mussad. Dopo Ghassan Kanafani è Wail Adel Zuaiter, militante di Al-Fatah e rappresentante dell'OLP in Italia, ad essere assassinato a Roma il 16 ottobre.
La lotta tra gli antichi abitatori della Palestina e i nuovi occupanti non conosce ormai confini.

NOTE

1 Cfr S. Hadawi, Idee chiare sulla Palestina, in AAVV, La lotta del popolo palestinese, a cura di C. Pancera, Milano 1969, pp. 52-53. Per una rassegna delle principali risoluzioni dell'ONU sulla Palestina cfr l'opuscolo Le Nazioni Unite e la questione palestinese, Roma 1975.
2 Per la dinamica degli eventi cfr. L. Gaspar, Histoire de la Palestine, vol. II, Paris 1978; N. Weinstock, Storia del sionismo, vol. II, Roma 1970; S. Hadawi, Raccolto amaro. La Palestina dal 1914 al 1968, Roma 1969, capp. VI e VII (che espone in prima persona, non senza qualche enfasi, il punto di vista dei Palestinesi stessi). Una ricostruzione sintetica vicina alle tesi del movimento sionista (fino ad ignorare, in sede di bibliografia, l'abbondante letteratura prodotta in campo avverso) è in R. Balbi, Hatikvà. Il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa, Bari 1983, pp.129-143. Per quanto attiene alle origini della questione palestinese - la cui trattazione esula dai limiti di questo saggio - rinvio a quella che mi pare l'opera più esauriente sul tema: M. Massara, La terra troppo promessa. Sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina, Milano 1979 (comprendente anche una vasta bibliografia).
3 Cfr. S. Geries, Gli arabi in Israele, Roma 1970, pp. 188 ss.; AAVV, Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati, Verona 1974, pp. 59-63.

4 Cfr AAVV, Dossier Palestina, cit., pp. 56-58. Il volume si basa su rendiconti di testimoni insospettabili.
5 Ivi, pp. 57-58.
6 Cfr. B. e N. Khader, La lunga marcia del popolo palestinese, introduzione a OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, Testi della rivoluzione palestinese, 1968-1976, Verona 1976, pp. 91-93.
7 Ivi pag. 93. Sulla resistenza dei profughi palestinesi ad un'assimilazione da parte delle altre popolazioni arabe cfr. S. Hadawi, Raccolto amaro, cit., pp. 183-187.
8 Per le quali cfr. B. e N. Khader, op. cit., pp. 89-91; S. Geries, op. cit., pp. 278-299.
9 Sull'episodio, citato con ricchezza di dettagli in ogni opera sulla Palestina, cfr. B. Uddine Toukan, Nella ricorrenza del massacro di Deir Yassin: 9 aprile 1948, Roma 1969. Della strage, operata dall'Irgun e dalla banda Stern, rimasero vittime 254 persone, in maggioranza donne (35 delle quali incinte).
10 Cfr. S. Hadawi, Raccolto amaro, cit., pp. 210-211; Id., Idee chiare, cit., p. 81. Le cifre relative al periodo sono però assai incerte, e variano a seconda delle fonti.
11 Sulla legislazione antiaraba e sui suoi effetti, talora paradossali, cfr. S. Geries, op. cit., pp. 190 ss. Cfr. inoltre M. B. Tosi, Anatomia di Israele, Milano 1972, pp. 127-144; S. Hadawi, Palestine: loss of a herirtage, S. Antonio, 1963; S. Geries, The legal structures for the expropriation and absorbtion of Arab lands in Israel, in "Journal of Palestinan Studies", 1973, n.4
12 Cfr. S. Geries, Gli Arabi in Israele, cit., p. 193; E. Facchini, C. Pancera, Dipendenza economica e sviluppo capitalistico in Israele, Milano 1973, p. 251.
13 Cfr. G. Badi, Fundamental laws of the State of Israel, New York 1960, pp. 156 ss.
14 Cfr. S. Hadawi, Raccolto amaro, cit., pp. 216-217.
15 Cfr. S. A. Sayegh, La discriminazione verso gli arabi nell'istruzione in Israele, in AA.VV. , La lotta del popolo palestinese, cit.; Not two peoples- one people (intervista a Riad Al-Abid Rasheed Abu Awad, leader studentesco palestinese), in "FPLP Bulletin", 1979, n. 28, p. 9.
16 Cfr. F. Langer, La repressione di Israele contro i Palestinesi, Milano 1977. Felicia Langer è un'avvocatessa israeliana.
17 Cfr. B. e N. Khader, op.cit., p.87; M. B. Tosi, op.cit., p. 135.
18 Cfr. E. Facchini, C. Pancera, op. cit, p. 97; D. Meghnagi, La sinistra in Israele, Milano 1980, pp. 42-43.
19 Cfr. la testimonianza di A. Ben Yona in AA. VV., Dossier Palestina, cit., pp. 368-369.
20 Ivi, pp. 369-370; E. Facchini, C. Pancera, op.cit. pp. 254 e 256.
21 Cfr. B. e N. Khader, op. cit., p. 93
22 Cfr. OLP, AL-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., p. 253. Il Movimento Nazionalista Arabo è stato spesso oggetto di ricostruzioni sommarie o denigratorie, fino ad essere definito addirittura "una forma di fascismo sottosviluppato" (cfr. R. Ledda, La battaglia di Amman, Roma 1971, p. 73), a scopi polemici nei confronti dell'FPLP. Quanto viene detto in queste righe scaturisce, oltre che dalle opere meno faziose di volta in volta citate, da una serie di conversazioni con Saleh Abu Anzeh, che fu militante dell'MNA dagli inizi degli anni Sessanta fino alla fondazione del Fronte Popolare. La tesi di laurea dello stesso S. Abu Anzeh -La resistenza Palestinese tra lotta sociale e liberazione nazionale, 1967-1971, Università di Bologna, AA. 1982-1983- contiene molte notizie utili sull'MNA e sulle origini dell'FPLP. L'opera più completa è però B. Kubeissi, Storia del Movimento dei Nazionalisti Arabi, Milano, 1977.
23 Cfr. J. Ziegler, Les Rebelles. Contre l'ordre du monde. Mouvements armés de libération nationale du Tiers Monde, Paris 1983, pp. 368 ss.
24 Ivi, p.369.
25 PFLP, A strategy for the liberation of Palestine, Amman 1969, p.100
26 Ivi, pp. 99-100.
27 Su questo personaggio - tipico esponente del notabilato palestinese - e sulla sua deleteria azione, cfr. M. Rodinson, Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia, Torino 1969, pp. 131 ss.
28 Lo stesso avviene nell'intero mondo arabo, determinando un crollo di consenso popolare attorno al nasserismo e alle sue varianti nazionali. "Nel 1968, il simbolo del guerrigliero palestinese comincia a prendere il posto, nel cuore delle masse arabe, del demagogico leader militare. (...) Una lunga fase di repressione dell'iniziativa patriottica e democratica delle masse, mascherata dall'illusione che regimi autoritari e burocratici possano conquistare una vera indipendenza, sta per finire. I popoli arabi lo capiscono ancora confusamente, all'indomani della disfatta. Ma lo capiranno meglio man mano che si inaspriscono le contraddizioni tra la loro volontà di combattere e la politica di cammuffata capitolazione dei dirigenti".M. Hussein, La lotta di classe in Egitto, 1945-1970, Torino 1973, P.284.
29 Cfr. G.Chaliand, La Resistenza Palestinese, Milano 1970, pp.178-179. In appendice al volume di Chaliand, a dir poco ingiusto nei confronti del Fronte Popolare, l'editore italiano ha pubblicato un saggio dello stesso autore (Le double combat du Front Populaire, apparso in "Le monde diplomatique" del luglio 1970) in cui vengono radicalmente modificati i precedenti giudizi. Ad esso appartengono le pagine cui si rinvia nella presente nota.
30 G.Kanafani, La rivoluzione palestinese del 1936-1939. Analisi, dettagli, retroscena (in arabo), Beirut 1974, p.7. Come si dirà, Ghassan Kanafani venne assassinato a Beirut nel luglio 1972. Quella citata è una riedizione , a cura dell'FPLP, di un saggio pubblicato poche mesi prima della sua morte.
31 PFLP, A strategy, cit., pp.21-22
32 Questo per quanto riguarda il 1968. Già nel 1969 i moti di protesta inizieranno ad investire le strutture dell'occidente capitalistico, quantomeno in Italia.
33 Cfr. G.Chaliand, op.cit., p.185; PFLP,A strategy, cit., pp. 4-6.
34 Cfr. R.Kalisky, Storia del mondo arabo, vol.I, Verona 1972, pp.39-42.
35 Cfr.PFLP, A strategy, cit., cap.XIII.
36 Cfr. OLP, Al- Fatah, FPLP, FDPLP, op.cit., p.235. Cfr. anche PFLP, A strategy, cit., pp. 131 ss.; G.Chaliand, op.cit., p.100.
37 Cfr.OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op.cit., pp.331-332.
38 Cfr.PFLP, A strategy, cit., pp. 131-132.
39 Manifesto del primo congresso clandestino, in OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp.286-287.
40 Ivi, p.288.
41 Ivi, pp.289-290.
42 Ivi, p.281. Cfr. anche S.Abu Anzeh, tesi cit., cap.IV.
43 Sul FPCG cfr. OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP,op. cit., pp.331-333.
44 Questi temi sono approfonditi in PFLP, Il Fronte e la questione della scissione (in arabo), Beirut 1970, che rappresenta uno dei testi teorici più importanti prodotti dal Fronte Popolare.
45 La dinamica di questi episodi è ricostruita, sulla base di ricordi personali, in S.Abu Anzeh, Tesi cit., cap.IV.
46 Il manifesto programmatico dell'FDPLP è riprodotto in C. Moffa (a cura di), La resistenza palestinese, Roma 1976, pp.78-83.
47 G. Chaliand, op. cit., pag. 186.
48 Cfr. PFLP, A strategy, cit., pag. 27.
49 Ivi, pag. 32.
50 Figura 'tipica' non equivale, naturalmente, a figura 'maggioritaria' nè 'prevalente'. A tale proposito va osservato che esistono profonde differenze nella composizione sociale riscontrabile, rispettivamente, nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. La percentuale dei palestinesi ospitati nei campi profughi è maggiore nella prima che nella seconda regione, così come l'incidenza della manodopera disoccupata. D'altra parte la Cisgiordania comprendeva, prima dell'occupazione, il 48% delle industrie esistenti nel regno hashemita. Vi è dunque presente una classe operaia as-

sai folta, che percentualmente costituisce la maggioranza della forza-lavoro attiva. Per un'analisi particolareggiata cfr. E. Facchini, C. Pancera, op. cit., pp. 279-288. Superficiali appaiono invece le considerazioni di G. Chaliand, che nega la presenza in Cisgiordania di un vero e proprio proletariato. Cfr. G. Chaliand, op. cit. pp. 194-196.
51 Cfr. AAVV, Dossier Palestina, cit.
52 Per una rassegna della legislazione israeliana tesa all'acquisizione di terre nei territori occupati, cfr. J. Kuttab, Au nom d'une loi injuste, in 'Le Monde Diplomatique', sett. 1983; M. B. Tosi, op. cit., pp. 144 ss. La storia emblematica di una città della Cisgiordania sottoposta al dominio coloniale israeliano è narrata nell'articolo Judaizing Al Khalil - Historical background, in 'PFLP Bellettin', 1983, n° 68.
53 J. Ziegler, op. cit., pag. 371.
54 Può essere agevolmente generalizzata all'intero Medio Oriente l'analisi del proletariato egiziano condotta in M. Hussein, op. cit., pp. 31-39.
55 Cfr. G. Habash, I nemici della rivoluzione, in OLP, Al-Fatah, FPLP, FDLP, op. cit., pp. 238-249.
56 Cfr. PFLP, A strategy, cit. pp. 34-35.
57 G. Chaliand, op. cit., pag. 187.
58 Ivi, pag. 182.
59 'La nostra rivoluzione non ha carattere razzista. Non vuole gettare a mare gli ebrei, come pretendono calunniatori e nemici. La nostra rivoluzione si batte per una reale alleanza tra tutte le forze oppresse e perseguitate all'interno di Israele, nel cui interesse dev'essere operato un radicale cambiamento rivoluzionario nella regione. L'obiettivo strategico della rivoluzione è uno Stato democratico e amante della pace, legato alla nazione araba e al movimento progressista mondiale'. G. Habash, The revolutionary task, s.l., s.d. (ma Beirut, 1973), pp. 8-9. Espressioni analoghe ricorrono in tutti i documenti dell'FPLP, a cominciare dall'articolo 9 dello statuto.
60 Sulla personalità di Leila Khaled, divenuta in seguito dirigente dell'organizzazione femminile dell'FPLP, cfr. il volume da lei stessa scritto: L. Khaled, Mon peuple vivra, Paris 1973.
61 G. Chaliand, op. cit., pag. 183.
62 G. Habash, Nous vaincrons, s.l., s.d. (ma Beirut 1973), pag. 30.
63 Cfr. J. Ziegler, op. cit., pp. 80 e 332-333.
64 E' il caso della striscia di Gaza, che per alcuni anni dopo l'occupazione del '67 vede gli uomini dell'OLP assumere ogni notte il controllo del territorio, esercitato dalle forze israeliane nelle ore di luce.
65 Per il caso di Cuba, cfr. E. Che Guevara, Oeuvres, vol. III, Souvenirs de la guerre révolutionnaire, Paris 1977, cap. XXV e XXVI.
66 Ciò non vale solo per il Terzo Mondo. E' l'esistenza di aree 'liberate' urbane che, in Europa, consente all'Irish Republican Army e al Irish National Liberation Army di condurre con continuità la propria battaglia contro l'esercito inglese - mentre l'impossibilità di costruire analoghe retrovie condanna altri gruppi armati europei al velleitarismo.
67 Cfr. in particolare R. Ledda, op. cit.
68 "Questa atomizzazione del movimento palestinese in una decina di organizzazioni è di per sè singolare, se non unica, nella storia dei movimenti di liberazione nazionale, soprattutto se si pensa che il popolo palestinese supera appena la cifra di tre milioni di persone nel quadro di un gruppo etnico, linguistico e religioso relativamente omogeneo". G. Chaliand, Mythes révolutionnaires du Tiers Monde, Paris 1979, pag. 130.
69 PFLP, Tasks of the new stage. The political report of the third national Congress of PFLP, Beirut 1973, pag. 36.
70 Ivi, pag. 61.
71 PFLP, Internal rules and regulations, pubblicato in appendice a Tasks of the new stage, cit., pag. 129.
72 Ivi, pag 123 (art. 6).
73 Cfr. G. Habash, I nemici della rivoluzione, cit.
74 Cfr. F. Halliday, Il governo conservatore inglese e il Golfo Persico, in 'Quaderni Piacentini', 1971, n° 44-45, pag. 110.
75 "La rivoluzione palestinese, malgrado i suoi errori, è stata capace di provare davanti a tutto il mondo che esiste una causa, la causa di un popolo che non vuole arrendersi a nessun prezzo, malgrado tutte le cospirazioni ordite contro di lui da 50 anni, e questo persino il nemico deve riconoscerlo". G. Habash, Nous vaincrons, cit., pag. 13.
76 Cfr. G. Habash, I nemici della rivoluzione, cit., pp. 243-244.
77 Cfr. il volume Panthères Noires d'Israel, Paris 1975.
78 Su questo partito cfr. D. Meghnagi, op. cit., pp. 109 ss.
79 Ivi, pag. 147; E. Facchini, C. Pancera, op. cit., pp. 279 ss. Cfr. anche G. Habash, Nous vaincrons, cit., pag. 22.
80 Cfr. PFLP, Internal rules and regulations, cit. pag. 122 (art. 1).
81 Cfr. PFLP, A strategy, cit., pp. 11-13.
82 Cfr. G. Valabrega, Medio Oriente. Aspetti e problemi, Milano 1980, pp. 18 ss.
83 Cfr. F. Halliday, La politica di Washington nel Medio Oriente, in 'Quaderni Piacentini', 1974, pp. 7-14.
84 Per un esame della politica cinese nei confronti dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo cfr. G. Chaliand, Mythes révolutionnaires, cit., pp. 237-243. Il punto di vista del Fronte Popolare è espresso nell'articolo Full support to the Vietnamese revolution, in 'PFLP Bullettin', 1979, n° 25.
85 G. Habash, No al negoziato e a uno Stato provvisorio, in OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp. 274-275.
86 Ad esempio al nucleo originario del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale. Cfr. J. Ziegler, op. cit., pag. 105.
87 Commenta Habash: "Per quanto riguarda i dirottamenti di aerei, a parte quello di Zurigo che ha fatto due vittime (dei nostri, peraltro) noi ci siamo sempre preoccupati della sicurezza dei passeggeri. Nessun occidentale ha pagato alcunché a causa di essi. (...) Evidentemente abbiamo violato il diritto internazionale, ma si trattava di aerei israeliani o di compagnie particolarmente legate ad Israele o comunque di noti alleati del sionismo. (...) Se in Occidente sono stati deplorati o hanno fatto tanta impressione, tra i palestinesi e tra le masse arabe in generale, i dirottamenti sono stati visti con simpatia; ed è questo che conta per noi". G. Chaliand, La Resistenza Palestinese, cit. pp. 185-186.
88 Cfr. L'opuscolo di G. Habash, Our code of morals is our revolution, s.l. (ma Amman), 1970, che riproduce il discorso rivolto dal leader dell'FPLP agli stranieri sequestrati, al momento di rimetterli in libertà.
89 Cfr. OLP, Al-Fatah, FPLP, FDPLP, op. cit., pp. 339-340. Cfr. anche G. Mury, Septembre Noir, Paris 1973.
90 Riprodotto in C. Moffa, op. cit., pag 120.

CARCERE E CONTROLLO SOCIALE: SPUNTI PER UN'ANALISI MARXISTA

di Alessandro Cacciari

LA NASCITA DEL CARCERE: DAL CARCERE FABBRICA AL CARCERE INFERNO

Il carcere non è esistito sempre; quest'istituzione trovò la sua origine nella nascita del capitalismo e nelle trasformazioni sociali che la accompagnarono. Il controllo delle 'situazioni sociali conflittuali' si diede, nelle precedenti epoche storiche, in forme diverse dal contenimento in istituzioni totali: così, in epoca primitiva erano i piccoli gruppi tribali che, controllando i loro uomini, provvedevano a garantire un equilibrio sociale complessivo. In successivi periodi storici diversi strumenti di controllo videro la luce, come le pene pecuniarie e le pene corporali, ampiamente usate, queste ultime, soprattutto nell'ultimo medioevo[1]. I primi esempi di detenzione carceraria li troviamo in Europa, a partire dalla prima metà del 1600: le case di lavoro, in cui venivano internati a forza tutti i personaggi socialmente devianti, quali prostitute, mendicanti, ladruncoli, giovani renitenti ad accettare l'autorità paterna, ecc. Ed è interessante notare come la casa di lavoro si sviluppò proprio in quei paesi che più conobbero uno sviluppo capitalista: anzitutto l'Inghilterra, poi l'Olanda e la Francia. Queste case di lavoro (chiamate, nelle cronache d'epoca, anche case di correzione) erano istituzioni totali ove gli internati venivano costretti ai lavori più duri e massacranti, delle vere e proprie fabbriche che producevano merci e creavano profitti per i gestori (privati concessionari dello Stato).
Il fatto è che lo sviluppo del primo capitalismo provocò un esodo forzato di contadini dalle campagne, creando sì disponibilità di mano d'opera alle prime fabbriche, ma in misura non sufficiente ai bisogni dell'imprenditoria[2]. Ricordiamoci che le prime lavorazioni del capitalismo si svolgevano per lo più a mano e richiedevano quindi l'applicazione di molte braccia; inoltre, gli ex contadini riversatisi nelle città erano restii ad accettare lavori che implicavano ritmi di vita totalmente diversi da quelli cui si erano abituati. Spesso questi sottoproletari preferivano darsi all'elemosina e al ladrocinio, pur di non entrare in fabbrica; inoltre la possibilità che gli operai iniziassero ad unirsi era un incubo ricorrente, data la mancanza di masse disoccupate pronte a prendere il posto di operai che rifiutassero le condizioni imposte dal padrone. Queste sono le origini di una serie di leggi volte a stroncare l'associazionismo operaio[3] e della nascita dei primi carceri, appunto il carcere-fabbrica, casa di lavoro. Questa istituzione servì anzitutto a indurre i disoccupati ex contadini ad accettare qualunque lavoro trovassero, fosse anche il più schifoso, dato che il vagabondaggio comportava l'internamento ; ma accanto a questo, la casa di lavoro ebbe un'altra e più importante funzione. Non solo 'calmierare' il mercato del lavoro favorevole ai proletari; anche e soprattutto addestrare al lavoro di fabbrica una schiera di ex contadini, abituati a regolare i loro ritmi di vita e lavoro secondo quelli della natura e delle stagioni. Si trattava di distruggere tutto un sistema di abitudini di vita e disposizioni produttive, fare una tabula rasa per addestrare ex contadini al lavoro di fabbrica. Questo scopo non poteva certo essere raggiunto con le pene corporali, che anzi distruggevano o menomavano la capacità lavorativa dell'individuo; occorreva qualcosa di diverso. La soluzione migliore fu una fabbrica ove inserire coattivamente le persone renitenti al lavoro operaio, il 'carcere fabbrica', appunto.
Questo modello di carcere si sviluppò lungo tutto l'arco del 'primo capitalismo'; con la rivoluzione industriale cambiarono le condizioni del mercato del lavoro. L'introduzione progressiva delle macchine, infatti, ebbe come effetto la messa in libertà di un gran numero di operai, venendosi a creare un eccesso di forza lavoro rispetto alle esigenze del mercato. Non serviva più, la casa di lavoro come deterrente di fronte ai nuovi problemi sociali posti dal proletariato tra la seconda metà del 1700 e la prima metà del 1800. L'istituzione carcere rimase, ma cambiò la sua fisionomia e la sua funzione; da fabbrica a luogo di puro contenimento, da 'scuola di addestramento' al lavoro per ex contadini a strumento di puro terrore nei confronti di un proletariato le cui condizioni di vita andavoano progressivamente deteriorandosi. La vecchia casa di lavoro non poteva più servire né ai fini di addestramento (ora inutili, essendo già creata la disposizione al lavoro di fabbrica) né ai fini di deterrenza e calmieramento del mercato del lavoro. Con l'aumento dell'esercito industriale di riserva, crebbero a dismisura il pauperismo e la criminalità e "...la soluzione individuale fu il terreno privilegiato su cui avvenne lo scontro di classe, essendo l'organizzazione operaia ai primi passi."[4] Mendicità, furto, violenze, banditismo, incendi di macchine: per far fronte a tutto ciò, la casa di lavoro si trasformò in strumento di terrore, il carcere fabbrica diventò carcere inferno. Se il carcere deve giocare un effetto deterrente, occorre che gli internati godano di condizioni di vita inferiori a quelle esterne (principio della less-eligibility): in questa fase, la posta in gioco per il proletariato è la stessa

sopravvivenza, e il carcere, appunto, garantirà condizioni di vita tali da mettere in forse la stessa sopravvivenza fisica del detenuto.
Scompare il lavoro in carcere, ormai antieconomico dato che l'introduzione di macchine, e ancor più una continua collaborazione degli addetti era assai difficile: il detenuto viene semplicemente rinchiuso e, se lavora, lo fa per punizione, non per creare merci competitive sul mercato[5].
E' vero che proprio in quest'epoca iniziano le grandi codificazioni legislative: è l'epoca del Beccaria, del 'garantismo', inteso come garanzia per il cittadino che lo Stato non punisca se non quando sia strettamente necessario per il mantenimento delle strutture sociali e solo quando si concretizzi un 'reato' codificato. La borghesia non poteva tollerare l'arbitrio dei funzionari statali; aveva bisogno di un quadro di certezza legislativa al cui interno poter operare. Sono queste le esigenze cui danno risposta i codificatori e i 'riformatori illuminati' dell'epoca; per i proletari, che non hanno altro da vendere se non la forza lavoro, la scelta di vita che si impone è compresa tra la miseria crescente e una precarietà continua, a causa dei rapporti nel mercato, e la autoorganizzazione esposta alle rappresaglie padronali, dal licenziamento alle denunce penali.

LE PECULIARITA' ITALIANE

Lo schema fin qui delineato vale solo in parte per la nazione Italiana: l'origine e l'evoluzione degli apparati di controllo sociale seguirono strade peculiari in Italia, a causa di particolari condizioni socio-economiche che caratterizzarono questo paese fin dalla nascita. Tutti gli storici concordano sul fatto che l'Italia non conobbe mai uno sviluppo autonomo dei rapporti economici in senso capitalista. L'industrializzazione fu avviata tardi rispetto agli altri stati europei, e più per iniziativa statale che per iniziativa privata. La prima industrializzazione (dopo l'unificazione, alla fine del 1800) crebbe sulle commesse statali, non sull'intraprendenza di una borghesia nazionale, e a ragione si è parlato di 'capitalismo straccione' o 'capitalismo drogato'. E' vero che i prodromi di rapporti economici capitalisti si diedero già attorno al 1400-1500, tuttavia una borghesia nazionale non riuscì mai a crescere a causa soprattutto della presenza della Chiesa Cattolica. I capitali della prima accumulazione originaria si dispersero o furono immobilizzati, perchè la Chiesa frenò lo sviluppo di una cultura liberale che, altrove, fu elemento catalizzatore dei primi segmenti di borghesia (pensiamo al ruolo svolto dal protestantesimo nel Nord Europa).
Dopo l'unificazione il potere politico tentò di colmare il ritardo rispetto agli altri paesi europei agevolando in ogni maniera l'industria, con dazi protettivi, commesse pubbliche e contributi a fondo perduto. La rivoluzione borghese fu in Italia una rivoluzione dall'alto, effettuata sulle spalle del ceto contadino su cui si abbatterono tasse su tasse per finanziare lo sviluppo industriale, concentrato non a caso nel nord Italia. Tutto questo portò ad un crescente immiserimento nelle campagne, origine di sommosse e fenomeni di brigantaggio con forte radicamento sociale[6].
Il carcere in Italia nacque per far fronte a questi fenomeni di ribellismo sociale, nacque immediatamente come strumento di terrorismo politico contro un proletariato immiserito, che dall'unificazione ricevette solo tasse e la coscrizione obbligatoria. Questo per inciso può spiegare il carattere reazionario e filopapalino dei movimenti contadini dell'epoca, in bilico tra la politica e il banditismo, privi di una guida progressista e per questo destinati alla sconfitta. Ma ciò che occorre tenere a mente è il fatto che il carcere italiano fu da subito elemento di pressione e terrorismo contro le classi povere, e su questo si formarono le prime generazioni di 'operatori della giustizia', dai direttori di prigioni ai comandanti dei carabinieri e delle guardie di custodia. Il carcere italiano non conobbe finalità risocializzanti al contrario delle case di lavoro, il cui scopo era proprio quello di addestrare al lavoro operaio schiere di ex contadini renitenti. Gli 'ospiti' della casa di lavoro prima o poi erano pronti ad uscire e a immettersi nel mercato del lavoro, per accettare le condizioni imposte dal padronato. Il carcere italiano non conobbe mai questa fase di 'pena risocializzante' e fu da subito strumento di terrore e repressione politica.

ECONOMIA KEYNESIANA E IDEOLOGIA DEL RECUPERO DEL DELINQUENTE

La crisi degli anni '30 diede il colpo definitivo a tutte le ideologie che propugnavano la validità del libero mercato quale supremo regolatore dell'economia D'ora in avanti il capitalismo si espanderà e si svilupperà solo grazie a continui interventi statali tesi a sostenere la domanda complessiva di beni. Fu attraverso questa strada (che condusse dritti alla seconda guerra mondiale) che gli U.S.A. e gli altri paesi europei si risollevarono dalla

pesante recessione iniziata nel 1929. Dobbiamo tenere presente che dopo Keynes l'economia capitalista funzionerà solo tramite continui interventi statali per tenere alta la domanda: da qui nasce l'attenzione al problema del pieno impiego, obiettivo (mai raggiunto) che si voleva ottenere soprattutto con l'espansione della spesa pubblica e del pubblico impiego. L'esercito industriale di riserva, necessario per l'economia, cessa di essere un elemento pericoloso politicamente; diventa oggetto di esperimenti per recuperarne al lavoro la maggior parte. Se solo una domanda alta può garantire l'espansione economica diventa inutile il carcere-strumento di terrore e repressione per il proletariato; occorre invece trovare mezzi che consentano il recupero del 'delinquente'. Queste sono le radici delle idee di risocializzazione, che trovarono un terreno molto fertile soprattutto negli U.S.A.. Ed è a partire dagli anni trenta che si diffondono, in criminologia, teorie che negano la contrapposizione delinquente/società con il corollario che la seconda deve difendersi dal primo[7]. Questo fervore teorico si tradusse nella creazione di apparati complessi di assistenza sociale, che conobbero i momenti di maggior sviluppo soprattutto negli anni 60/70. Il tutto con l'esplicito intento di superare il carcere quale strumento di controllo e sostituirlo gradualmente con mezzi e tecniche 'soft', per 'risparmiare' il delinquente e recuperarlo al lavoro.
Ha funzionato? Non solo il carcere è rimasto; si è ottenuto uno scopo esattamente contrario a quello proposto: la popolazione detenuta, invece di diminuire, è addirittura aumentata[8].
Il fatto è che gli apparati di 'assistenza' hanno esteso a dismisura il controllo nel sociale e se prima era solo la polizia a sorvegliare sulla tutela dell'ordine, dopo si sono aggiunti schiere di assistenti sociali sparsi sul territorio, psicologi scolastici, 'esperti' vari, ecc. La popolazione sottoposta a controllo è aumentata a dismisura e dall'infanzia all'età adulta il 'soggetto a rischio' è costantemente seguito, sul territorio come a scuola, prima ancora che commetta un qualunque crimine. Al di là delle buone intenzioni di singoli operatori, il sistema di assistenza si è aggiunto, non sostituito al carcere, col risultato di far aumentare anche i detenuti. E' vero che sono più numerose le persone sottoposte a controllo sul territorio di quelle internate; il risultato finale è comunque un aumento complessivo del controllo sociale. Il carcere muta fisionomia e da generico strumento terroristico rivolto alla massa del proletariato si specializza nel trattamento di quei soggetti che non si fanno piegare dagli strumenti 'soft' di controllo. Nasce il 'carcere speciale', e nasce proprio negli U.S.A. del New Deal, seguito dalle socialdemocrazie scandinave[9]. Si crea un sistema a scatole cinesi: dietro ogni misura dolce ce ne è una più dura, fino ad arrivare al carcere, ultima spiaggia ove non ha più senso parlare di risocializzazione. Per gli irrecuperabili rimane solo l'annientamento. Anche il carcere stesso, peraltro, si suddivide ulteriormente in scatole cinesi, adeguando il trattamento ai 'bisogni' del singolo detenuto.
Quali bisogni? Ovviamente il bisogno, maggiore o minore, di assaggiare durezza per convincersi a 'rigare diritto'. Questo, e non altri, è il parametro su cui si modella il trattamento individuale all'interno delle carceri e che determina l'inserimento nel tale o tal'altro braccio. E' contro questo sistema che verrà portato un attacco colossale, nei primi anni '80, specie negli U.S.A. di Reagan e nell'Inghilterra della Tatcher. Tutto questo lo vedremo dopo; ora occupiamoci dell'Italia che, ancora una volta, presenta forti peculiarità.

QUALE RIFORMA PENITENZIARIA IN ITALIA?

Abbiamo visto come le condizioni socio-economiche italiane abbiano fatto si che il carcere sia nato come strumento di repressione politica. Questo 'peccato originale' condizionerà l'evoluzione dei sistemi di controllo sociale italiani, nel senso di impedire ogni riforma che non vada in senso repressivo. Un sistema di controllo 'morbido' non ha mai funzionato in Italia: è vero, vi è stata un'estensione a livello territoriale del controllo, ma basata più su strumenti duri come la carcerazione preventiva, vero e proprio 'assaggio di pena', o il processo penale che di per sé stesso funziona come tipico strumento di pena e di disciplina[10].
Da una lato le resistenze degli 'operatori' carcerari, abituati a considerarsi solo guardiani dei detenuti; dall'altro la presenza cronica di un forte esercito industriale di riserva specialmente nel meridione hanno impedito il consolidamento di uno stato sociale che si facesse carico del tentativo di 'recupero' della devianza. Questa è stata 'trattata' più con strumenti repressivi che soffici e più da poliziotti e giudici che da assistenti sociali.
Tutto ciò ha fatto delle carceri italiane (in passato) un luogo di ricomposizione politica del proletariato marginale ed extralegale che se altrove veniva sfilacciato tramite i 'trattamenti' individuali, gestiti per lo più fuori dal carcere, in Italia ha sempre gravitato attorno agli apparati penale e poliziesco. Attorno a questi apparati si sono dunque costituiti gli elementi di una vera ricomposizione politica del proletariato marginale[11]. La differenziazione e l'individualizzazione delle pene inizieranno tardi, grazie soprattutto

all'opera del Gen. Dalla Chiesa, creatore in Italia delle carceri speciali, ottimo strumento per disgregare ogni forma di coscienza politica (e spesso di coscienza tout court) dei detenuti. Le leggi sui pentiti e sulla dissociazione non hanno fatto altro che razionalizzare e formalizzare un processo già in atto da tempo e teso a far passare il principio 'a ciascuno la sua pena' (principio già in crisi negli altri stati industriali, come vedremo nel prossimo paragrafo).

1997: FUGA DA NEW YORK

Gli anni '80 hanno visto la crisi del 'Wellfare-state'. Il capitale non è più riuscito a riprodursi mantenendo stabili le garanzie sociali costruite negli anni precedenti e le ricette per l'uscita dalla crisi hanno fatto leva sulla riduzione della spesa pubblica e la deflazione. Le voci più colpite del bilancio pubblico sono state le spese per l'assistenza sociale. Con la crisi fiscale dello Stato vengono meno le condizioni che avevano garantito la nascita e lo sviluppo del sistema di controllo 'a scatola cinese' descritto prima: dato che non ci sono più soldi per finanziare attività di operatori e assistenti sociali.

La tendenza predominante nell'evoluzione del sistema di controllo è la privatizzazione (non diversamente da ciò che accade per altri servizi pubblici): lo Stato si fa carico solo del contenimento dei detenuti più pericolosi socialmente; gli altri vengono liberati, ma senza ricevere alcun aiuto e finiscono col concentrarsi in zone geograficamente delimitate, ove i prezzi degli affitti sono accessibili anche ai più poveri. Naturalmente chi se lo può permettere evita queste zone 'infestate' da ogni sorta di devianza sociale e acquista una casa in quartieri più tranquilli. Si creano così dei veri e propri ghetti cittadini, ricettacolo di ogni tipo di devianti (non solo 'delinquenti', ma anche malati di mente, invalidi, ecc.) in cui questi sono lasciati liberi di fare ciò che vogliono[12]. La polizia non interviene nel ghetto; non è interessata a marginali che si scannano fra loro; meglio è pattugliare accuratamente le zone di confine per evitare che la violenza fuoriesca e vada a contagiare le zone 'più alte'. Lo stato non rinuncia al controllo dei soggetti più pericolosi, che infatti finiscono tutt'ora in carcere; questo per altro ha già perso chiaramente e definitivamente ogni pretesa rieducativa, diventando solo strumento di annientamento. Non stupisce, dunque, che si assista anche al revival della pena di morte: in fondo è lo strumento di annientamento meno costoso e più sicuro[13]!

Quello che succede nel ghetto non interessa; i suoi abitanti sono lasciati a sé stessi e tuttalpiù incitati ad autoorganizzarsi per tutelare l'ordine pubblico dentro il ghetto. Ecco dunque, in che senso si può parlare di 'privatizzazione' del controllo sociale: l'ordine pubblico nel ghetto viene tutelato non dallo Stato in crisi fiscale, ma dagli stessi suoi abitanti 'benpensanti'. Si va dal pensionato che controlla i parchi pubblici alla massaia che conosce tutto sugli abitanti del condominio, alla creazione di vere e proprie squadre di vigilantes con licenza di sparare a vista[14].

Di fronte a questo panorama appare difficile sostenere le posizioni politiche che vedevano nel piccolo delinquente un ribelle da sostenere per infondergli coscienza di classe[15]. Proprio perchè confinata nel ghetto, la violenza dei devianti si scarica su altri devianti e altri proletari. Le statistiche sul piccolo crimine in USA ci dicono, ad esempio, che le vittime di questo tipo di reato sono per lo più negri e portoricani, soggetti da sempre emarginati[16]. Il piccolo crimine del ghetto, anzi, apre una contraddizione in seno al proletariato, tra proletariato marginale, sottoccupato e disoccupato, e proletariato operaio che appena può scappa dal ghetto o, se non riesce a scappare, inizia a sostenere il vigilantismo volontario.

Il sistema di controllo sembra perfetto: non solo diminuiscono i costi statali per l'ordine pubblico, ma gli stessi proletari si fanno guerra tra loro! E' un sistema così attraente che si è andato estendendo anche al di fuori del ghetto. Strategie di privatizzazione del controllo si sono date anche nel sociale in genere, al di fuori del settore devianza e in riferimento ad una serie di espressioni culturali prima inibite o costrette entro schemi ben precisi. Mi riferisco alla musica, alle droghe, alle libertà sessuali: in questi campi recupero del controllo ha significato imbrigliare le forze innovatrici in logiche strettamente capitaliste, in logiche di mercato.

Le richieste di libertà sessuali si sono così trasformate in cinema a luci rosse e videocassette pornografiche; le richieste di libertà di 'fumare' sono state stravolte dall'immissione di droghe pesanti attorno a cui si è creato un businnes di miliardi, ecc. La logica di mercato appropriatasi delle richieste libertarie ne ha stravolto il contenuto, ponendo un limite ben preciso alle possibilità di usufruire di 'nuove libertà': il danaro, il successo individuale in genere[17].

Il ghetto con i suoi bassi livelli di vivibilità, inizia a svolgere le funzioni deterrenti ieri svolte dal carcere, mentre quest'ultimo, persa qualunque velleità rieducativa, è strumento

unicamente teso al contenimento/annientamento dei soggetti più pericolosi per gli equilibri del sistema. Ciò che determina per altro l'ingresso nel ghetto (o la fuoriuscita da esso) non è altro che la quantità di denaro posseduta, derivante dal successo ottenuto nella 'corsa della vita'. Ed è lo stesso parametro che determina l'accesso a tutta una serie di beni liberati dai vecchi sistemi di controllo (famiglia e/o polizia) nel corso del decennio trascorso. Chi ha soldi può comprarsi cocaina,chi ne ha di meno solo eroina tagliata, ad esempio: è il Mercato che regola tutto, il supremo regolatore della vita, sia in fabbrica che nel sociale in genere. Porre il mercato come 'parametro' generale, come 'punto di vista' che ingloba tutto e tutto dirige. Questo è stato il tentativo negli anni '80, tentativo più o meno riuscito a secondo dei paesi; in Italia in particolare, sembra che gli sforzi più grossi siano diretti non tanto a trovare nuove strategie di controllo, quanto a ripristinare ferri vecchi che ormai si pensava essere definitivamente depositati nel museo della Storia (vedi i tentativi della Chiesa Cattolica di tornare ad essere soggetto politico attivo come negli anni '50).

Ma oggi nuove prospettive si affacciano: l'individualismo e lo yuppismo, con la loro fede nel Dio Mercato, iniziano ad essere mal tollerati e la crisi della borsa ha dato un buon colpo alle velleità di questo di porsi come supremo regolatore della vita sociale. Forse stanno iniziando a cadere i miti degli anni '80: possiamo noi costruire nuovi parametri ideologico-culturali? E' questa la sfida degli anni '90, e per rispondere adeguatamente non dovremo aver paura di liberarci di vecchie 'verità' ormai inattuali.

POST SCRIPTUM

Ho volutamente tralasciato un argomento che per la sua rilevanza, richiederebbe una trattazione a sé: mi riferisco al controllo tramite apparecchiature elettroniche. Mi limito a fare solo qualche accenno: in effetti lo sviluppo dell'elettronica applicata al controllo sociale ha raggiunto tali punti da diventare oggetto di preoccupazione. Satelliti spia usati per determinare l'ampiezza e l'attività di iniziative di piazza, amplificatori di luce in grado di vedere al buio come se fosse pieno giorno ('starlight scope'), computer che consentono di raccogliere, aggiornare e confrontare moltissimi dati su singole persone, identificando quasi alla perfezione i profili della loro personalità, congegni telemetrici applicati al corpo di persone agli arresti domiciliari per verificare se rispettano le prescrizioni imposte. E ancora, raggi X usati per leggere lettere senza aprirle, microfoni in grado di captare conversazioni a lunga distanza: le possibilità offerte dalla nuova tecnologia sono infinite[18].

Mi sembra necessario lo sviluppo di iniziative volte a regolamentare l'utilizzo di questi congegni che, specie se integrati l'uno con l'altro, finirebbero veramente col creare una situazione orwelliana.

NOTE

1 cfr. Rusche-Kirkheimer: Pena e struttura sociale, Il Mulino 1978 cap. 2, N. Christie: Conflicts as property, in British journal of criminology.

2 cfr. Melossi-Pavarini: Carcere e fabbrica, Il Mulino 1978.

3 Ibidem, pag. 35.

4 in op. cit., pagg. 88-89.

5 cfr. Rusche-Kirkheimer, op. cit., cap VI, Per una spiegazione diversa (e a mio parere poco convincente) della nascita del carcere come momento di un 'continuum disciplinare' che affonda le sue radici nell'Inquisizione Cattolica cfr Gallo-Ruggiero: Il carcere in Europa, ed. Bertani 1983.

6 Si pensi a quante figure leggendarie di briganti sono state tramandate dalla tradizione popolare.

Per una spiegazione convincente sulle peculiarità della nscita del carcere in Italia cfr Melossi-Pavarini: Carcere e Fabbrica, op. cit., parte prima cap. II, pp. 97-139.

Sul primo sviluppo industriale in Italia la bibliografia è molto vasta: per chi fosse interessato ad approfondire il tema cfr R. Del Carria: Proletari senza rivoluzione, vol I.

7 cfr. gli scritti di studiosi come R. Merton, F. Sack, A. Cohen, ecc.,Una buona antologia di queste teorie criminologiche è in A. Baratta: Criminologia critica e critica del diritto penale, 1980.

8 cfr M. Pavarini: La crisi della prevenzione speciale... in 'Studi di teoria della pena e del controllo sociale' a cura dello stesso, pp. 175-177.

9 cfr. M. Pavarini: Concentrazione e diffusione del penitenziario, in Rusche-Kirkheimer, Pena e struttura sociale, pag. 359.

10 cfr. M. Pavarini: Concentrazione e diffusione del penitenziario, in Rusche-Kirkheimer, op. cit., pag. 363

11Per una cronaca 'dal vivo' di questo fenomeno cfr L'autobiografia di Sante Natarnicola, L'evasione impossibile, Feltrinelli 1975.

12 cfr. M Pavarini: Introduzione a...la criminologia, Le Monier, 1980, pag.66, D. Melossi: Oltre il Panopticon, in Studi di teoria della pena e del controllo sociale, a cura di M. Pavarini, pp. 110 ss., P.B. Farnetti: Il controllo siciale nell'America sregolata di Reagan, in Primo Maggio nn. 23/24, pag. 38, si tratta di una situazione simile a quella descritta nel film '1997: fuga da New York'.
13 E' impossibile descrivere compiutamente gli orrori nelle camere della morte delle prigioni statunitensi: basta citare solo pochi episodi, comunque, per rendersi conto della situazione. Gli USA sono il paese con più minorenni giustiziati: tra il 1980 e il 1986 ne sono stati uccisi tre. In questa triste statistica, oltre agli USA appaiono solo Pakistan, Bangladesh, Barbados e Rwanda! E' frequente l'uccisione di malati di mente, sebbene proibita da convenzioni internazionali firmate dagli stessi USA; inoltre gli stessi metodi di esecuzione fanno soffrire a lungo il condannato. cfr Amnesty International, Rapporto sulla pena di morte negli USA (feb. 1987).
14 cfr. P.B. Farnetti, op. cit., pag. 38.
15 Per un esame di queste posizioni cfr AAVV, Il carcere imperialista, Bertani 1979.
16 cfr Rose H.M., Lethal aspects of urban crime, in opera omonima a cura dello stesso autore, Lexigton books 1979
Platt T., Street crime, in 'Crime and scial justice' a cura dello stesso autore, pp. 13-29.
17 cfr. D. Melossi, op. cit., pp. 119-126.
18 cfr. P.B. Farnetti, op. cit., pp. 38-39.

RELAZIONE DEL COLLETTIVO DI LETTERE E FILOSOFIA DI BOLOGNA AL CONVEGNO SU 'STORIA OPERAIA E STORIA ORALE', TENUTOSI A BOLOGNA IL 9 DICEMBRE 1987

Nell'aprire questo seminario vogliamo anzitutto esprimere le motivazioni che ci hanno portato ad interrogarci sul senso della storia operaia.
Abbiamo scelto una datazione, quella del decennio '77-'87, non per semplicità, ma perchè, prima con il movimento del '77, poi con la sconfitta dell'80, si sancisce la fine della centralità operaia e l'esplosione di soggetti e bisogni non più riconducibili al binomio società-fabbrica, alla esclusiva dialettica fra soggetto operaio e capitale, né governabili dalle tradizionali istituzioni del Movimento Operaio.
Negli anni '50 e '60, in alternativa alla storiografia di origine gramsciana, una storiografia che aveva per caratteristica fondamentale il ruolo nazionale della classe operaia, che si fondava sull'idea di egemonia 'come rapporto tra ceto politico e base sociale di cui è espressione ma al tempo stesso superamento', nella tensione a costruire alleanze con altri ceti, e che si sostanziava nell'analisi di grandi temi nazionali (il Risorgimento come rivoluzione mancata, la questione meridionale ecc.), ecco, dicevamo, in alternativa a questa storiografia, sotto la spinta dei segnali di scollamento tra la classe operaia e le sue istituzioni (uno per tutti: il '56 dell'Ungheria, ma anche il ventesimo congresso del PCUS) e della necessità, sentita con forza da alcuni settori della sinistra (vedi per esempio Panzieri) di andare ad esaminare il sistema di fabbrica nel suo specifico di comando, insubordinazione e innovazione come motore dello sviluppo capitalistico, acquista forza la tendenza a sostituire al concetto di egemonia il concetto di composizione di classe, assunto in una chiave non puramente storiografica, ma innanzitutto politica.
Nelle 'Otto tesi per la storiografia militante' Sergio Bologna così inquadrò il problema: "Si intende, o si è inteso, per composizione politica di classe, non soltanto la composizione tecnica, la struttura della forza-lavoro, ma anche la somma e l'intreccio delle forme di cultura e dei comportamenti sia dell'operaio massa che di tutti gli strati sussunti dal capitale (...). La composizione di classe è innanzitutto il risultato di un processo storico. Ma dialetticamente e contemporaneamente è punto di inizio di un movimento storico nel quale il lavoro sussunto al capitale interpreta l'organizzazione produttiva, sociale e politica dello sfruttamento e la rovescia in organizzazione della propria autonomia".
In sostanza, la storia militante nasceva strettamente legata al problema politico e teorico di fondare l'autonomia dei comportamenti operai; ed è proprio da questo contesto che la storia orale, a nostro avviso, traeva pregnanza come metodo in grado di scoprire il rapporto tra individuo e ambiente circostante, visto nella sua quotidianità e immediatezza, nel rapporto personale ma emblematico con la memoria, con l'insubordinazione, con l'organizzazione.
Per quanto riguarda la storia militante, vi era, e vi è, a parere di molti, un vizio di fondo: una ideologizzazione della ricerca che rischia di tagliare fuori da essa tutto ciò che non rientra nella categoria 'forte' della fabbrica. O forse più semplicemente, una storia militante, cioè una storia che non rientra nei meccanismi accademici di elaborazione delle ipotesi di ricerca, non può che subire il rapporto con determinati momenti teorici e pratici di vita della sinistra, il che si traduce in una derivazione ritardata dei campi di analisi storica dai processi in corso, tanto che si può dire che il dibattito storiografico si limita assai spesso a registrare tendenze già in atto nella realtà produttiva e sociale. Diventa allora più difficile tracciare il nesso tra la costituzione di una consistenza disciplinare e la tensione militante dell'operatore storiografico.
Ma vorremmo ora tornare a quello che, secondo noi, è stato uno dei problemi di fondo dell'ultimo decennio, e cioè la fine della centralità operaia, intesa sia nel senso strategico di centralità produttiva, sia nel senso meramente numerico, quantitativo. Questo esito, e l'affacciarsi di soggetti nuovi (i giovani, i marginali, le donne, ecc.) che, frutto di una profonda ristrutturazione del mercato del lavoro hanno posto domande nuove (di cui il movimento per la pace, il movimento antinucleare ed ecologista sono esempi salienti), parallelamente alla crisi sindacale e politica delle istituzioni del Movimento Operaio, pongono le basi di una crisi (già esplosa nel convegno di Mantova dell'81) che investe sia la storiografia accademica sia la storiografia militante e operaista, 'risultando per entrambe i terreni di analisi imposti da scelte ideologiche, seppure di una diversa ideologia: di carattere nazionale la prima, e come tale confrontata con le grandi istanze ed opzioni politiche relative alla presenza dei lavoratori nello Stato; di carattere antistatuale e separato la seconda, in relazione ad un modello altrettanto aprioristico del rapporto tra autonomia dei lavoratori e forma di organizzazione politica'.
Tutto questo ci serve a porre un interrogativo di fondo che è anche una proposta di discussione: per un necessario ampliamento dell'orizzonte sociale della storia operaia (se ancora ha senso parlare di 'storia operaia') si pone il problema del campo rappresentato dai

lavoratori marginali o, meglio, dei settori informali della società, soggetti di forme di conflittualità e antagonismo comunque espresse.
Si tratta di un campo nettamente seprato da quello dei lavoratori strutturati, e che appare oggi quasi del tutto sconosciuto sul piano storiografico. 'Donne, giovani, studenti, marginalità in genere riferita a processi di differenziazione per sesso, età, cultura sono oggi protagonisti di azioni sulla cui dinamica storica non si posseggono sufficienti informazioni (...)'. Se è chiaro tuttavia che anche le fonti e le metodologie mutano profondamente, privilegiando una informazione più diffusa e de-istituzionalizzata, è anche chiaro che siamo di fronte a movimenti che non hanno una continuità riconoscibile con le vecchie categorie interpretative, tendono a ridefinirsi in modo dislocato rispetto al processo economico e produttivo, sicché anche l'uso della storia come fonte di memoria e di coscienza di classe pare fortemente problematico; e daltronde su questi terreni si può pensare a quale può essere il ruolo della storia orale come metodo capace di fare emergere tutto ciò che la cronaca scritta non può comprendere pur in contesti linguistici e sociali nuovi; tenendo presente che non si può cogliere un nesso tra la memoria e la storia dei vecchi ceti operai di fabbrica e i nuovi soggetti sociali. Ma è proprio su questo che deve muoversi un nuovo impegno dello storico, non nella rassegnazione di fronte ad una complessità della società che pare sfuggire a categorie e ipotesi, ma nel lavoro su tracce nuove da cui sappia cogliere le istanze che emergono dal sociale.
Ripensando all'esperienza della storia militante ci sembra che, oltre la non riproducibilità meccanica di tesi probabilmente superate dai fatti, sia da cogliere in tutta la sua importanza la valenza etica, prima ancora che politica, data al mestiere di storico.
Ciò che sta succedendo in Germania, dove si palesa una spinta storiografica 'verde' in cui spesso vengono travaricati i limiti del mondo accademico, induce a pensare che nuovi orientamenti siano possibili.

Sui problemi sollevati dai compagni del Collettivo di Lettere, che non interessano solo gli 'storici militanti' in senso stretto (noi, comunque, ci riteniamo tali), ospiteremo alcuni interventi sul prossimo numero della rivista.

PROGETTO MEMORIA

Organo dell'Associazione Culturale "Progetto Memoria"

Vicolo Borchetta 2[4]
40125 Bologna Tel 051/23098

Bimestrale - Numero 0
in attesa di autorizzazione

Direttore editoriale:
Valerio Evangelisti

Redazione:
Cosimo Arnesano,
Daniela Bandini,
Giovanni Briguglio,
Alessandro Cacciari,
Donato Cardigliano,
Tiziano Cardetti,
Fabrizio Nerozzi,

Dell' Università di Bologna collaborano:
Collettivo di Storia
Collettivo diLettere e Filosofia
Collettivo di Scienze Politiche

Per ricevere cinque numeri della rivista, inviare il corrispondente importo, tramite assegno o in contanti, all'indirizzo della Associazione Culturale "Progetto memoria"

SOMMARIO:

fotocomposizione e grafica: Write Out Vicolo Borchetta 2/4 - Bologna - Tel. 230985

Stampato C.P.S.S. Via Marconi 67/2 Bologna maggio 1988